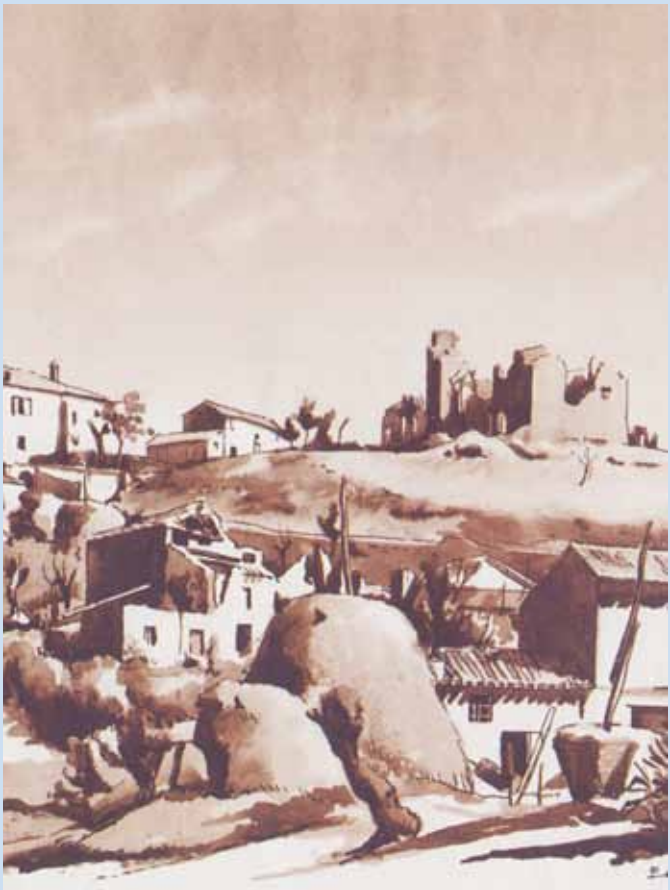
Comune di Monte Colombo

Maurizio Casadei

SETTANTA ANNI FA
LA GUERRA A MONTE COLOMBO



Gente di Monte Colombo
3

A mia figlia Camilla
perché possa sapere

"*Ti rifug u si stèva com'è i cagnulén!*"

Per non passare sopra i pezzi di cadaveri,
noi bambini saltavamo avanti e di lato,
"*cum'è per giughì a campanèla*"

"C*'sia la miseria quant si sia,*
ma mai più la guèra,
la guèra l'è un disastre!"

Vogliamo ringraziare i numerosi testimoni per il regalo dei loro ricordi. Nuovamente coloro che hanno contribuito alla precedente pubblicazione, *Monte Colombo 1944. I giorni della distruzione*, e cioè: Antonio Baffoni, Celestino Baffoni, Stella Brolli, Domenico Forlani, Onorato Manzaroli, Goffredo Orlandi Contucci, Giuseppina Tiraferri, Iride Zinaghi, ed anche i signori Alan Hay e Rudolf Franz.

Ai quali più recentemente si sono aggiunti: Virginia (Palmina) Arcangeli, Maria Castiglioni, Gigliola Cortellini, Maria Forlani, Venanzia (Rosa) Genghini, Bruno Marcatelli, Serena Manzi, Giulia Montanari, Guido Pecci, Annunziata Tonti, Giustina Urbinati e Maddalena Papini che nel settembre scorso ci ha fatto pervenire una testimonianza scritta.

Naturalmente si rinnova il ringraziamento all'indimenticato professor Amedeo Montemaggi per la ricostruzione storica che ripubblichiamo.

Un ringraziamento particolare va a Maurizio Castelvetro, presidente dell'ANPI provinciale, per aver messo a disposizione la riproduzione dei disegni del pittore di guerra inglese Eric Manning, pubblicati nel suo volume *War art. Arte di guerra sulla Linea Gotica tra le valli del Foglia e del Conca*, 2013.

Si ringraziano Maurizio Balzi, per parte della documentazione fotografica che si affianca a quella presente nel volume precedente, e Gianluca Calbucci della Biblioteca "Battarra" di Coriano per la collaborazione nella riproduzione del libro edito nel 1995.

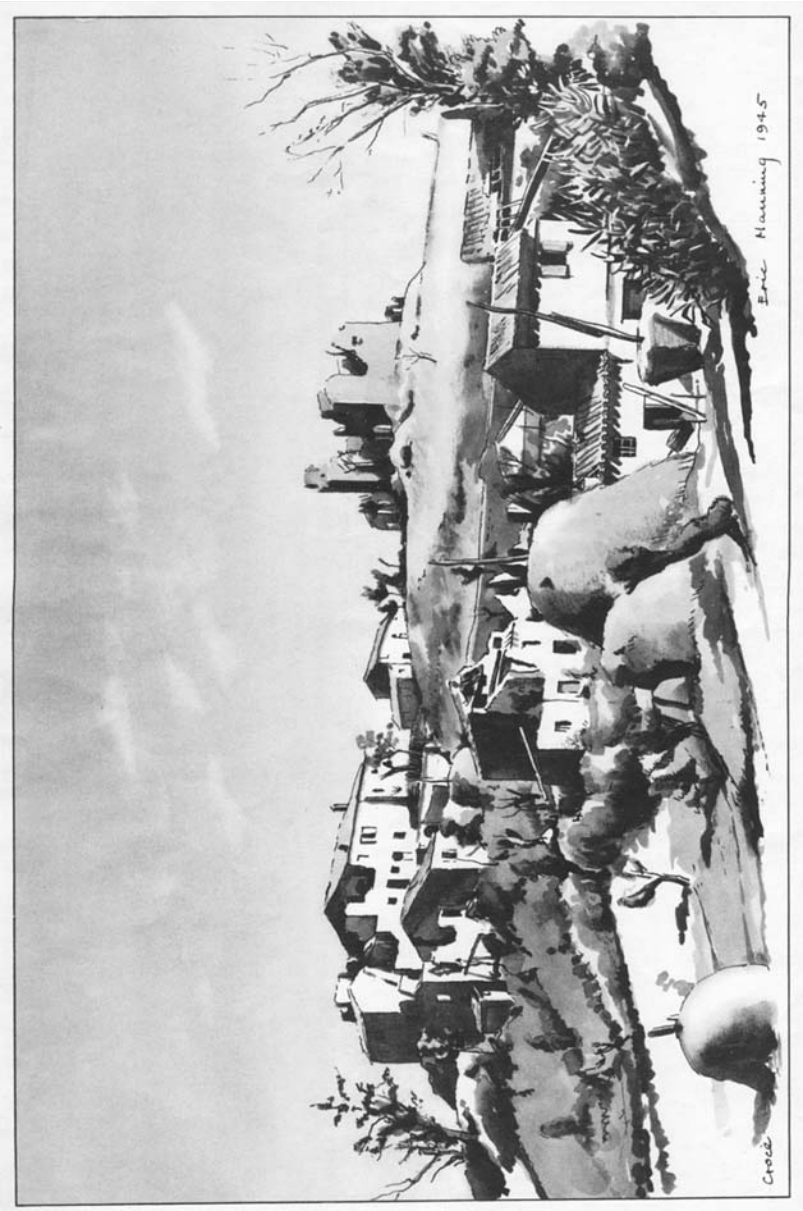
In prima di copertina:
Croce, particolare della chiesa parrocchiale e del paese distrutto. Acquerello del pittore di guerra inglese Eric Manning, 1945

In quarta di copertina:
Vallata del Marano, sfollati al rientro dalla Repubblica di San Marino

© 2014 Maurizio Casadei
Comune di Montecolombo
Riproduzione vietata

MAURIZIO CASADEI

SETTANTA ANNI FA
LA GUERRA A MONTE COLOMBO



Croce, la chiesa parrocchiale e il paese distrutto.
Acquerello del pittore di guerra inglese Eric Manning, 1945

PRESENTAZIONE DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Il volume di quest'anno di "Gente di Monte Colombo" non poteva mancare l'appuntamento con le celebrazioni del Settantesimo della liberazione del nostro territorio, avvenuto a seguito di aspri combattimenti che l'hanno segnato, portando lutti e disperazione nella popolazione, producendo profonde ferite nella struttura urbana dei nostri villaggi e nelle nostre campagne.

A differenza dei due precedenti libri, il nuovo lavoro di indagine della storia vissuta dai nostri concittadini nel secolo appena trascorso si concentra su un momento molto breve, appena due settimane, ma molto forte, che è rimasto impresso indelebilmente nella memoria di chi ha avuto la sfortuna di viverlo.

Nello spirito del titolo della nostra collana, sono i montecolombesi a raccontare la drammatica esperienza di cui sono stati testimoni. Il nostro auspicio è che i loro ricordi siano trasmessi alle nuove generazioni dei nostri concittadini, ma non come fossero banali "racconti di guerra" bensì come un monito morale per difendere il valore della pace, quella pace riconquistata allora che ha permesso al nostro paese di risollevarsi dalle distruzioni.

L'Amministrazione Comunale
di Monte Colombo

Monte Colombo prima della guerra, veduta dal Poggio.

NOTA INTRODUTTIVA E BIBLIOGRAFIA

Settant'anni fa un evento catastrofico si abbatté sul suolo riminese. Non si trattava di un'emergenza di tipo naturale, come un terremoto, era la guerra che arrivava in queste contrade devastandole con un troppo lento progredire di bombardamenti e combattimenti, durati un intero mese per liberare poche centinaia di chilometri quadrati tra Montegridolfo e Bellaria in quello che da allora, nel parlare comune dei riminesi, è chiamato "il passaggio del fronte".
Questo terribile evento ha avuto un'enorme forza distruttiva, stravolgendo quanto poteva intralciare l'avanzata delle truppe a terra: case sparse e centri abitati, campi e infrastrutture, edifici pubblici ed attività produttive, e soprattutto la vita dei nostri concittadini di allora, spezzata in migliaia di casi, scompaginata negli affetti come nelle speranze per il futuro, sconvolta per sempre da ferite nel corpo e nell'anima.
Il territorio di Monte Colombo è stato tra i più coinvolti da quell'evento, pagando con decine di morti e centinaia di feriti, con la distruzione di un'ingente parte del patrimonio edilizio, di scuole strade pozzi mulini forni, delle strutture agricole e del bestiame, come relazionò alla prefettura poche settimane dopo il sindaco Pier Francesco Massani[1]. Alcune nostre frazioni, in particolare Croce, furono annientate dai bombardamenti aerei e dagli effetti dei combattimenti a terra, che da noi hanno imperversato per due settimane, tra il 2 ed il 15 settembre 1944.
In quei giorni chi non era riuscito a fuggire a San Marino, cioè tanti nostri concittadini e sfollati dalla costa che qui avevano cercato un riparo, si trovarono intrappolati dagli scontri a fuoco, costretti a nascondersi in rifugi approssimativi, spesso colpiti dai bombardamenti, scomodi e pericolosamente malsani come ebbe a certificare il dottor Amedeo Guerzoni, ufficiale sanitario del comune[2]. Qualcuno non sopravvisse e tanti rimasero feriti o mutilati, allora come nei mesi suc-

1 Si veda l'inizio dell'ultimo capitolo, "I danni provocati dalla guerra e i primi mesi della ricostruzione nelle relazioni dell'Amministrazione Comunale".
2 Un passo della relazione dell'ufficiale sanitario è nel capitolo citato sui danni prodotti dalla guerra.

cessivi a causa di malattie o perché si erano imbattuti in mine e ordigni inesplosi disseminati nel terreno, una vera piaga per anni dopo la guerra. Tantissimi persero la casa e il lavoro, tutti piansero familiari o amici.
Quanto allora i montecolombesi furono costretti a subire non venne più cancellato dalla loro memoria, neppure con la ricostruzione, né con l'emigrazione alla ricerca di un futuro diverso sulla costa o nelle città del nord Italia, e neppure con il successivo benessere raggiunto. Si tratta di un patrimonio di ricordi che a distanza di ben settanta anni è ancora vivo e riesce a trasmettere, quasi a mostrare fisicamente, il terrore provato e la carica emotiva che ha lasciato impresso nella mente dei testimoni. Ma riesce a trasmettere anche un profondo senso di comunanza tra paesani: si erano aiutati nello scavare i rifugi, si sostenevano l'un l'altro scambiandosi il poco portato in quelle grotte, si soccorrevano quando qualcuno rimaneva ferito, si aiutavano nel riprendere la strada di casa e poi nel recuperare quanto si era salvato, insieme seppellirono i tanti morti.

Le testimonianze dei civili coinvolti in quell'evento sono l'oggetto di questo libro, ad esse si aggiungono ricostruzioni storiche dei fatti militari e delle loro conseguenze ed altre memorie scritte. Viene recuperata gran parte di un precedente volume, sempre pubblicato dall'Amministrazione comunale, che raccoglieva il materiale delle celebrazioni per il Cinquantesimo della liberazione del nostro comune[3], tenutesi nel settembre 1994, ed una prima raccolta di memorie. Da quel libro abbiamo recuperato la ricostruzione delle vicende militari scritta dal professor Amedeo Montemaggi[4], alcune testimonianze portate nella stessa occasione delle celebrazioni ed altre raccolte nei mesi successivi, la cronaca parrocchiale di Croce scritta da don Alfredo Castiglioni, un'analisi dell'attività amministrativa nei primi mesi del dopoguerra, tutti contributi lasciati nella versione originaria.
Negli anni successivi nel nostro comune ci sono state altre occasioni per affrontare questi temi storici e riflettere sulle testimonianze dei contemporanei: un libro sul Novecento[5] ed alcune serate pubbliche de-

3 *Monte Colombo 1944. I giorni della distruzione*, edizioni Il Ponte, Rimini 1995.
4 Il testo, "L'offensiva della Linea Gotica fallisce nel territorio di Montecolombo", venne letto nella sala consiliare, nel settembre 1994, alla presenza delle autorità civili e militari, di numerosi testimoni montecolombesi, un reduce tedesco ed il figlio di un ufficiale germanico che aveva operato a San Savino. Le parti recuperate dalla precedente pubblicazione sono contrassegnate da un asterisco (*) e precisate in nota.
5 Maurizio Casadei, *Monte Colombo nel '900. La vita politico-amministrativa dei primi sessant'anni*, Ramberti, Rimini 2008.

dicate alla guerra nel nostro territorio, a carattere celebrativo o per un confronto collettivo tra testimoni di allora e generazioni attuali[6]; si è anche ripetuta una raccolta di testimonianze, videoregistrate nel luglio 2010 e proiettate a Croce a inizio agosto[7]. Non sono mancate neppure manifestazioni che hanno coinvolto Monte Colombo all'interno di parate itineranti di mezzi militari e figuranti, vestiti come i soldati che si sono scontrati nel nostro territorio nel 1944, rievocazioni che in alcuni casi hanno avuto caratteri di dubbio valore storico e spesso dal netto sapore di esaltazione militaresca.
Il volume non vuole essere un generico *amarcord* di quel settembre di settanta anni fa, una confusa raccolta di aneddoti dove tutto è indistinto, come succede troppo spesso in alcuni tipi di celebrazioni e manifestazioni, perfino in mostre che vorrebbero essere documentali ma dove si punta quasi solo sull'aspetto militare che di fatto copre ed annulla quanto di nefasto ci sia nelle guerre moderne, combattute "contro" i civili più ancora che contro i soldati[8]. Ciò che si vorrebbe trasmettere è la permanenza della paura e dell'angoscia vissute, e insieme la grande fatica che ancora oggi fanno i nostri concittadini più anziani nel raccontare quale immane tragedia sia stata la guerra che si è abbattuta su loro, una popolazione del tutto inerme.

A differenza degli altri volumi della collana "Gente di Monte Colombo" segnaliamo un'essenziale bibliografia che può aiutare chi vorrà approfondire le tematiche della guerra nel nostro territorio nell'autunno 1944 e le sue conseguenze. La bibliografia indica anche precedenti raccolte di memorie di testimoni nella nostra zona.

- Alessandro AGNOLETTI, *Enklave Rimini-Bellaria : storia e storie di 150.000 prigionieri nei campi di concentramento alleati sulla costa romagnola (1945-1947),* Rimini, Guaraldi 1999

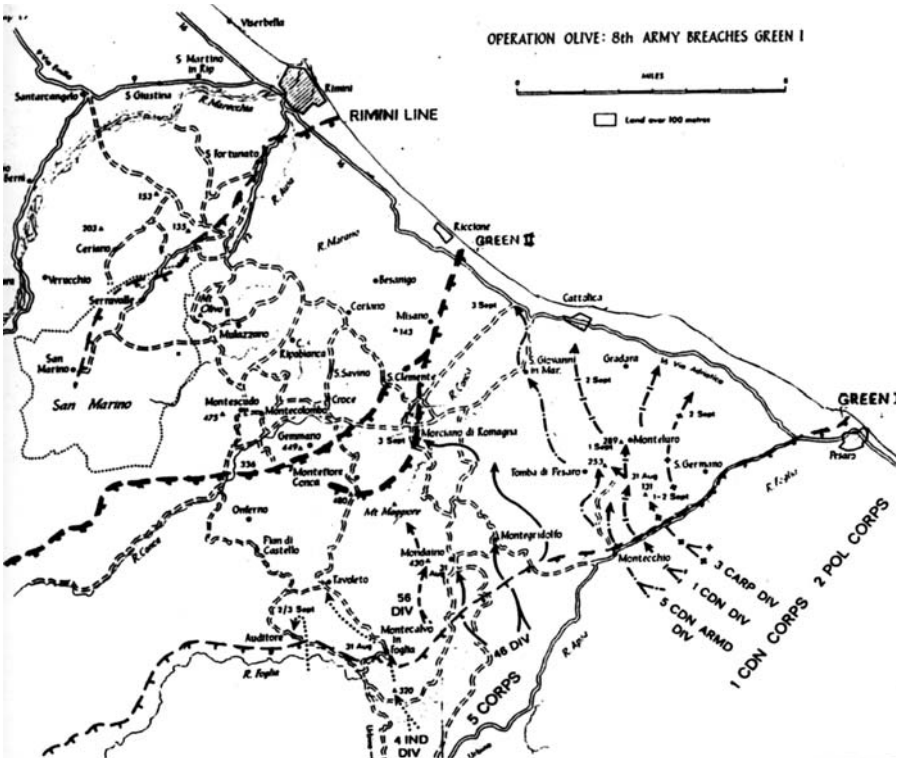
6 Mi riferisco ad alcune visioni pubbliche del video realizzato negli anni Novanta dall'Istituto Storico della Resistenza di Forlì-Cesena con immagini dell'Imperial Warr Museum *La seconda guerra mondiale in Romagna. Rimini '44, dal Foglia al Marecchia 30 agosto-21 settembre '44*. Proiezioni avvenute in particolare a Croce e a San Savino, ad esempio durante la presentazione del libro di Roberto Baldazzi, *Il rifugio sul rio*, La Stamperia, Rimini 2009, racconto autobiografico ambientato a San Savino proprio nel periodo della guerra.

7 Queste testimonianze sono trascritte e pubblicate in forma scritta per la prima volta in questo volume.

8 Sul tema della sofferenza inflitta alla popolazione civile, che ha portato alla definizione di "guerra totale" per i conflitti a partire dall'inizio del Novecento, si veda il recente e documentatissimo libro *Sfollati d'Italia a San Marino durante la Seconda Guerra mondiale*, a cura di Angelo TURCHINI, Cesena, Il ponte vecchio 2012.

- Roberto BALDAZZI, *Il rifugio sul rio*, La Stamperia, Rimini 2009
- Daniela CALANCA, *Rimini sfollata*, in: *Rimini 1944-2014 (…) pur l'avvenir siam noi. Racconti di guerra*, catalogo mostra per il 70° della liberazione a Rimini, La Pieve, Verucchio 2014
- Maurizio CASADEI, *La Liberazione a San Clemente*, San Marino, Carpe Diem 2005
- Maurizio CASADEI, *"Non passava mai!" Settembre 1944, il fronte di guerra a San Clemente*, La Riccionese, Riccione 2001
- Tiziano CASOLI - Angelo CHIARETTI, *La linea gotica. Testimonianze di gente*, comune di Montegridolfo, 1997
- Anna CECCHINI, *Una finestra su San Giovanni. Voci di memoria tra passato e presente sui luoghi dell'abitare*, La Grafica, Cattolica 2009
- Silvana CERRUTI, *La guerra all'improvviso. Sul rosso fronte di Gemmano la memoria delle donne tra saperi, dolori e compassione*, Liberetà, Roma 2010
- Maria Cristina CONTI, *La neutralità violata. San Marino 1940-45*, San Marino, Publishing & Editing 1999
- Elena CORTESI, *L'odissea degli sfollati. Il Forlivese, il Riminese e il Cesenate di fronte allo sfollamento di massa*, Cesena, Il ponte vecchio 2003
- Mario FOSCHI, *Torneremo a riveder le stelle…tin bota*, La Stamperia, Rimini 1995
- *Fronte di sangue sulla collina. San Lorenzo in Correggiano. Settembre 1944*, Il Ponte, Rimini 1994
- Fabio Glauco GALLI, *La città invisibile. Segni storie e memorie di pace pane e guerra*, Savignano sul Rubicone, Fulmino 2008
- Bruno GHIGI, *La guerra a Rimini e sulla linea gotica dal Foglia al Marecchia*, Rimini, Ghigi 1980
- Bruno GHIGI, *La tragedia della guerra a Rimini attraverso i documenti*, Rimini, Bruno Ghigi 1994
- Bruno GHIGI, *Lungo le strade della deportazione: storie di bestie, uomini e di un esercito in ritirata*, Bruno Ghigi, Rimini 1999
- Claudio GHILARDI, *Sangue e lacrime su Riccione. 2 guerra mondiale: cronistoria di Riccione*, 3ª edizione, a cura della *Famija Arciunesa*, Laser, Coriano 2005
- *La linea dei goti e la guerra: testimonianze di civili e reduci di Montegridolfo*, a cura di Terzo Maffei, comune Montegridolfo, 2005
- *La mia guerra sulla Linea Gotica, 1943-44*, a cura di don Serafino TAMAGNINI, Maggioli, Rimini 1987

- Ennio LEONARDI, *I giorni di Covignano. Rimini anni '30 '40*, 2ª edizione, Il Ponte, Rimini 2008
- *Macerie. Rimini bombardata fotografata da Luigi Severi (1943-44)*, Rimini, Bruno Ghigi 1984
- Antonio MONTANARI, *I giorni dell'ira. Settembre 1943-settembre 1944 a Rimini e San Marino*, Rimini Il Ponte 1997
- *Monte Colombo 1944. I giorni della distruzione: documenti ricordi e testimonianze*, a cura di Maurizio CASADEI, Rimini, Il Ponte 1995
- Amedeo MONTEMAGGI, *Gemmano, la Cassino dell'Adriatico*, Verucchio 1998
- Amedeo MONTEMAGGI, *Linea Gotica 1944*, Museo dell'Aviazione, Rimini 2002
- Amedeo MONTEMAGGI, *Offensiva della Linea Gotica*, Bologna, Guidicini & Rosa 1980
- Douglas ORGILL, *La Linea Gotica*, Feltrinelli, Milano 1967
- *Questa è la mia gente: cristiani sulla Linea Gotica*, a cura di Giovanni TONELLI, Rimini, Il Ponte 2006
- *Rimini in guerra: sette storie a futura memoria*, a cura di Stefano PIVATO, Maggioli, Rimini 1994
- *Sentimenti e quotidianità in una provincia in guerra: Rimini 1940 - 1944*, a cura di Stefano PIVATO, Maggioli, Rimini 1995
- *Sfollati d'Italia a San Marino durante la Seconda Guerra mondiale*, a cura di Angelo TURCHINI, Cesena, Il ponte vecchio 2012
- Angelo TURCHINI, *La distruzione di Rimini (1943-1944) e la ricostruzione*, in: *Sviluppo economico e trasformazioni sociali a Rimini nel secondo Novecento*, a cura di Vera NEGRI ZAMAGNI, Rimini, P. Capitani 2002



Dispiegamento dell'attacco dell'8ª Armata alleata nel settore orientale della Linea Gotica.

L'OFFENSIVA DELLA LINEA GOTICA FALLISCE NEL TERRITORIO DI MONTECOLOMBO

di Amedeo Montemaggi

Dal 20 agosto 1944 al 6 gennaio 1945 si combatté nella nostra Regione l'offensiva della Linea Gotica che aveva nel suo obiettivo la distruzione delle armate tedesche in Italia a sud del Po allo scopo di portare poi le armate alleate nei Balcani prima dell'arrivo della Armata Rossa, proveniente da oriente. L'offensiva fu in realtà una battaglia continua di 135 giorni, che provocò oltre 200 mila perdite fra morti, feriti e dispersi, militari e civili. Dai suoi protagonisti fu definita la più grande battaglia mai combattuta in Italia.
Il 25 agosto oltre 900 mila soldati alleati, al comando del generale inglese sir Harold Alexander, con l'appoggio delle truppe italiane e dei partigiani ed il supporto di migliaia di aerei, di carri armati e di cannoni, compresi i grossi calibri delle navi, attaccarono di sorpresa le truppe tedesche del generalfeldmaresciallo Albert Kesselring, schierate sulla Linea Gotica, lunga 320 km fra Pesaro e Massa Carrara dall'Adriatico al Tirreno. Il piano di Alexander prevedeva che l'attacco principale sarebbe stato sferrato dall'8ª Armata britannica di sir Oliver Leese contro le difese tedesche ancora in fase d'apprestamento sul fiume Foglia. Per resistere a questo attacco, Kesselring avrebbe dovuto spostare il grosso delle sue truppe nel riminese ed allora la 5ª Armata americana del generale Mark W. Clark sarebbe intervenuta sulla direttrice appenninica Firenze-Bologna contro le difese nemiche, ormai parzialmente sguarnite, per avanzare sul capoluogo emiliano. La 10ª Armata tedesca del generale Heinrich von Vietinghoff-Scheel, che difendeva il settore adriatico, sarebbe stata colpita alle spalle, accerchiata contro il mare e distrutta.
Il piano non funzionò. Esso fallì nella sua prima fase, detta "Battaglia di Rimini" (in codice Operazione Olive) o degli Appennini, quando la 5ª Armata americana venne bloccata a monte Battaglia e fu quindi impossibilitata a chiudere la tenaglia alle spalle della 10ª Armata tedesca Nella seconda fase dell'offensiva, detta "Battaglia dei fiumi"

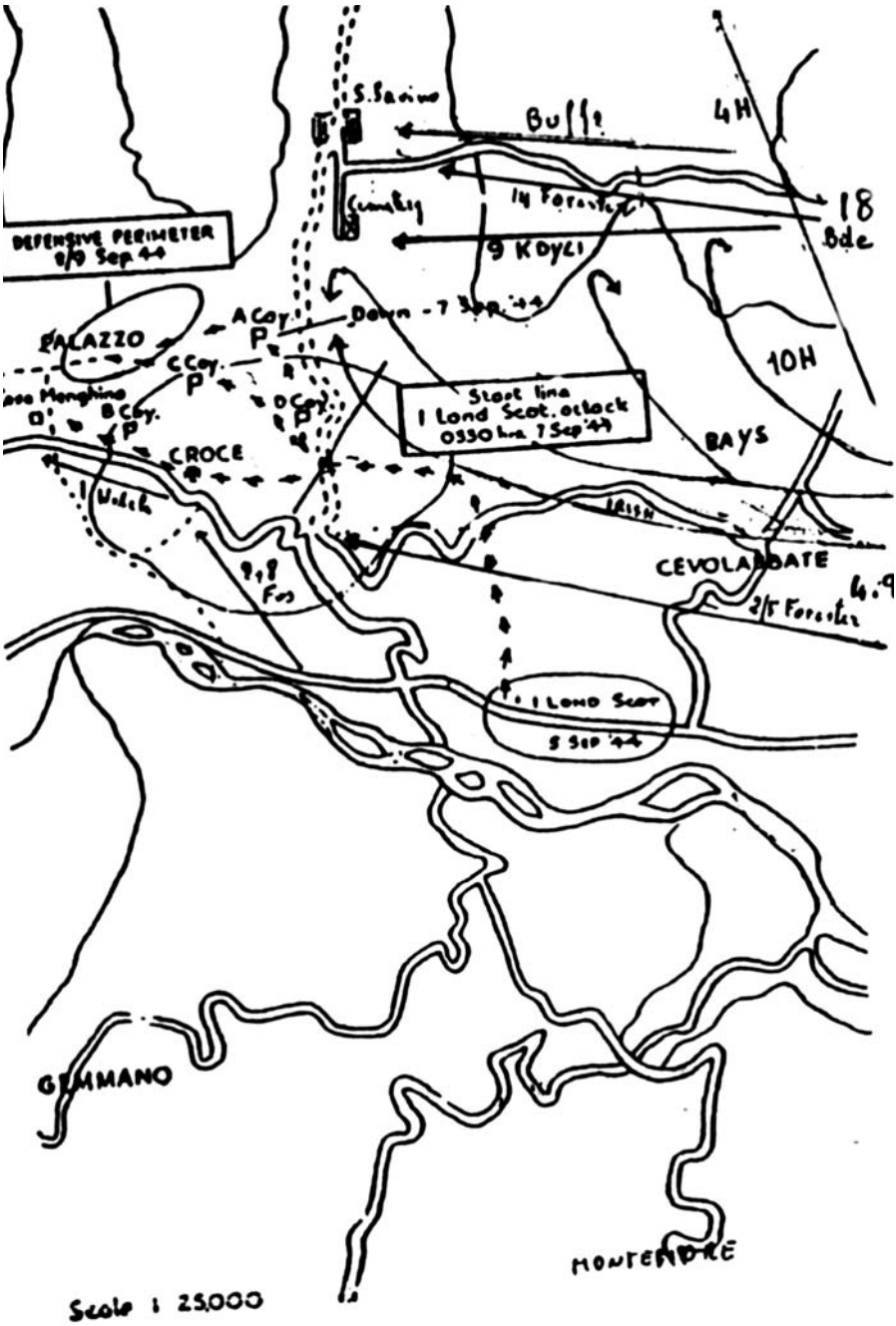
(in codice Operazione Gellgnite-Nitroglicerina), la manovra alleata si impantanerà nel fango della pianura alluvionale romagnola, percorsa da innumerevoli fiumi, torrenti, canali, fossati, gonfiati dalle piogge autunnali.
Alla fine le operazioni si fermarono per esaurimento il 6 gennaio 1945 in attesa della successiva offensiva finale di primavera.

San Savino

I tedeschi non si aspettano l'attacco delle forze alleate. Colti di sorpresa non riescono a presidiare le difese sulla riva sinistra del Foglia che vengono agevolmente superate dai nemici i quali pervengono nella valle del Conca la notte del 2 settembre. Il giorno 3 è il giorno decisivo. I tedeschi decidono di irrigidire la loro resistenza fra Riccione, Coriano e Montecolombo ed è proprio nel territorio montecolombiano, a San Savino e Croce che il 5° Corpo d'Armata britannico di sir Charles Keightley viene arrestato. Ed è proprio qui che fallisce l'attacco dell'8ª Amata britannica.
L'attacco alleato ha il suo epicentro nel settore Cevolabbate-Agello-San Savino dove va alla carica la prestigiosa 1ª Divisione corazzata britannica del generale Richard Amyatt Hull (che nel dopoguerra diventerà il "padre del nuovo esercito inglese"). Il settore è difeso dalla 26ª Divisione corazzata tedesca del generale Crasemann con il 67° Reggimento di von Witzleben a San Savino e Trebbio di Croce, in stretto contatto con la 98ª Divisione di fanteria di Alfredo Reinhardt in arretramento da Montefiore Conca sotto la pressione della 46ª Divisione di fanteria di sir John Hawkesworth.
Il 4 settembre contro le posizioni tedesche di San Savino vanno alla carica i reggimenti corazzati Queen's Bays di Asquith e il 10° Hussars di Kaye. I carristi inglesi, partiti da una posizione sfavorevole dopo un'estenuante marcia di tre giorni, sono preda dei granatieri del battaglione I/9 di Bismark e II/9 di Esche (26ª corazzata). Né miglior sorte ha l'indomani il Reggimento 9° Lancers di Perry che però riesce a portare i fanti del 1° KRRC (King's Royal Rifles Corps) sino al cimitero di San Savino, difeso ora dai granatieri di Winzen coni battaglioni I/289 di Schallenberg e II/289 di Arnold.
La lotta nella vallata del rio Besanigo ed attorno al cimitero di San Savino è considerata fra le più atroci di tutta la campagna d'Italia. Decine di carri armati vengono distrutti dai cannoni anticarro e soprat-

tutto dai "panzerfaust" (o "pugni corazzati", arma personale anticarro dei soldati tedeschi che assomiglia ad un fiasco dal lungo collo e dalla letale carica cava che fa fuori qualsiasi corazzato nemico). Pochi carristi inglesi, ingabbiati nei loro cassoni d'acciaio in fiamme, riescono a salvarsi. Per due giorni si combatterà attorno al piccolo cimitero di San Savino e verso il Trebbio di Croce ma gli inglesi non passeranno. Winzen e Schallenberg si guadagneranno le ambite Croci di Cavaliere. Alla fine, il 6 settembre, la pioggia imporrà in questo settore una sosta ai combattimenti.
Nel frattempo più a sud la 56ª Divisione britannica di Whitfield da Montefiore attacca il settore del Conca, difeso dal 290° Reggimento della 98ª Divisione e dal Reparto Anticarro Pesante 198, posizionato metà a difesa di Croce, metà a difesa di Gemmano. Ci ha scritto il tenente Jurgen Hoffmann-Heyden, che comandava il reparto: "Il giorno 4 il nemico attacca con 25 carri armati. Sei carri si presentano davanti ai nostri due cannoni sotto Gemmano: tre vengono subito colpiti, due dal caporale Kheinig, uno dall'ufficiale Behrens. Il nemico si ritira ma continuerà a combattere nei giorni seguenti".
Infatti Leese non può accettare di essere fermato sul crinale di Coriano ed ordina alla 56ª Divisione di rinnovare gli attacchi per risalire il letto del Conca e prendere alle spalle i difensori di Coriano. Si accenderanno allora le battaglie di Croce e Gemmano, di cui parleremo diffusamente più avanti, avvertendo che la nostra descrizione è la prima al mondo, desunta dallo studio di documenti e dalle memorie dei veterani.
La 1ª battaglia di Coriano segna la svolta decisiva della offensiva della Linea Gotica sull'Adriatico. Essa fa perdere agli Alleati un'altra settimana di tempo, di quel tempo che stava diventando sempre più prezioso stante l'avvicinarsi della stagione delle piogge. Anche se la lotta verrà ripresa il 12 settembre notte, e le truppe alleate saranno a Rimini il 21 e sul Rubicone il 29, l'inclemenza del tempo (e il contemporaneo stop degli americani a monte Battaglia) vanificherà ogni speranza di distruggere l'esercito tedesco in Italia e di balzare poi su Vienna e sui Balcani entro il 1944.

A questo punto sarà forse opportuno fare una digressione sulla situazione della nostra Regione in questo scorcio del 1944.
I residenti e gli sfollati lottavano disperatamente per sfuggire alla morte sempre presente, accontentandosi di vivacchiare in attesa della liberazione. L'Amministrazione civile fascista, consapevole della propria fine, cercava di non inasprire i suoi oppositori, futuri padroni, e la-



La battaglia per la conquista di Croce negli schizzi del London Scottish

sciava andare avanti le cose alla meno peggio. La Chiesa, tradizionale guida morale e conforto degli umili, approfondiva il suo ministero che vedeva in prima linea i parroci, chiamati improvvisamente a sostenere un carico di responsabilità spirituali e materiali superiori ad ogni immaginazione.
I tedeschi, da parte loro, erano intenti a fare la guerra agli Alleati e si curavano ben poco delle beghe politiche locali, intervenendo solamente quando veniva colpito qualcuno di loro. Allora invocavano le clausole del trattato internazionale dell'Aja contro la guerriglia irregolare, su cui imperniavano le loro rappresaglie, rese spietate dalla *Sippenhaft* (o responsabilità del sangue), la legge voluta da Hitler il 1 agosto 1944 per giustiziare anche i parenti più stretti di colui che aveva tradito la Patria non eseguendo gli ordini.

Il 5 settembre la 1ª battaglia di Coriano è al suo apice. Sulla costa i canadesi premono sempre sulla chiesa riccionese di San Lorenzino, su Sant'Andrea in Besanigo e sulla stessa Coriano contro i paracadutisti e i granatieri corazzati della 29ª, mentre la 1ª Divisione corazzata britannica, inseritasi fra la 46ª e la 56ª britanniche replica le sue cariche contro San Savino con il 9° Lancers. La lotta fra le opposte fanterie a San Savino è spaventosa. San Savino è ora difesa dalla 98ª Divisione di Reinhardt che ha dislocato il 289° Reggimento di Winzen con il 1° Battaglione del capitano Rudolf Schallenberg nel paese ed il 2° Battaglione del capitano Arnold verso Trebbio di Croce. Più a sud è schierato il 290° Reggimento di Veit con il II Battaglione del capitano Hermann Ludin a Cà Genghini ed il I Battaglione del maggiore Jacob a Croce e lungo il pendio che discende a sud verso il greto del Conca, davanti a Montefiore e Gemmano, insieme con il Battaglione Fucilieri e la 1ª Compagnia del reparto anticarro pesante 198, al comando del tenente Jurgen Hoffrnann-Heyden.
Il 5 gli attacchi inglesi si spengono sul cimitero e sul paese di San Savino dove Schallenberg reagisce contro i carri con i panzerfaust, rimanendo gravemente ferito. Le perdite del suo battaglione sono molto pesanti e nella notte subentra il l° Battaglione del 9° Reggimento della 26ª Divisione corazzata. Il 117° Reggimento di Lindig della 98ª Divisione, che si era distinto contro i canadesi al Greto del Molino, viene richiamato a difendere il settore di Trebbio di Croce.
Leese e Keightley, d'accordo con il canadese Burns, visto l'insuccesso della carica corazzata contro il crinale di Coriano, decidono di aggirare le difese tedesche risalendo il Conca. Whitfield, comandante

della 56ª Divisione "London", manda avanti la 167ª Brigata di Scott-Elliott contro il Trebbio verso San Savino e la 168ª di Matthews contro la stessa Croce. Contemporaneamente invia il terzo battaglione della 167ª Brigata, il 7° Oxfordshire & Buckinghamshire di Houchin, ad occupare Gemmano con l'appoggio dei carri armati del 44° Reggimento corazzato di ricognizione. Non sa, però, che nella notte a Gemmano sono giunti gli alpini bavaresi del 100° Reggimento di montagna, agli ordini del colonnello Richard Ernst.
Cominciano cosi due battaglie famose nelle storie militari della 2ª guerra mondiale, quella di Croce di Monte Colombo e quella di Gemmano che avranno ben poche uguali in tutta la campagna d'Italia per la loro asprezza e atrocità.

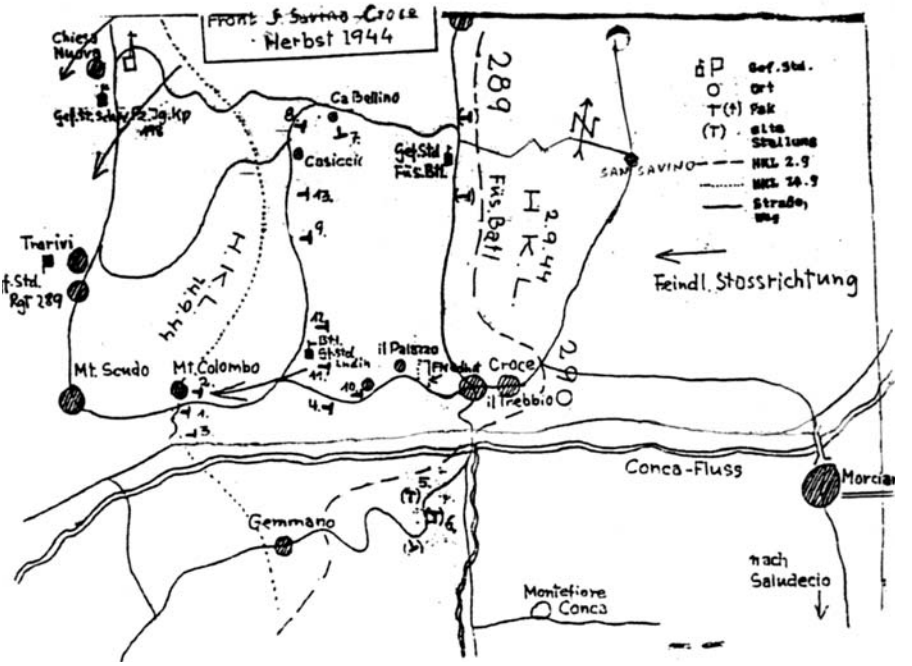
Croce

A Croce è parroco don Alfredo Castiglioni, un giovane sacerdote al suo primo ministero, inviato ad esercitare il suo apostolato dopo appena 15 mesi. "Non esteriorità, non chiasso - scrisse allora sul registro parrocchiale - perché la guerra è in piedi. Molti uomini, soprattutto giovani, sono prigionieri o in linea". Egli è accolto con favore dai parrocchiani. "La popolazione è buona, lavoratrice - egli annotò - frequenta molto la chiesa, è abbastanza morale a confronto di altre popolazioni anche vicine". Poi, nell'estate '44, la guerra guerreggiata. "Una catastrofe immensa si abbatte e tutto travolge: vite umane, chiesa, case, campagne". Nel giugno i tedeschi vogliono occupare la chiesa per farne alloggio per le truppe. Don Castiglioni vi si oppone ma deve cedere una parte della canonica. Poi a luglio arriva un comando tedesco d'artiglieria con il capitano Behrens, "che si comporta in maniera rigida ma corretta". I tedeschi occupano quattro vani al piano superiore dove due famiglie di sfollati riminesi (Renato Parma e Arnaldo Conti), dieci persone, si restringono in due camere. Il comando installa batterie sul Foglia (la Linea Gotica) e più tardi sul Conca, attorno a Croce, stabilendo un osservatorio sul campanile.
I tedeschi si stabiliscono anche a Monte Colombo ove il 14 luglio il palazzo Orlandi diventa la sede di un sontuosissimo pranzo di sei generali e venti ufficiali tedeschi. Scrive don Giovanni Migani, allora parroco di Trarivi: "Le galline erano venuti a prenderle a Trarivi da questi contadini pagando loro l'irrisoria somma di £. 25 al kg. Il resto del pranzo fu *rubato* nelle zone vicine. Basti dire che le posaterie

erano di finissimo argento, rubate dalle parti di Cassino. I tovaglioli erano di lino purissimo, siglati e sormontati da corona principesca. Nessun italiano fu ammesso. Hanno gozzovigliato tutta la notte. Alle cinque del mattino, quando partirono, uno aveva bisogno dell'appoggio dell'altro".
Ai primi di agosto aerei cacciabombardieri alleati vogliono colpire le quattro strade che si dipartono dal crocicchio di Osteria Nuova e mitragliano chiunque vedano. Sorge allora la necessità di costruire rifugi antiaerei a Croce.
Il rifugio centrale, che i genieri tedeschi completeranno a regola d'arte, viene scavato presso la chiesa, sul costone di Domenico Genghini, che strapiomba per una ventina di metri verso il mare. I tedeschi vi impiegano anche grossi travi portate via dal porto di Cattolica. Il rifugio consta di tre grotte, collegate da un corridoio e comunicanti con esterno tramite quattro aperture. In fretta vengono poi scavati altri rifugi improvvisati, sotto Palazzo, a Cà Menghino e sul Monte di Croce verso Cevolabbate. In questi rifugi si lamentano alcune vittime, poveretti colpiti da bombe, granate o mitraglie mentre andavano a cercare cibo e acqua. Ci dice la signora Palmina Arcangeli in Andreini, che abita nel Palazzo di Sotto: "Stemmo diciotto giorni nel rifugio. Mio zio fu ucciso da una granata, proveniente dalle navi, vicino alla bocca del rifugio. Aveva fatto 7 anni di guerra e diceva che questa era una guerricciola...".
Intanto l'organizzazione del lavoro TODT costruisce fortificazioni sulla riva sinistra del Foglia, impiegando prima volontari italiani poi rastrellando uomini per il lavoro coatto. La Chiesa soccorre questi poveri perseguitati. Don Castiglioni ne nasconde alcuni nelle soffitte della canonica, qualcuno anche sopra le camere occupate dal comando tedesco. Una sera ve ne sono addirittura otto. Una volta i tedeschi si accorgono del traffico insolito e inseguono a colpi di pistola mitragliatrice alcuni giovani che si eclissano fra la verdura del Conca.

Ai primi di settembre gli Alleati sfondano la Linea Gotica sul Foglia e avanzano verso il Conca. Il comando d'artiglieria parte verso le retrovie, arrivano i combattenti di prima linea cioè i soldati del capitano Jacob. Sabato 2 settembre tutti i crocesi sono nei rifugi. I tedeschi ordinano lo sfollamento ma poi desistono. Domenica 3 settembre si sentono sparare solo le artiglierie tedesche poi a sera si vede il combattimento a San Clemente, a monte Morolli di Sant'Andrea in Casale, a Misano. "Tutti gli incendi illuminano la notte", scrive don Castiglio-

ni. Lunedi 4 settembre 1944 la guerra entra nel territorio di Croce da Cevolabbate e dal Conca. Gli inglesi vengono all'attacco salendo dal Conca con una trentina di carri armati Sherman e Churchill accolti dai cannoni tedeschi che ne colpiscono alcuni. Ma anche i cannoni sono colpiti. Sono all'attacco gli uomini della 139ª B rigata di fanteria inglese di Allen P. Bloch della46ª Divisione di John Hawkesworth e precisamente i fanti del battaglione 2/5 Sherwood Foresters del t. col. J.R. Welchman, che hanno attraversato il Conca nelle prime ore del mattino e, presa Cevolabbate, ora puntano sul Trebbio con l'aiuto dei carri armati. Dopo un duro scontro iniziale che causa agli attaccanti una quindicina di perdite, il Trebbio è conquistato e 40 prigionieri vengono catturati.
Nella notte gli inglesi respingono diversi contrattacchi tedeschi poi il giorno dopo, martedì 5 settembre, gli inglesi cercano di prendere Croce con il battaglione 9° Royal Fusiliers di Cleghorn della 167ª Brigata di J. Scott Elliott della 56ª Divisione di fanteria di JohnY. Whitfield, che succede alla 46ª negli attacchi ai tedeschi della 98ª Divisione di fanteria.
La lotta feroce e sanguinosa si incendia nella notte sul 6 quando Whitfield lancia all'attacco le due brigate, 167ª e 168ª di Matthews. Le granate diluviano su Croce e pare proprio che la pietà sia morta e che le forze del male e della distruzione debbano prevalere. Mentre nelle grotte dei rifugi, nuove catacombe, i miseri ed afflitti crocesi pregano per la salvezza propria e dei propri cari, le granate si abbattono inesorabili ed implacabili, colpendo la chiesa due volte, una sull'abside l'altra sul tetto, ed infuriano sulle povere abitazioni. È l'inferno.
La 168ª Brigata parte da Cevolabbate. Il 1° Battaglione London Scottish del t. col. A.T. Law sfonda le difese tedesche al bivio del Trebbio, scende nel vallone del rio di San Savino e si infiltra fino al Palazzo di Sotto, mentre alla suadestra il battaglione 1° London Irish di Baucher viene fermato all'altezza di Cà Genghini che gli inglesi riusciranno a prendere solo dopo due giorni di durissimi combattimenti a prezzo di gravi perdite.
Gli scozzesi, arrivati al Palazzo, minacciano di prendere alle spalle i difensori di Croce ma i tedeschi li ricacciano con un violento contrattacco. Dalla mattina del 6 settembre al Palazzo di Sotto (e nei giorni seguenti al Palazzo di Sopra ed a Cà Menghino) si combatterà ferocemente con alterne vicende.
Ricorda la signora Andreini: "Il Palazzo fu preso e ripreso diverse volte. Nel boschetto cresciuto qui vicino inglesi e tedeschi si ammaz-



L'avanzata inglese su San Savino, Croce e Monte Colombo negli schizzi di Hoffmann-Heyden

zavano a colpi di baionetta. Dal rifugio noi sentivamo i gemiti degli agonizzanti. Parevano gli gnoli dei gatti... Passata la tempesta tornai a casa. Nella cantina c'erano tre inglesi, morti. Me li vedo ancora davanti agli occhi ogni volta che scendo a prendere il vino...".

Contemporaneamente la 167ª Brigata punta direttamente dal Conca su Croce con il 9° Battaglione Fusiliers (il famoso "City of London Regiment" dei depliants di Londra). Croce viene presa ma per poco perché la riprendono subito gli uomini di Jacob. Gli inglesi attaccano di nuovo, nella notte e nella mattina del 7 settembre. A mezzogiorno rientrano finalmente in Croce con l'aiuto dei carri armati della 7ª Brigata corazzata. Nel pomeriggio i tedeschi contrattaccano altre due volte finché a sera giunge in rinforzo 1'8° Battaglione di Sperling, un reparto piuttosto provato per la pioggia di granate di mortaio nemiche. La notte sull'8 settembre porta agli inglesi di Croce e Cà Menghino un'amara sorpresa, il contrattacco di un reparto speciale della 29ª Divisione di granatieri corazzati di Polack, il 129° Battaglione corazzato da ricognizione di Schleppe, che travolge gli inglesi privi di cannoni anticarro ed in possesso solo delle armi individuali PIAT. Scrisse un inglese: "Due plotoni furono subito sbaragliati ed il Comando di com-

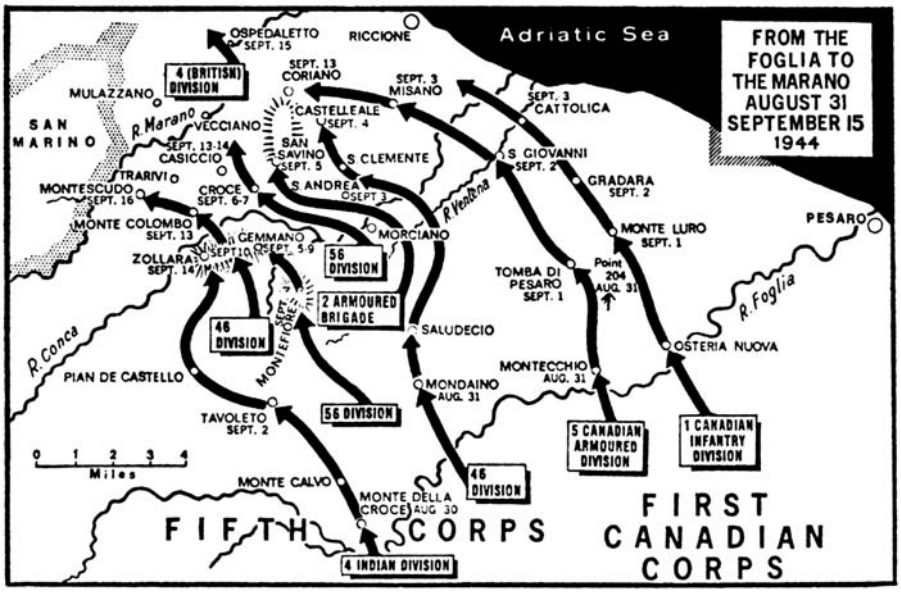
pagnia circondato (nella chiesa, *n.d.r.*)".
Molti sono i morti, 120 i prigionieri. Ma i tedeschi pagano caro questo loro successo. Hanno ripreso Croce ma dei 230 uomini del 129° reparto ne restano 100, dei 9 carri armati uno solo.
La lotta riprende feroce su tutto il crinale Croce-Cà Menghino-Palazzo, Il battaglione l° Scottish riprende Palazzo con l'aiuto degli irlandesi, sale fino a Cà Menghino, che viene presa, perduta e ripresa. A Croce, nel pomeriggio dell'8 settembre, i battaglioni 8° e 9° Fusiliers attaccano ancora ma vengono in un primo momento tremendamente decimati dai cannoni dell'artiglieria tedesca e da due mezzi corazzati nascosti fra le case in rovina. Di due compagnie inglesi rimangono solo 23 uomini, dei due battaglioni se ne farà uno solo.
In rinforzo arrivano i carri armati del 44° Battaglione corazzato di ricognizione ed i fanti gallesi del l° Battaglione Welch. Croce viene riconquistata, definitivamente. La lotta quindi ritorna a Cà Menghino ed a Palazzo dove si combatte per tutto l'8 settembre e per il 9. Ricorda il geom. Baffoni, presso la cui casa era nascosto un terribile carro armato tedesco Panther (catturato poi dagli inglesi): "C'era una vecchietta un po' svanita che s'era intromessa fra i nemici che si combattevano alla baionetta (che diceva loro, *n.d.r.*): *ste bon, burdell, ch'av fè mel!*".
Il battaglione l° Scottish viene quasi accerchiato. Accorre il battaglione l° Welch che il 9 settembre prende Cà Menghino alle 5,50 di mattina, la perde due ore più tardi, la riprende nel pomeriggio alle 6, la riprende definitivamente alle 8.30 quando è costretto a ritirarsi su Croce insieme con il l° Scottish che in 5 giorni di lotta ha perso 231 uomini fra cui 11 ufficiali.
Finalmente l'attacco inglese si spegne sotto la pioggia.
Anche le perdite tedesche sono tremende: 4.307 uomini tra morti, feriti e dispersi in 10 giorni di battaglia. Il solo reparto anticarro di Hoffmann-Heyden perderà 73 uomini e 10 cannoni su 14. La 98ª Divisione sarà menzionata nel bollettino di guerra del 10 settembre: "*Die* 98. *ID. unter Fuhrung des Generalmajor Reinhardt hat sich in den schweren Abdweharkmpfen an der Adriakuste durch besondere Standhaftingkei ausgezeichnet*" ("La Divisione di fanteria 98ª, al comando del maggior-generale Reinhardt si è distinta per la straordinaria resistenza nelle dure battaglie difensive dell'Adriatico"). A Reinhardt saranno poi concesse le Fronde di Quercia dell'Ordine della Corona di Ferro. Winzen, Schallenberg e Ludin saranno decorati con la *Ritterkreuz*, o Croce di Cavaliere, come anche il sergente Bauer del 117° Reggimento. Scrisse un capitano carrista inglese: "Durante il nostro movimento

mitragliavamo ogni cosa: siepi, fossati, covoni, insomma ogni possibile posto ove potesse celarsi il nemico e quando ci imbattevamo in un nucleo di abitazioni sparavamo granate ad alto potenziale esplosivo contro le case d'angolo mentre i nostri armieri di prua mitragliavano le porte e le finestre più basse ed il comandante del carro faceva fuoco con il mitra contro le finestre dei piani superiori...".
San Savino e Croce sono due nomi che hanno reso famosa Monte Colombo nella storia della Seconda guerra mondiale, sono due nomi citati da tutti gli storici per le atrocità allucinanti dei combattimenti ivi sostenuti da entrambe le parti.
Ecco come era ridotto San Savino, ove il battaglione 9° KOYLI di Linden Kelly resistette due giorni, il 7 ed 8 settembre, ai contrattacchi tedeschi della 98ª Divisione subendo in 48 ore ben 170 fra morti e feriti: "La strada era ingombra da mucchi di cadaveri e al termine della battaglia i fucilieri inglesi fra le rovine videro che ovunque fosse rimasto in piedi un solo muro, l'intonaco era imbrattato di sangue inglese o tedesco".
E Croce? "Quel campo di battaglia - scrisse un ufficiale dei Fusiliers - offriva uno spettacolo spaventoso. I morti, amici o nemici, giacevano l'uno accanto all'altro nel punto dove erano caduti, nei corpo a corpo; scafi anneriti di Sherman incendiati, veicoli porta-arma rovesciati sul fianco, senza parlare di tutti gli altri relitti delle battaglie...".

Fra il termine della 1ª battaglia di Coriano, con le sue appendici di San Savino e di Croce, e la 2ª battaglia di Coriano, iniziata la notte del 12 settembre sul 13, gli alleati colpiscono le zone del fronte e le retrovie con ininterrotti bombardamenti aerei e cannoneggiamenti da terra e dal mare. "Questa è stata una settimana indescrivibile. Non so proprio come definirla. Fuoco, fuoco, fuoco per 5 giorni e 5 notti gli inglesi non hanno cessato di sparare... ", scrive nella sua cronaca don Giovanni Migani, parroco di Trarivi.
Lo storico inglese Douglas Orgill riferisce le parole di un ufficiale del battaglione 2/6 Queen's della 169ª Brigata di Smith Dorrien, entrato in azione il l3 settembre sul fronte San Savino-Croce: "Il fuoco d'artiglieria era cosi intenso da rendere impossibile il distinguere una esplosione dall'altra". I veterani della Prima guerra mondiale ricordavano gli allucinanti bombardamenti delle Fiandre.
Il giornalista tedesco Wolf Schirmacher descrisse il denso fumo e le fiammate che si alzavano dalle campagne riminesi e dalle colline. Una grande nuvola nera stazionava perennemente sul campo di battaglia.

Palle grigio-brune e sempre nuove colonne di fumo si staccavano dal suolo andando a congiungersi con la nuvola nera. Il rombo delle artiglierie era ininterrotto e si udiva a 50 chilometri di distanza, a Forlì ed a Ravenna. In cielo apparivano regolarmente formazioni di 20,40 o 60 velivoli che scaricavano le loro bombe: la terra ne gemeva e vacillava. Verso le 11 apparivano al largo le navi da guerra britanniche: dopo un'ora, annunciate dalle vampate che apparivano sul fianco delle navi, arrivavano le terribili bordate. Da terra rispondeva l'artiglieria costiera. "L'estrema periferia del campo di battaglia è la zona dei cacciabombardieri - scrive Shirmacher- Si gettano sui ponti e incroci stradali sui quali corrono di notte i rifornimenti, danno la caccia ai singoli motociclisti e ai mezzi di trasporto costretti a viaggiare di giorno. Volteggiano talvolta per un quarto d'ora sopra una posizione per scrutare nel più oscuro angolo nascosto".
"Nella notte le artiglierie nemiche accendono su tutto il retroterra l'accecante luce delle bombe luminose. Il regolare fuoco di disturbo diurno si tramuta così in un assordante fuoco tambureggiante.
Dall'inizio dell'offensiva su Rimini è stato così, ogni notte. Ci sono state notti nelle quali, su un settore di 15 km di lunghezza, sono state scagliate oltre 70.000 granate di ogni tipo".
Settecento cannoni alleati sparano senza interruzione. Nelle prime 24 ore della seconda battaglia di Coriano, 900 velivoli sganciano sulle postazioni e retrovie nemiche oltre 500 tonnellate di esplosivo. Von Vietinghoff telefona, angosciato, al suo superiore Kesselring: "Molti uomini hanno sofferto per la concussione d'aria e sono completamente inebetiti… ".
Sotto quel diluvio di ferro e di fuoco centinaia di italiani, sotterratesi con i familiari nelle grotte e nei rifugi scavati fra i fossati, vengono dilaniati dalle granate quando escono all'aperto nel generoso tentativo di procurare acqua e cibo ai loro vecchi, alle loro donne, ai loro bambini. "L'artiglieria batte giorno e notte con un fuoco micidiale, sia dal mare che da terra. Quella tedesca fa altrettanto" annota don Castiglioni. Secondo gli storici tedeschi della 98ª Divisione, il loro reggimento artiglieria sparò 5.000 colpi contro i 50 o 70.000 sparati dagli alleati. "Siamo senza pane e senza acqua - continua don Castiglioni - Bisogna mettere a repentaglio la vita per andare a prendere queste cose necessarie. Ogni volta sono notizie peggiori... Morte di civili, distruzioni... La chiesa, la canonica, altre case vengono demolite del tutto. L'11 settembre segna la fine della chiesa, della casa, del campanile. Tutto crollato!".

Martedì 12 settembre don Castiglioni decide di uscire per visitare la parrocchia prima del temuto contrattacco tedesco. D'altra parte nel rifugio mancano i viveri, ormai scomparsi o sotto le macerie delle case distrutte. Alcuni giorni prima erano giunti nel rifugio centrale una trentina di persone scappate dal rifugio Andreini (dove avevano lasciato quattro morti) dopo essere stati sloggiati dai soldati tedeschi. Ora don Castiglioni con alcuni parrocchiani sosta a Sant'Andrea in Casale, ancora bersaglio delle granate germaniche.
Del resto anche Croce non è ancora fuori della battaglia che riprende il giorno 13, giovedì, con un attacco generale di tutte le truppe dell'8ª Armata, canadesi, inglesi, greci, indiani, gurkhas, appoggiate dalle formazioni corazzate. I tedeschi annichiliti dai bombardamenti resistono ancora, poi il loro fronte cede. In quel giorno i soli anglo/canadesi cattureranno oltre 900 prigionieri, fra cui molti disertori non-tedeschi, reclutati a forza fra le divisioni germaniche.
A Coriano la 5ª Divisione corazzata canadese di Hoffmeister strappa la cittadina alla 29ª Divisione di granatieri corazzati di Polack, a Passano la lª Divisione corazzata britannica di Hull infrange le difese della 26ª Divisione corazzata di Crasemann con i gurkhas dei battaglioni 2/8 di Yeates e del battaglione 2/10 di Stewart (entrambi appartenenti alla43ª Brigata motorizzata Gurkha di Barker che poi proseguirà la sua azione fino a Cà Mezzanotte sul rio delle Fornaci con il battaglione 2/6 di Bullfield).
San Savino è catturata dal battaglione 14° Sherwood Forester di Gofton-Salmond della 18ª Brigata britannica di Erskine. Per errore la radio britannica dirà che San Savino è stata presa dai gurkhas. Da allora i Foresters saranno sfottuti come i "gurkhas bianchi" dell'esercito britannico. Lo sfondamento più pericoloso per i tedeschi avviene nel settore di San Savino e Croce dove la 56ª Divisione di Whitfield ha ragione delle provatissime truppe della 98ª Divisione di Reinhardt, già vincitrici (a caro prezzo) della precedente battaglia di Croce - San Savino.
Ma ora, senza aver ricevuto rimpiazzi né riserve, la 98ª Divisione non è più in grado di opporre una valida resistenza all'attacco della brigata della Regina, la Quenn's di Smith-Dorrein, che manda all'assalto il battaglione 2/7, quello che appena cinque giorni prima aveva conquistato il capoluogo di Gemmano. Lo comanda il maggiore E.M.E. Mac William che sostituisce il tenente colonnello Baynes, ferito da una granata il 2 settembre sulla Lines Gotica. Mac William ha appena 24 anni, è il più giovane comandante di battaglione dell'esercito inglese (e tra pochi mesi diventerà il più giovane generale di brigata).



Dispiegamento dell'attacco dell'8ª Armata alleata
"dal Foglia al Marano, 31 agosto - 15 settembre 1944"

L'obiettivo dell'attacco è il crinale Serra-Fabbri alle spalle dei difensori di Corhno. Il 2/7 parte dal cimitero di San Savino ma è subito centrato dal terribile fuoco d'interdizione tedesco che massacra il primo plotone e fa fuori quasi tutti gli ufficiali. Rimane solo un giovane sottotenente che chiede per radio a Mac William il permesso di ritirarsi. Gli rispmde bruscamente Mac William: "I Queen's non si ritirano mai!", poi si porta in prima linea. Il noto storico James Lucas era sulla linea del fuoco, al cimitero di San Savino. Nelle sue memorie, inedite, scrive: "Ad un tratto vedemmo arrivare un carro armato dalla cui torretta emergeva con tutto il busto un giovane alto e biondo che pareva incurante di quell'inferno di bombe e granate. Il carro si fermò sulla cresta del crinale in piena vista del nemico, poi scese verso di noi. Il giovane biondo saltò agilmente a terra, chiamò, il sottotenente, esaminò con lui la mappa, gli indicò alcune posizioni, poi fece con il taglio delle mani il cenno di andare avanti!".
Così i Queen's ritornano all'attacco. Mac William è con loro, in testa. Ad un tratto si sente il sibilo d'arrivo di un grosso proiettile. Mac William si tuffa in una buca, sorprendendovi due tedeschi ivi rifugiati; estrae la pistola ed intima loro di arrendersi. I due alzano le mani.
Il nuovo attacco inglese sfonda finalmente le linee tedesche. Dal crinale Serra-Fabbri, cosi conquistato, Mac William domina alle spalle il

San Savino, tedeschi catturati da soldati del London Scottisch

fronte tedesco di Coriano. Allora manda una staffetta al comando di brigata ad avvertire che è aperta la via per sorprendere il nemico alle spalle e conquistare la vittoria decisiva. Occorrono però rinforzi perché il 2/7 è agli estremi. Proprio in quel momento una granata tedesca piomba sul comando inglese e Smith-Dorrien è ucciso. Ancora una volta gli inglesi non sfruttano il successo tattico e daranno a Kesselring il tempo di recuperare.

Nel frattempo il battaglione 2/6 Queen's di Renshaw s'è impadronito della tanto contesa Cà Menghino sulla strada per Monte Colombo. Da qui l'indomani il battaglione 2/5 di Ling proseguirà verso Cà di San Marco, in attesa di cedere il campo alla 46ª Divisione di Hawkesworth, che dovrà conquistare il capoluogo comunale.

Lucas, che insieme a Roy Bullen, storico del battaglione 2/7 Queen's, partecipò agli scontri sul crinale Fabbri (che gli inglesi ribattezzarono "crinale Cimitero"), descrisse l'incubo delle artiglierie e dei tiratori scelti tedeschi, l'incendio delle case e dei carri armati (del 2° Royal Tank Regiment), l'orrore della morte. In un piccolo crocicchio, sotto Palazzo, vide i cadaveri di una intera famiglia, nonni, genitori, figli poi, più in là, per ripararsi dalla pioggia delle granate, si rifugiò in una buca ove, con suo grande orrore, stavano putrefacendosi i cadaveri di due soldati gallesi, uccisi pochi giorni prima. Il corpo ed il volto erano

gonfiati dalla putredine e nubi di mosconi succhiavano il sangue che ancora stillava dalle ferite. “I loro occhi erano fissi oltre l’orlo superiore del cratere, sulla lontana Gemmano”, osservava Lucas.
E ancora Lucas, avanzando forse verso Cà Menghino, dopo aver attraversato la strada sotto una pioggia delle terribili granate di mortaio, s’imbatté nei resti degli scontri precedenti, un caporale gallese (del battaglione 1° Welch) con gli occhi fissi al cielo vicino al cadavere di un soldato tedesco trafitto da una baionetta, gonfio per la decomposizione, ed altri cadaveri colpiti dalle baionette, dai proiettili, dalle granate, rannicchiati, scompostamente accovacciati, taluno in posizioni grottesche. “Non avevo mai visto morti tanto scomposti e contorti in nessun’altra battaglia... e anche gli animali, dei buoi che giacevano con le zampe bianche tese verso l’alto ed una scrofa che moriva bruciata da un proiettile al fosforo che le ardeva nel fianco, mentre il suo piccolo le succhiava il latte dalle mammelle... Non posso vederla soffrire così - urlò un mio amico - Io vivo in campagna e conosco gli animali... Ed allora poggiò gentilmente la bocca del suo fucile mitragliatore sulla testa della scrofa e sparò, e uccise anche il lattonzolo, che non avrebbe potuto più vivere senza la madre... Io vomitai!”.

Monte Colombo

La 98ª Divisione tedesca ed i reparti di ricognizione della 54ª Divisione H.u.D. e della 114ª Divisione Jager (Cacciatori) si stanno sgretolando sotto gli attacchi inglesi. In quello stesso giorno 14 settembre, la 167ª Brigata, attraversato il rio di Valliano, prende Cavallino alla sinistra della 18ª Brigata che conquista il crinale di Ripabianca e Monte Tauro, mentre nella vallata del Conca il battaglione Forresters occupa Taverna.
All’attacco di Monte Colombo è comandato il battaglione 2/5 Leicester del t. col. S. Enderby della 139ª Brigata di Allen Block. I Leicester si radunano nel sole radioso del mattino a Croce ed avanzano, alle 9, lungo il pendio erboso a sud della strada alta, seguendo un sentiero che pareva facile ma che in breve tempo mette fuori combattimento tre dei sei carri armati d’appoggio, due perché s’infossano, il terzo perché perde un cingolo.
Oltrepassata Cà di San Marco è preso facilmente il Poggio ed a mezzogiorno i Leicester combattono già alla periferia di Monte Colombo. Da qui il piano prevede un assalto diretto al paese che però è impedito dal fuoco delle artiglierie tedesche. La compagnia che è giunta al limitare di Montecolombo è costretta ad un leggero arretramento. Il

fuoco nemico colpisce anche un casolare del Poggio dove erano stati rinchiusi diversi prigionieri tedeschi, molti dei quali vengono uccisi dalle granate dei loro camerati. Alle 3 del pomeriggio tutto è pronto per l'assalto finale e due ore più tardi il comando dei Leicester può comunicare al comando di brigata la parola in codice "*Trionfo*" che significa che Monte Colombo è stata presa.
C'è un gran bottino di prigionieri e due carri armati Panther si trovano abbandonati dai loro equipaggi. Il nemico, dopo la perdita di Monte Colombo, comincia a bombardarla fino a notte. Fra i souvenirs dei duri combattimenti a Monte Colombo i Leicester catturano la bandiera del Fascio del paese che andrà a tenere compagnia alla bandiera del Fascio catturata a Mondaino.
I Leicesters si fermano a Monte Colombo per cedere il passo ai battaglioni Hampshires della 128ª Brigata, di Douglas Kendrew, ai quali spetta il compito della conquista di Montescudo.
La guerra lascia così il territorio di Monte Colombo sabato 15 settembre '44.

Don Castiglioni rientra a Croce il 18 settembre. È sconvolto, angosciato. Le sue parole sono una testimonianza vivissima degli orrori della guerra: "Tutto è a terra. Dal Trebbio alla Paterina, a Croce, a Cà Menghino, tutto distrutto, rovinato, case, campagna. Parecchi morti, 22 fra i civili, centinaia i militari. La chiesa completamente distrutta, il campanile abbattuto a 3 metri d'altezza, la casa canonica pur tanto vasta, a terra. Bisogna scavare fra le macerie per recuperare il recuperabile... " "L'oratorio di Casiccio, in cui era venerata l'immagine della Vergine *Refugium peccatorum*, crollato, l'oratorio di S. Antonio precipitato, l'oratorio Palazzini, dedicato all'Addolorata, colpito ma ancora in piedi. È qui dove incomincio a celebrare e dove raccolgo la popolazione per la funzione domenicale. La popolazione è da ogni lato ammirevole. La maggior parte ha tutto perduto, casa, suppellettili, biancheria, parecchi hanno avuto morti. Eppure è calma ed incomincia a mettersi a posto alla meglio... ".
"Bisogna procurare alloggio, viveri, bisogna in una parola cercare di adattare la casa, anche perché si deve per la maggior parte trebbiare il grano, raccogliere tutto il granturco, vendemmiare... altrimenti c'è la fame!".

San Savino, la strada principale del paese venendo dalla chiesa; sulla destra un carro armato bloccato.
Acquerello del pittore di guerra inglese Eric Manning, 1945

LE TESTIMONIANZE

Maria Castiglioni (**)

Al passaggio del fronte avevo 19 anni. All'avvicinarsi della battaglia ci siamo rifugiati prima a Cà Marano, presso un contadino, ma li era pericoloso come a San Savino quindi siamo andati sulla Serra di Croce nella casa di "*Tiribus*" [Baffoni]. I tedeschi l'avevano mandato via con tutta la famiglia perché l'avevano trovato con delle munizioni e lo giudicavano come sovversivo; una parte della casa l'avevano data a noi, ci eravamo sistemati sotto il portico chiuso con una rete davanti. Noi avevamo portato un po' di materiale, come due damigiane piene di grano. Mio padre conosceva il tedesco e parlava con gli ufficiali che stavano nella stessa casa; loro chiedevano cosa avevamo con noi, anche nelle damigiane, quanti eravamo, ecc. Erano preoccupati perché i soldati che comandavano (una quarantina) non erano tedeschi ma ucraini, collaboratori dei tedeschi, che tornavano la sera dal Foglia, dove avevano piazzato dei cannoni dove prima avevano lavorato quelli della TODT. Rientravano qua per riposare e c'era il rischio che potesse succedere qualcosa: noi eravamo cinque ragazze tutte giovani, e sa com'è la guerra!
I due ufficiali ci chiudevano dentro casa raccomandandoci di non fiatare e filare dritto perché da soli non avrebbero potuto fermare quei soldati. Una notte sentivamo che i soldati parlavano tra loro, uno si capiva che chiedeva "quanto costa ragazza italiana?", e un altro "cinque lire". Mio babbo allora disse: "è ora di partire". Così la mattina dopo ci siamo organizzati per andarcene. Io e mio babbo siamo tornati a San Savino per prendere qualcosa, al nostro ritorno le altre donne erano state messe tutte a disposizione di quei soldati, chi ammazzava polli, chi puliva scarpe, chi faceva il letto (letto per modo di dire). Loro non erano andati via perché avevano trovato il vino e si erano ubriacati.
Siamo andati via tra la fine di agosto e i primi di settembre, in quel momento non sapevamo bene dov'era il fronte però vedevamo i ben-

gala che rendevano la notte illuminatissima. Ci siamo diretti verso San Marino che sapevamo essere "città aperta"; quando abbiamo visto le croci bianche per terra che indicavano la repubblica ci siamo sentiti rinascere. Al primo casolare che abbiamo visto ci siamo fermati chiedendo il permesso. C'erano problemi, non avevamo l'acqua da bere, dovevamo andarla a prendere non sapendo neanche dove; i contadini di lassù avevano paura, avevamo cominciato a capire che anche San Marino sarebbe stato toccato e non ci volevano: nessuno voleva i profughi!

Come Dio ha voluto qualcuno ci ha dato un po' di latte, un po' d'acqua l'abbiamo trovata. La prima notte l'abbiamo passata a Serravalle in una bottega da fabbro, lì c'è stato anche un momento comico: noi della famiglia dei Castiglioni eravamo sistemati a terra nell'officina, davanti c'erano altre famiglie, come quella dei "*Farinón*" [Pelliccioni] di Croce; nel silenzio della notte sentiamo un "*va più in là, t'am ciach è pigiama e a ho sno quèst*" [spostati, mi schiacci il pigiama, ho solo questo]. Quella frase, di uno dei "*Farinón*", ci ha fatto ridere per tutta la notte (1).

Dopo è iniziata la vita del profugo: la razione del pane (un etto al giorno a testa) San Marino ce l'ha data sempre anche a noi sfollati, e la marmellata che ci davano tutte le mattine, buonissima. Si diceva che era il Vaticano o la Svizzera a mandare questa roba, ma non lo sapevamo. Andavamo al Belvedere per guardare il nostro paese, la chiesa ogni giorno era più bassa finché non l'abbiamo quasi vista più. Si sentiva un gran rumore, lo spostamento d'aria delle cannonate.

Da San Marino siamo tornati verso il 18 settembre. La nostra casa aveva avuto tre granate contro, era rimasto solo un angolo di tetto verso San Marino, ci siamo sistemati sotto quell'angolo, non si poteva fare altro, il resto era tutto bucato. Eravamo a casa, anche se non c'era più niente. Si vedevano anche i frutti della guerra, il vandalismo che avevano fatto i militari. Da noi c'era tanta roba che avevano portato li da una merceria, era tanta, bottoni, aghi per fare i materassi, filo, materassi interi che poi sono venuti a prendere. C'era tutto ma non da mangiare. I tedeschi poveracci non avevano niente da mangiare neanche loro, avevano preso tutto quello che potevano in giro. Ci si doveva adattare, non c'era il sale e andavamo a prendere l'acqua salata alle Saline di Coriano: veniva giù una piccolissima sorgente di acqua salata che prendevamo con i fiaschi. Si andava a Gemmano a prendere la terra saponaria (questo anche durante la guerra), non so dove di preciso ma c'era un tipo di terreno caldo che si impastava ed aveva del

grasso; se pulisse non lo so ma noi l'abbiamo adoperata.
Anche per chiesa ci si doveva adattare, veniva usata quella piccolina vicina all'attuale "Fattoria del Piccione", si andava alla messa li perché di quella parrocchiale non c'era più niente, si era trovata proprio nel centro della battaglia.

(**)Testimonianza videoregistrata, luglio 2010.

(1) Nella testimonianza riportata alle pagg. 57 e 58 della pubblicazione del 1995 Maria Castiglioni ricorda un altro episodio "leggero" risalente al momento dello sfollamento:

> Io, assieme a due sorelle e un'amica, abbiamo vinto una battaglia contro i tedeschi in un modo molto semplice. Una delle mie sorelle aveva un piedino da "fata", numero 34; i nostri capitali a San Marino dove eravamo sfollate, erano depositati tutti in una borsa di rete: c'era un vestitino, un paio di zoccoli, un paio di scarpe e altre cose che ora non ricordo. Un ufficiale tedesco vedendo queste scarpine di mia sorella che erano molto belle, piccole, ortopediche e coperte di pelle, una cosa molto rara, ha detto: "queste le porto a mia moglie perché ha il piede piccolo". Eravamo tre sorelle e un'amica, abbiamo preso la nostra rete, noi tiravamo di qua, lui tirava di la. Ad un certo momento si è arrabbiato, sicuramente ci ha mandato un accidente, ha borbottato qualcosa ma poi ha lasciato la borsa. Secondo me la nostra piccola guerra l'abbiamo vinta, ed era pericolosissimo resistere ai tedeschi!

Onorato Manzaroli (*)

Prima del passaggio del fronte facevo il portalettere al posto del figlio del postino, Dante Gnesi (il postino era Eugenio Gnesi), che non se la sentiva di girare per le strade piene di tedeschi. Bisognava girare anche di notte, per portare lettere e telegrammi a San Savino e anche a Croce. Avevo paura anch'io, soprattutto di notte, ma non dei tedeschi, noi eravamo come militarizzati e potevamo circolare con un permesso dei tedeschi. Dovevo andare anche a Coriano a prendere i soldi per i sussidi delle vedove e gli sfollati di guerra, anche loro prendevano un sussidio perché erano fuggiti dalle loro città o anche dall'Africa. San Savino era

Vallata del Marano, sfollati verso la Repubblica di San Marino

pieno di sfollati prima e dopo il passaggio del fronte, in tutte le case ce n'erano a gruppi; ad alcuni di loro portavo la posta che poteva venire da Bologna o da Roma. I telegrammi in genere erano per i familiari dei soldati dispersi o morti in guerra, ricordo di averne portato uno, di notte, a Pelliccioni che abitava vicino al cimitero di Croce, al Montecucco. Di mestiere però facevo il falegname e ho lavorato anche per i tedeschi. Ai primi giorni della guerra qui ho fatto delle croci di legno per i primi soldati morti. Mi hanno anche pagato, sono andato al comando tedesco che era nel palazzo Gasparri e mi hanno dato 1.000 lire. Il servizio di portalettere l'ho sospeso perché arrivava il fronte, era il sabato 2 settembre quando sono sfollato. Dopo il ritorno a San Savino non l'ho più ripreso.

Sono sfollato prima alla Serra e poi, il 3 settembre, a San Marino dove sono rimasto fino al 21 settembre. Alla Serra ero stato ospitato da Grossi, il contadino del prete di Taverna, ma siamo rimasti solo una notte perché presi paura. Mi avevano preso i tedeschi per andare a lavorare alle postazioni dei cannoni, ma un soldato mi aiutò, era buono, mi aveva visto malato (e lo ero davvero perché mi faceva male la testa) e mi ha lasciato li. Io però dopo sono scappato via per non essere ripreso. Stavo male davvero quella sera perché ero dovuto tornato indietro a San Savino a cercare mio padre che aveva voluto rientrare

a casa e si trovava sotto i bombardamenti che già colpivano il paese. Nella nostra casa c'era un comando dei tedeschi da due mesi. Dietro la nostra casa, verso San Clemente, nella zona di Raboni, i tedeschi avevano come un'officina per riparare i camion e li sono state buttate molte bombe e ci sono stati parecchi morti.
La gente di San Savino, compresi gli sfollati, era tutta andata via; all'inizio molti erano sulla Serra o si erano nascosti nelle cantine di Massani, nel castello, da dove però i tedeschi li hanno mandati via perché i combattimenti si erano avvicinati e c'era pericolo, e perché volevamo mettere li i feriti; li hanno mandati a San Marino dove noi eravamo già arrivati. Abbiamo visto arrivare questi paesani quando eravamo a messa, a Corianino.
Al nostro ritorno c'erano molti morti, soldati tedeschi e inglesi ma non civili. Sono ritornato a casa e l'ho trovata per metà distrutta. La falegnameria aveva bruciato per giorni. Per tanti giorni si videro in giro gli incendi delle case, dei pagliai. Noi avevamo una gattina che era rimasta nei ruderi della casa, per tanto tempo dopo il fronte quando sentiva un rumore scappava via tanto era stata spaventata dai bombardamenti. Per dormire ci siamo sistemati in un fondo un po' riparato.
Avevamo un orto dietro casa dove c'erano delle viti, quando sono tornato le ho viste ancora in piedi e pensavo di aver salvato qualcosa, mi avvicinai e vidi che erano state tagliate dagli spari a raso terra e stavano su per i filari. Ho provato a mangiare l'uva, ce n'era tanta alle viti (era un anno di abbondanza di uva) ma era cattiva, era aspra e aveva la puzza e il sapore del fumo degli spari, tutta ricoperta di polvere.
Hanno combattuto molto a San Savino; dopo la guerra ogni tanto tornavano gli inglesi e ci raccontavano che a volte stabilivano degli armistizi con i tedeschi per raccogliere i feriti, 32 ore di tregua in tutto per molti giorni di battaglia. Qui davanti si sono sparati contro due carri armati nemici bloccandosi. Quello tedesco era sotto un castagno, all'imbocco della strada per Cà Rio e da li aveva fermato quello inglese che scendeva dalla strada della chiesa. Il carrista inglese, ferito gravemente era sceso dal carro e, passando dietro la casa di Fabbri (sul lato della strada del paese verso San Marino), è arrivato di fianco al carro tedesco; ha lanciato una bomba contro il carro nemico facendolo saltare in aria, poi è morto per le ferite. Dopo abbiamo saputo che questo soldato è stato decorato alla memoria dal suo comando perché aveva distrutto un carro che dava molti pensieri agli inglesi dato che non era stato ancora danneggiato dagli attaccanti.
San Savino era quasi del tutto distrutto. Anche la chiesa era distrutta;

il parroco di San Savino, don Giuseppe Baschetti nativo di Borghi, diceva la messa qui dietro, dalle suore vicino alla casa della Casicci che era rimasta in piedi. Dopo era stata accomodata la chiesetta di Massani, vicino al castello e li per tanto tempo siamo andati a messa. La canonica era diroccata e il prete dormiva da Antonio Fabbri.
Il parroco prima era stato nelle cantine del castello dove ha dato l'olio santo ai feriti inglesi e tedeschi e ha assolto tutti i civili perché sembrava che potessero morire tutti da un momento all'altro. Noi abbiamo cominciato a riprendere il lavoro, ricostruendo la casa e la falegnameria. Una sera è arrivato a casa nostra un inglese ubriaco chiedendoci da mangiare; altri nel paese gli avevano dato solo da bere e l'avevano fatto ubriacare, noi avevamo
un po' di pane perché mia madre andava a farlo nel forno di Fabbri, e cosi gli ho dato una pagnotta facendo cambio con delle sigarette.

(*) Testimonianza dell'autunno 1994.

Bruno Marcatelli (**)

Prima del passaggio del fronte io sono stato molto tempo nascosto per i rastrellamenti dei tedeschi. Con mio fratello sono stato otto giorni nascosti anche nella soffitta di Busignani; quella volta un tedesco che guidava un camion, rimasto qui per una quindicina di giorni, era diventato amico di mio fratello e ci ha salvati: quando c'era pericolo ci avvertiva e cercava di allontanare i camerati che facevano i rastrellamenti. Dopo abbiamo fatto un rifugio nel rio, a Cà Marano dove abitavamo, e ci nascondevamo laggiù in 8-10, con i tedeschi che ci passavano vicini ma non ci trovavano. Sono riuscito anche a salvarmi quando mi hanno preso per portare via i buoi che avevano requisito in giro. C'era una lunga fila di buoi e volevano anche i nostri, ci hanno presi e portati nella stalla a me ed un mio amico ma io sono riuscito a scappare via mentre a lui l'hanno fatto rimanere, puntandogli una pistola alla testa, e costretto a prendere i buoi nella stalla. Erano bestie giovani, avevano appena cominciato a lavorare, e ce li hanno portati via.
Qualche giorno prima dell'arrivo del fronte i tedeschi ci hanno detto di andare via perché arrivava il pericolo. Noi siamo partiti tutti, compresi i bambini, con una vacca che, come un asino, era attaccata ad un biroc-

cino con sopra quello che siamo riusciti a portare via. Siamo andati su a San Marino. All'inizio ci eravamo sistemati in una galleria del treno poi, siccome mio babbo non poteva respirare, al Borgo dove c'era il mercato della frutta, coperto con i portici. Un giorno li sono cominciate a cadere le granate e quindi siamo andati via, andando nella Città, negli alloggi del comune [dello stato] e lasciando il posto ad un mio zio e la famiglia Mercuri. C'erano anche loro, un nonno del marito della Giustina è morto lassù, come è successo ad un mio zio ritrovato da una zia che l'aveva cercato dove era rifugiato, in un cimitero, e dove è morto con una gamba tagliata dalle granate e non curata in tempo (non c'era il pronto soccorso in quei momenti). Anche Mercuri era rimasto ferito, io lo sono andato a trovare nell'ospedale di San Marino dove era sistemato nel corridoio perché era tutto pieno di feriti.
Passato il fronte siamo tornati a casa. I soldati inglesi ci dicevano di stare attenti perché le strade ed i campi erano pieni di mine. Arrivando la nostra soddisfazione più grande è stata che metà casa era rimasta ancora in piedi. Mio padre aveva fatto l'altra guerra e quindi sapeva come fare: è partito dopo di noi per nascondere tutto, al ritorno abbiamo ritrovato 8-9 quintali di grano, i vestiti, perfino una sveglia nascosta dentro un vaso da notte e sepolta sotto un gelso. Per quello siamo stati fortunati, ci eravamo salvati, avevamo ritrovato almeno una camera rimasta integra, e tutta la roba nascosta. Vicino la nostra casa c'era un'altra famiglia che aveva la casa quasi interamente distrutta; la notte stessa del loro ritorno la moglie ha partorito nella paglia della stalla, accanto alla mucca che avevano appena riportato dallo sfollamento.
Nei primi tempi il lavoro nei campi era pericoloso per le bombe. Io lavoravo come "*garzón*" da un contadino di fronte alla casa dei Mercuri, in una zona che era pieno di mine anticarro, quelle quadre in legno. Siccome le bestie erano state portate quasi tutte via, seminavamo il grano con le zappe; un giorno eravamo io e due donne, zappando do una botta sopra una mina, fortunatamente non sul percussore; ho preso tanta paura che ho lasciato tutto li e sono andato via dicendo "basta, io non vado più avanti". Anche dietro dove abito adesso, in via Veneto, c'erano delle mine del tipo antiuomo; li è morto uno di San Savino, il marito di una mia procugina che abitava nel castello, poi anche un altro sfollato dalla "*bassitalia*" (chiamato "il maresciallo") e una mucca che si è schiantata una gamba. Gli sfollati erano molti, in ogni casa ce n'erano, anche la famiglia Castiglioni ne aveva 4-5, molti erano parenti di Rimini.
Nell'inverno dopo il fronte, quando c'era il sindaco Massani [Pier

Francesco] ho lavorato nei cantieri per il recupero degli edifici; abbiamo lavorato anche alla chiesa, o meglio a svuotare sotto nello scantinato perché la chiesa non c'era più: erano rimaste intatte solo le nicchie della Madonna e di Sant'Antonio, la statua di questo santo si era rotta soltanto un dito. Sotto la chiesa c'era l'ossario, abbiamo trovato una lunga treccia di capelli da donna, rossi, ancora intera. L'attuale chiesa è stata ricostruita dopo la guerra, quella di prima guardava verso San Clemente.

(**) Testimonianza videoregistrata, luglio 2010.

San Savino, carro inglese Bren attraversa il paese colpito dai cannoneggiamenti

Stella Brolli (*)

All'arrivo della guerra a San Savino noi siamo andati a rifugiarci nel campanile, con don Baschetti. Eravamo i contadini della parrocchia e abitavamo proprio vicino alla chiesa, dove ora abita Tenti. I tedeschi ci dissero che era pericoloso rimanere nel campanile e cosi il parroco andò a vedere come si stava nella grotta di Massani, nelle cantine del castello dove già c'erano diverse persone. Ci spostammo laggiù tutti quanti, io avevo mia figlia Anna di soli 6 mesi; là nella grotta eravamo in tanti, forse 120 persone, tanti bambini, famiglie intere anche di sfollati, una signora che veniva da Roma aveva un bambino piccolo come la mia. Ogni tanto entrava qualche soldato, restava un po' e poi ripartiva di corsa. C'era mezzo San Savino lì sotto, gli altri erano sfollati a San Marino.
Nelle cantine avevamo tanta paura, sopra crollava tutto con i bombardamenti ma per fortuna la volta reggeva bene. Dalle finestrelle arrivavano sassi, pezzi di cemento, schegge, ci dovevamo riparare ammucchiandoci negli angoli più lontani, anche sotto le botti. Un giorno don Baschetti ci diede l'assoluzione e la benedizione in punto di morte tanto eravamo convinti di non farcela a sopravvivere lì sotto. Ogni tanto venivano portati dei feriti, una volta c'è stato anche un ufficiale, inglese penso, che è stato curato dai tedeschi e poi portato via.
La vita nel rifugio era dura, oltre la paura c'era la fame ed era rischioso uscire per rimediare da mangiare e da bere. Mio marito una volta è uscito per prendere l'acqua a1 pozzo di una casa più sotto; tornava con due secchi e dietro, ad un paio di metri nemmeno, c'era un soldato tedesco che venne colpito in pieno e morì sul colpo. Per rimediare da mangiare io avevo pensato di tornare alla casa a prendere il sacco dove mettevamo il pane e la piada secca che rimaneva e che tenevamo per dare alle bestie; mia suocera non voleva perché era pericoloso, ma cosa potevamo fare? Morire di fame o sotto le bombe era sempre morire! Uscii dalla cantina e andai verso casa, nei fossi e tra le macerie vedevo solo soldati morti; al ritorno, col sacco in spalla, sentii parlare dallo scantinato di una casa diroccata, uno diceva di non sparare perché si trattava di civili, parlavano di me, ero solo io che passavo. Con quella piada abbiamo fatto una specie di minestra e ci siamo sfamati per un paio di giorni.
Quando eravamo nella grotta tenevamo alcune bestie in un campo li vicino; mio marito aveva provato una volta a prendere la "foglia" (foglie raccolte per le mucche, ndr) ma, mentre era sull'albero, una

granata colpì il tronco facendolo piegare. Mio marito scappò via. Due mucche comunque si salvarono, era tutto quello che potemmo salvare della nostra casa.
Dopo qualche giorno che eravamo nelle cantine i tedeschi ci fecero fuggire (doveva essere 1'8 settembre). Scortati da soldati con la bandiera bianca, siamo saliti fino a San Marino. Ogni tanto arrivavano bombe e schegge e dovevano nasconderci nei fossi; uno, Luigi Manzaroli, rimase ferito alla testa da una scheggia. Noi siamo andati a rifugiarci nella chiesetta del cimitero di Acquaviva e siamo rimasti li finché i tedeschi non hanno piazzato dietro la chiesa delle batterie che sparavano giorno e notte. Cosi siamo dovuti andare in centro, al convento dei frati.
Siamo tornati passando per le stradine di campagna ed abbiamo trovato tante distruzioni a San Savino. La nostra casa non c'era più (era proprio nel pieno della lotta per conquistare il paese); ci siamo rifugiati dalla pioggia sotto un pezzo di portico, l'unico pezzo di casa rimasto. Io avevo la bambina piccola in braccio per tutto il viaggio, con un cappotto per ripararmi mentre mio marito portava una valigetta con i vestiti della bambina. Non c'era più niente, neanche da mangiare e cosi me ne andai dai miei genitori a San Clemente dove si stava un po' meglio.

(*) Testimonianza dell'autunno 1994.

Giustina Urbinati (**)

Al momento del passaggio del fronte avevo otto anni, i miei ricordi quindi sono quelli di una bambina, legati all'età. Noi da San Savino eravamo sfollata ad Agello presso la famiglia dei cugini Orsi che aveva costruito un rifugio dietro la loro casa; si scendeva per tre gradini per entrare in una grotta. Quando è passato un carro armato si è chiusa la bocca del rifugio dove stavano in due famiglie, con il mio fratello che aveva solo 10 giorni; mio padre è riuscito in breve a liberare la porta d'accesso e a salvarci tutti perché non si respirava la dentro. Al piccolino toglievamo la terra e la polvere dagli occhi con le dita.
Dopo quell'episodio siamo andati via da quella zona, troppo esposta, ed "abbiamo attraversato la guerra" [le linee del fronte] salendo fino San Clemente ed oltre, fermandoci presso una casa che chiamavano

"da Graziosi". Da li ci siamo divisi, mio padre e i miei fratelli sono andati oltre il Conca, a Isola di Brescia, io, che volevo rimanere con una zia, sono rimasta a San Clemente con altri della famiglia, anche perché un mio zio si era fatto male ad una gamba e non poteva più camminare. Ci siamo ricongiunti dopo 15-20 giorni quando anche noi siamo andati oltre il Conca.
La paura era tanta ma non posso dire di aver patito molti disagi, come la fame. Anche i soldati ci volevano bene a noi bambini, dove c'erano gli alleati avevano le mucche, facevano il formaggio, il pane e da magiare; facevano anche il caffè al mattino e a noi bambini ce ne davano delle gran tazze, "*una cuntanteza che mai!*" [una grande gioia]. Loro partivano con i carri armati al mattino, dopo aver mangiato. Li da loro c'erano molti sfollati, anche gente di Croce con la quale siamo rimasti insieme per un bel po' di tempo.
Per tornare a San Savino siamo ripassati da Agello e poi attraversato un campo sotto il paese, chiamato "*è campón d'Spalèta*". Dovevamo camminare nel campo di battaglia, pieno di morti ancora a terra. Per non passare sopra i pezzi di cadaveri, noi bambini saltavamo avanti e di lato "*cum'è per giughì a campanèla*" [come per giocare a campanella]. Quel terreno era anche pieno di bombe; li è rimasto ucciso il babbo di una mia amica lavorando con la zappa per prendere "*i gambun*", i gambi di granturco per bruciare: ha dato una zappata su una mina che è saltata per aria uccidendo lui e bruciando in faccia il figlio.
Il paese aveva avuto molti danni. Ad esempio quella fila di costruzioni (che chiamavamo "i casoni" ma che erano i granai di Gasparri) dove c'è la casa di Bruno Marcatelli e fino alla "Cantina delle Fosse" era tutta sfondata, senza tetto. Nelle case si è cercato di sistemare alla meglio. Come scuola si è usata una casa privata (per gabinetto si andava in un vicoletto detto "*d'la Bèla*") poi una casa di Casicci. Purtroppo abbiamo perso un bel po' di scuola e ci hanno fatto ripetere a tutti l'anno, io la seconda. Dopo la guerra la vita era dura, molti hanno sofferto davvero la fame. Io devo dire la verità che non l'ho dovuto fare perché mia zia (con la quale rimasi a lungo) faceva tanti lavori, si dava da fare a rammendare ricevendo qualcosa, un goccino d'olio, qualcosa da mangiare l'avevamo sempre, magari anche solo l'insalata con la piada. Mangiavamo il pane nero che anche se aveva la muffa "*l'era bon!*".

(**) Testimonianza videoregistrata, luglio 2010.

San Savino, carri armati bloccati nel centro del paese.

Brano di testimonianza di **Rinaldo Mancini**, abitante nella zona tra San Severino (di Casarola) e Osteria Nuova (***)

[Dopo il rientro dei soldati successivo all'8 settembre 1943] tutti gli uomini dovevano nascondersi. Mi ricordo che a Osteria Nuova ne avevano presi 5 o 6 e li avevano messi nella stalla dalla quale fuggirono passando dalla porta del letame, di dietro; loro scapparono nella Conca nella zona dove mi ero nascosto al riparo di canne e rovi che mi graffiarono tutto. Una volta il mio babbo aveva scoperchiato il tetto per nascondermi, richiudendolo con i coppi; quella volta dormii in un buco dove c'era una gran pizza di topi. Siamo andati avanti così per molto tempo, almeno fino all'estate…
Quando stava arrivando il fronte i tedeschi smisero di cercarci. In questa zona i tedeschi scapparono via alla svelta, anche perché i due cannoni che avevano messo proprio qui sopra, ai confini con il comune di Monte Colombo [presso l'agriturismo "I muretti"], per sparare verso il Foglia sono stati bombardati dagli inglesi.
Qualche settimana prima dell'arrivo del fronte avevamo fatto un rifugio sotto Gemmano, in un fosso vicino "*Ciarquél*" [Serafini] dove avevamo scavato una grotta con due entrate. Eravamo in tanti, sia prima per prepararlo che dopo a starci dentro; almeno una ventina di persone sono rimaste rifugiate per una decina di giorni, all'inizio solo di notte o quando sentivamo arrivare le bombe, poi giorno e notte. Eravamo sia dell'Osteria Nuova che della nostra zona di San Severino…
Prima che il fronte arrivasse in pieno alcuni di Osteria Nuova andavano alle case a vedere se qualcuno era passato a rubare la roba, i tedeschi o anche i civili che entravano nelle case abbandonate; c'erano due cugini con noi, uno andava spesso mentre l'altro non era mia uscito per la paura, e proprio quando lo convinsero ad uscire, la prima volta che provò a passare il Conca venne colpito a morte da una granata caduta sul ponte del Conca.
Dentro il rifugio stavamo tutti insieme, qualcuno aveva portato un po' roba da mangiare, altri dovevano andare a prenderla nelle case, le donne facevano la piada. All'inizio si stava bene dentro la grotta, avevamo messo anche della paglia, ma dopo qualche giorno si stava scomodi, c'erano perfino i pidocchi. Non c'è stato però nessuno che si sia ammalato. Una donna di Osteria Nuova ha partorito proprio quando eravamo nel rifugio. Gli avevano fatto una buca più piccola, come una cameretta accanto alla grotta grande, partorì li dentro e dopo un paio di giorni ripartì con il marito e il figlioletto in braccio arrivando a piedi

fino Serbadone. È andato tutto bene.
Quando era già un po' di tempo che eravamo dentro il rifugio, cominciarono i bombardamenti forti anche attorno a noi, allora abbiamo davvero avuto molta paura. In un fosso, appena fuori dalla grotta, uno aveva portato due mucche, erano due belle bestie che i proprietari pensavano di salvare con loro; invece arrivarono delle granate proprio tra le due mucche che rimasero sventrate. Decidemmo che era meglio andare via, verso Gemmano era tutto un bombardamento, ed anche i tedeschi da lassù sparavano sopra i carri armati degli inglesi che venivano avanti sulla strada di Casarola. Tutta la nostra zona era davvero pericolosa, sparavano con i cannoni sulla strada e le case, anche la nostra rimase colpita in un angolo…

(***)Tratto da *"Non passava mai!". Settembre 1944: il fronte di guerra a San Clemente*, 2002, pp. 103-104.

Maria Forlani (**)

Mi ricordo l'8 settembre dell'anno prima. Era una domenica e vedevo i miei, Guido "*d'Pécre*", il mugnaio e altri tutti seri. "E' arrivato l'armistizio - dicevano - ma senza condizioni", senza la fine della guerra. E dopo hanno cominciato a dire "chissà cosa succederà". Dopo sono arrivati i tedeschi che sono stati un po' così… Noi abitavamo nel "ghetto" di Osteria Nuova, dove c'era un mulino. Una sera c'erano dei soldati tedeschi che dormivano in casa nostra, di sotto, per terra poveretti; all'improvviso sentiamo urlare questi tedeschi, uno è venuto su di sopra, ha acceso tutte le luci ed è entrato nella camera dei miei puntato il fucile. I miei erano seduti sul letto spaventati, io sono entrata e mi sono messa davanti al fucile (l'ho ancora davanti gli occhi quel fucile); ho cominciato ad urlare a quel soldato e anche da sotto altri gli urlavano "*no camarat*". Lui è andato via, noi per la paura non abbiamo più dormito. La mattina dopo a mio babbo quelli che avevano dormito nella nostra cantina gli hanno detto, riferiti al soldato, "a Montescudo niente carosel, pane e acqua", volevano dire che si era ubriacato e adesso l'avrebbero punito.
Un'altra volta c'era un soldato per terra, un povero ragazzo che forse non aveva ancora vent'anni, che aveva un gran mal di stomaco come cercava di farmi capire. Io gli ho detto "Non ti mandano in Germania?", lui m'ha fatto segno che l'avrebbero mandato a casa in una bu-

sta, quando sarebbe stato morto [forse intendendo che l'unico rientro sarebbe stato con la comunicazione della sua morte].
Dopo siamo andati via, non si stava più bene li a Osteria Nuova, c'era un comando tedesco vicino con tanti cavalli che saltavano da tutte le parti, confusione e chiasso giorno e notte, era un disastro. Siamo andati oltre il Conca, sotto Gemmano dove avevamo una casina. Anche la c'erano i tedeschi, passavano per la fossa del mulino lì vicino con la pistola spianata per paura dei partigiani. Un giorno c'era un ufficiale seduto davanti noi che stavamo sempre fuori dalla casina; mi ha detto "a te chi ti da il marito?" e mi ha fatto segno verso il cielo, intendendo gli apparecchi. Io gli ho risposto "te va in Germania che dopo ci penso io a trovare il moroso". Ha capito e s'è messo a ridere.
Prima dell'arrivo dei tedeschi si stava benino, ma dopo quando sono arrivarti loro è stato un guaio, mettevano le bombe da tutte le parti [le mine], portavano via tutta la roba dalle case. La mia zia di Miramare aveva portato su i bauli dei panni nella casa della mia nonna, ma abbiamo dovuto seppellirli sotto terra vino alla casa nella Conca, dopo è piovuto e in parte si sono rovinarti ma almeno li abbiamo salvati. Facevano i rastrellamenti degli uomini; la mia mamma aveva fatto una buca perché voleva seppellire mio babbo, ma io ho cominciato ad urlare, non volevo vederlo seppellire sotto terra, però tutti dovevano nascondere gli uomini per salvarli. Se li prendevano li portavano via, in Germania o a seppellire i morti o dove c'era la guerra. Portavano via la roba, la gente, bisognava nascondersi.
Quando è arrivato il fronte, mentre eravamo in un rifugio sotto Gemmano, gli inglesi lanciavano le bombe dal mare, una è arrivata davanti al nostro rifugio dove c'erano due buoi: era rimasto solo un mucchio di carne. Per fortuna eravamo tutti dentro il rifugio appena mangiato; forse era stato il fuoco che avevamo fatto per fare da mangiare che aveva attirato l'attenzione col fumo. La zona era diventata pericolosa; un tedesco, quando ancora eravamo al ghetto di Osteria Nuova, ce l'aveva detto: indicando Montefiore e Gemmano diceva "*molto bum bum*", voleva dire che la guerra li si sarebbe abbattuta forte.
Non so chi aveva consigliato di fare i rifugi. Quello sopra la nostra casina nella Conca l'avevano fatto anche gli sfollati di Rimini che avevamo con noi. "*Ti rifug u si steva com'è i cagnulén!*" [nei rifugi si stava come i cagnolini!]. Stavano seduti rannicchiati; una sera io avevo preso un bambino dei nostri sfollati e gli dicevo di dormire sulle mie gambe, mia mamma mi disse "he, tienilo addosso un paio d'ore che te ne accorgerai!". Per bere andavamo a prendere l'acqua in una casa vicina "*da*

Ciarquél" [Serafini], per mangiare avevamo un paniere di formaggio, un po' di pane duro, quello che ogni famiglia si era portato dietro. Poi qualche volta si cuoceva qualcosa, quella volta della bomba sul rifugio "*Ambrosc*" [Muratori] aveva cotto delle galline e fatto il brodo.
Quando il fronte era già a Croce, siamo andati oltre Montefiore, a San Felice dove non c'era nessun soldato. Gli inglesi erano in un paesino più in giù [forse Serbadone]; una mattina siamo andati alla messa nella chiesina di quel paese e li c'erano i neri che dormivano dentro. Da li vedevamo sparare verso Tavoleto, non su Gemmano o Croce che non vedevamo da quella posizione.
Dopo la guerra quando siamo tornati a casa molto era distrutto, la casa di quello che divenne mio marito era andata giù per metà, come quella della mia nonna. Anche nei campi era un disastro, le piante rotte, i lavori ancora da finire. Pioveva sempre e molti hanno trebbiato ma lasciando il grano per terra; ad Osteria Nuova avevano messo la macchina da trebbiare vicino il mulino "*ad Brandén*" [in fondo a via Molino Vanni]; i contadini andavano li coi birocci con i buoi per trebbiare un po' di grano. L'inverno è stato duro e freddo, con le case e le strade rotte; nei campi c'erano le bombe e ogni tanto moriva qualcuno. A San Savino ne sono morti 2-3 di quelli che andavano a lavorare. Qualcuno ha avuto fortuna, la mia nonna ad esempio raccoglieva le schegge e poi le buttava in una buca fatta da una granata, non le è mai successo niente, ha sempre avuto fortuna!

(**) Testimonianza videoregistrata, luglio 2010.

Guido Pecci (**)

Noi abitavamo nella campagna [sotto il Trebbio di Croce], le cose che vedevamo all'inizio della guerra erano gli apparecchi che giravano da qua e di la, altri che bombardavano Rimini, Riccione… no Riccione no, più che altro Rimini. Dopo è arrivo in fronte anche qui.
I tedeschi si erano nascosti li dove eravamo noi, nella cantina della casa dove adesso c'è Maracci ["*da Doni*", Giuliani]. Noi tutti entravamo dentro e uscivamo fuori a guardare quando arrivavano i carri armati e le truppe. La notte sentivamo che facevano l'assalto alla baionetta nei primi tre-quattro giorni dei combattimenti. Il fronte è arrivato verso il 4 settembre, dopo che per giorni bombardavano qua e la, e tiravano bombe, si vedevano i carri armati. Noi li siamo stati nascosti veramente dal giorno 4 all'8 o il 9, dopo siamo andati "*me vaj*", giù li sotto, "*t'la roba ad Sicond*" [nella terra di Secondo] in un rifugio sotto terra, dentro grotte. Da li vedevamo le bombe che passavano sopra ma non c'erano più i combattimenti.
Prima, quando eravamo ancora nella cantina, c'era il padrone della casa noi e 4-5 soldati tedeschi. Quando sentiamo urlare "gli americani, gli americani" i tedeschi hanno alzato le braccia, si volevano dare prigionieri. Era arrivato un carro armato vicino a noi, dietro la casa che una volta abitava "*Bigiola*" [Delmagno?]; il padrone della casa dove eravamo noi si è avvicinato e ha fatto segno di venire che c'erano dei tedeschi che si volevano dare prigionieri. Li abbiamo accompagnati su per la strada "*ad Guaitén*", da Bucci, dove sono stati presi prigionieri.
Un carro armato è andato a fuoco vicino la casa dove abita Pintus, lasciato li fermo sotto la capanna. La prima sera che sono arrivati i carri inglesi quello tedesco non si muoveva più, perché o non andava o non l'avevano voluto portare via. I tedeschi gli hanno dato fuoco: è saltato per aria lui e tutta la casa.
I soldati morti sono stati tanti qua intorno. Li vedevamo quando uscivamo fuori dai rifugi. Nell'ultimo tratto della via Guaitino, che quella volta passava sopra dove adesso c'è il taglio della strada, ce n'era una fila, uno dietro l'altro erano almeno 5-6, morti sopra le trincee che avevano lì. Un'altra decina di morti erano attorno alla casa di Maracci. Erano tutti tedeschi, nessuno alleato. Sono rimasti li almeno per tutto il mese di settembre, dopo hanno fatto un cimitero laggiù nel campo che ora è di Pintus, sotto la cella, un cimitero con una trentina e forse più di tedeschi morti; in quel posto il cimitero dei tedeschi è rimasto penso un anno o anche due. Dopo sono venuti a portarli via. Erano arrotolati

Vallata del Marano, sfollati verso la Repubblica di San Marino

dentro una coperta non nelle casse e sepolti così, sotto venti-quaranta centimetri di terra.
Croce era tutto un fuoco, quando era l'8 o il 10 di settembre era un disastro, lo vedevamo quando già eravamo nel rifugio. A casa siamo tornati verso il 21-22 settembre. Prima siamo stati sempre dentro il rifugio, anche se si stava male: seduti su uno scalino che avevamo fatto ai lati delle grotte e nel mezzo tenevamo i piedi, sempre nella posizione raccolta. Eravamo una diecina dentro le grotte. Avevamo due buchi, da uno si andava nell'altra grotta. Mangiare era pane secco, l'aveva fatto la mia mamma e l'aveva messo a seccare al sole perché secco mantiene di più. Dopo che era passato il grosso pericolo, negli ultimi giorni, "*Ristén*" [Oreste Palazzini] è andato a prendere a casa il testo per cuocere la piada; noi a casa avevamo un sacchetto di farina, il mio babbo ne ha presa un po' e così abbiamo fatto la piada lì davanti al rifugio, andando a prendere le canne nella vigna di "*Ristén*" o di "*Mariol*" [Ugolini, nella casa dove dopo venne ad abitare "*Fred*", D'Angeli].
Al ritorno la nostra casa aveva il tetto ma c'era un buco da una parte, un buco dall'altra, era piena di buchi dove era scoppiata una granata o un colpo di un carro armato. Abbiamo messo a posto un po' da soli e così siamo tornati dentro casa. Li da noi nei campi non c'è stato tanto pericolo, certo c'era un'infinità di bombe e moschetti "*strascind*"

Vallata del Marano, sfollati al rientro dalla Repubblica di San Marino

[sparsi] nei campi. Sotto il Palazzo e verso Valliano ce n'erano anche di più; ci sono stati anche i morti, come la mamma di Rino Martini ed una figlia che erano andate a trovare un parente, don Tamagnini il prete di Vecciano, morte per una mina.
La vita era dura, non c'era niente da mangiare, da settembre e fino l'aprile-maggio dopo abbiamo fatto una vita da cani, si mangiava quello che si trovava, l'erba che veniva su nel campo, non certo i polli o gli altri animali, spariti o morti. Dopo abbiamo cercato di seminare ma "*l'era in dri*" [molto in avanti col tempo], e ancora si doveva finire con il grano. L'avevamo ancora da finire di falciare oppure era "*ti cavajun*" [le piccole biche nei campi] ma aveva fatto i germogli anche per le piogge. Noi avevamo avuto fortuna perché, prima dell'arrivo del fronte, dopo mietuto l'abbiamo sgranato con le reti da letto, con le mani: facevamo dei mazzi che strisciavamo sopra la rete poi li buttavamo al vento [per separare la pula]. Così facendo avevamo raccolto una quindicina di quintali di grano, avevamo riempito un cassone che teneva 10-11 q e un "*tinac*" che si erano salvati, in modo che il grano per la spesa l'avevamo preparato in tempo. Quello rimasto nel campo però era tutto germogliato e non c'era più niente di buono.

(**) Testimonianza videoregistrata, luglio 2010.

Venanzia (Rosa) Genghini (**)

I tedeschi sono stati bravi qui, almeno per me. Quando c'era il rastrellamento passavano ad avvisare: "vai a chiamare il tuo babbo, digli che si nasconda perché li portano via". Qui, a Croce, c'era il comando nella casa "*ad Chicón*" [di Genghini], la cucina era dove adesso sta Nello, li facevano da mangiare per i soldati. Prima del fronte erano bravi. Ad un tedesco io ho dato "*una paca*" [uno schiaffo]: mi è arrivato vicino senza fare rumore, io ho preso paura e gli ho dato due schiaffi e gli ho fatto segno di stare zitto. C'era uno con un cagnolino, si chiamava Enzo, molto bravo, era ferito e si rivolgeva a noi dicendo sempre "mamma, mamma".
Prima dell'arrivo del fronte avevamo fatto appena un po' di grano, l'altro è rimasto nel campo. Quando siamo andati via a San Marino gli alleati erano già a Saludecio. A sfollare eravamo 33 persone, c'era anche il mio cugino prete; siamo passati per Trarivi e al confine ci hanno fermati [le autorità di San Marino]; dopo alcuni sono andati a parlare e la mattina siamo andati su dalle parti di Montegiardino. Dovevamo trovare il posto, siamo andati un po' più in giù in campagna, ci siamo fermati sotto il terrazzo di una casa. A San Marino con la tessera si andava su al Borgo per prendere il pane, lo davano anche lassù. Dove eravamo sono arrivati i tedeschi e ci hanno mandati via.
Siamo andati da un'altra parte dove siamo rimasti qualche giorno, poi una parte del nostro gruppo è ripartita, sempre con il carro della roba; siamo andati verso il Gesso e li abbiamo trovato i soldati inglesi che ci hanno fermati e fatti camminare in fila indiana con loro fino alla chiesa di Montescudo dove siamo rimasti fermi per un po'. Il ritorno noi siamo andati giù per di qua mentre mio babbo e mio fratello con le mucche hanno fatto il giro di sotto, passando per la Madonna del Piano.
Quando siamo tornati non c'era niente, ne scarpe ne vestiti ne da mangiare, solo dei gran morti, giù per le strade i morti, i morti… Magari poi non ci si faceva neanche più caso, si camminava tra di loro come niente. "*Crosc l'è ste batud*" [Croce è stato battuto], nelle case non c'era più nessuno. Per le strade i morti erano soldati non civili, i civili sono morti sotto "*la grepa*", là sotto Andreini: "Genghini, *Pipuc*c…". Qua (dalla parte del Monte di Croce, sotto il greppo di Palazzini) raccontava la Tonina di "*Bigal, c'leva ste burdeln mort*", che lei ha preso in braccio quando li hanno mandati via dai rifugi perché troppo esposti ai bombardamenti. La è morto anche "*Palena*", colpito da una granata,

l'hanno portato a casa le figlie su un carretto.
Al ritorno, da Monte Colombo venendo giù verso Croce, era tutto distrutto. Noi avevamo anche un bambino con la carrozzina. Più venivamo giù più "*e sciupeva e cor!*" [scoppiava il cuore]. I soldati morti erano tanti, al cimitero di Croce, lungo la strada vicino "*la Rica*" c'è n'erano tre o quattro di questo soldati morti nel fosso. Anche la chiesa era distrutta e per la messa siamo venuti giù nella capanna "*ad Ciardi*" [Semprini, al Trebbio]; il mio Aldo e la Nardina si sono sposati in quella capanna, nel 1946. Dopo avevano fatto per chiesa una capanna a Croce, io sono stata l'ultima a sposarsi li dentro, nel gennaio del 1951, nell'estate è stata finita la chiesa nuova, l'ha inaugurata il matrimonio della Stella e di Terzo Palazzini.
Per colpa delle bombe dopo il fronte ci sono stati dei feriti e dei morti, come Piero Bucci nei campi qui sotto verso la Serra.

(**) Testimonianza videoregistrata, luglio 2010.

Celeste Baffoni (*)

… Nei rifugi scavati precedentemente entro i fianchi dei terreni scoscesi, sotto "*la Torre*" di Genghini, nelle rupi del "Palazzo di Sotto", si rifugiarono gli abitanti di Croce e gli sfollati; nelle gallerie ricavate nelle pareti dei calanchi dei Palazzini del nostro Monte trovammo rifugio noi del Trebbio, sperando almeno in un riparo. L'8 settembre fu il giorno dell'attacco finale. Durante il più furioso cannoneggiamento d'artiglieria pesante con scontri di carri armati, in un infernale scoppio di granate, fu colpito proprio sull'entrata del mio rifugio, l'amico Agostino Casadei (detto "*Palena*"), mentre la sua giovane figlia Tina era gravemente ferita nel rifugio attiguo. Poiché una granata aveva accumulate molta terra fin quasi a ostruire l'ingresso del mio rifugio, qui, il giorno dopo, poiché ero solo, seppellii alla meglio, avvolgendola nel mantello di mio padre, la salma di Agostino. Quando il fronte fu avanzato verso Montescudo e S. Marino, lo dissotterrammo dopo avere, con molta fatica, provveduto a costruire una rudimentale bara, che trasportammo nel nostro cimitero. Qui riposa ed una lapide, infissa all'interno del muro di cinta lo ricorda. Sua figlia, nonostante le ferite e le non certo adeguate cure, sopravvisse, ma ne ho perse le tracce, perché trasferitasi altrove.

Nel rifugio ho visto morire anche un bambino, figlio di Agostino Giovagnoli e di Marietta Pedrelli. Si chiamava Giorgio; morì colpito da una scheggia, mentre, ignaro, sognava di tornare alla sua casa e ai suoi giochi. Poteva avere cinque o sei anni (in realtà aveva 10 anni, *ndr*). Il padre ancora vive al Trebbio nei pressi di casa mia. Ma l'episodio più commovente, più straziante fu la morte di Nando Piccari, figlio di Secondo. Aveva 10 anni (in realtà aveva 14 anni, *ndr*).
Mentre ero solo all'interno del rifugio e infuriava il bombardamento, lo vidi entrare ferito, grondava sangue da ogni parte. Lo adagiai su alcune coperte, tamponai come potei le ferite, sperando in qualche aiuto provvidenziale. La notte morì, invocando la mamma che, solo il giorno dopo in un momento di tregua, poté raggiungerci. I suoi genitori ed io lo portammo a casa nel suo letto di morte. E oggi, dopo 50 anni, molti certamente ricordano con terrore e trepidazione questi ed altri simili lutti. Voglia il cielo che la nostra patria non debba più vedere simili lutti e simili sventure.

(*) Lettera inviata a Maurizio Casadei il 28 febbraio 1995 e pubblicata nel precedente libro (pp. 64-65)

Virginia (Palmina) Arcangeli (**)

Prima della guerra stavamo tranquilli noi qui, non sapevamo cos'era la guerra ma dopo abbiamo visto e provato. Qui dove abitiamo noi l'hanno preso quattro volte; attorno casa c'erano 12 morti e un'altra decina giù nel campo. C'erano due boschetti all'inizio della mia vigna, li tedeschi e inglesi si sono uccisi con le baionette. La casa era andata tutta giù, mentre noi eravamo nel rifugio con tre bambini piccini (uno di 4 anni, uno di 3 e l'ultimo di 2), senza niente da mangiare e da bere. Loro avevano sete, uno aveva la gastrite. C'era una pozza li vicino con dentro una bestia morta, una vitella che avevamo portato giù per salvarla invece una bomba l'aveva presa e l'ha uccisa. I bambini volevano bere ma l'acqua non l'avevamo, siamo dovuti andare a prendere un po' d'acqua in quella pozza mettendola nella bottiglia per farla depositate (sotto c'erano quattro dita di fondo nero) e con quella gli bagnavamo la bocca. Il nostro rifugio era qua sotto, nel mio podere, verso il mare e quando tiravano dal mare ci arrivavano contro la bocca del rifugio. Eravamo in 15 dentro il rifugio scavato nella genga, con le ginocchia sempre piegate perché non ci si stava, in ginocchio, senza mangiare e bere per più di 15 giorni.

Fanti tedeschi catturati nella zona di Croce

Dopo mio cognato (Pelliccioni, il marito dell'Angelina) mi ha portato con i tre figli da suo fratello a San Giovanni in Marignano. Siamo partiti a piedi fino oltre Cevolabbate, poi giù a Morciano e a San Giovanni. Laggiù siamo stati altri quindici giorni, mangiando quello che ci portavano i soldati inglesi, senza lavarsi, pieni di pidocchi, ne avevamo una bava per capello…. Gli inglesi avevano una cucina e ci davano da mangiare, la carne, il brodo, ma a noi faceva male i primi giorni, avevamo la gastrite e andavamo di corpo dopo tanti giorni senza mangiare. Un soldato inglese, vedendo che "*Berto*" [Umberto], il mio figlio piccolo, stava male mi ha portato dei calzini e degli stracci, non avevo niente per poterlo vestire.
Mio marito era a San Marino, era andato via prima del fronte con le mucche per salvarle perché lassù non c'era la guerra. I miei suoceri invece sono rimasti sempre qui sotto, nel rifugio. Siamo tornati quando è venuto mio marito a prenderci, la sera lui è ripartito con il figlio più grande, il giorno dopo io con i più piccoli e con l'Angelina. Qui era tutto perso, senza casa, senza niente, ci eravamo solo salvati, anche i miei suoceri nel rifugio. La casa non c'era più e pioveva, "*e piuviva com'el diavle*" [pioveva *come il diavolo*]. Non ci è venuto ad aiutare nessuno, non come oggi che arrivano gli aiuti; abbiamo ricostruito da soli, con la carriola e la sabbia, abbiamo tirato su i pezzi di muri che

erano andati giù. Abbiamo fatto "*una stenta*" [vita grama].
Da San Marino gli sfollati vedevano tutto quello che succedeva qui, erano in alto e di sera si vedeva bene che Croce era tutto un fuoco. Qui sotto la greppa sono morti "*e pori Luisch, e pori Pipucc…*" e parecchi altri, colpiti mentre stavano fuori dal rifugio dicendo che questa non era niente, una guerricciola rispetto la prima guerra mondiale che loro avevano provato. Il rifugio era stato costruito in pochi giorni e poi perché era stato Pelliccioni a dire di farlo altrimenti gli altri non credevano che la guerra sarebbe stata pericolosa. Dopo abbiamo raccolto i soldi noi tutti qui vicino e abbiamo fatto la celletta con uno scritto per ricordare la guerra e ringraziare che siamo rimasti vivi.
Qui è stato un disastro, avevamo perso tutto, il granturco, il grano, non avevamo più niente. Avevamo cominciato a trebbiare un po' di grano ma si sentivano già le notizie dell'arrivo della guerra. L'abbiamo fatto con la rete da letto poi l'abbiamo messo "*t'un buz*" [in un tino] e seppellito sotto terra nella casa vecchia, dove avevamo "*masè*" [nascosto] anche i formaggi e la roba buona (dentro i materassi con la foglia di granturco), ma i soldati tedeschi avevano mangiato e portato via tutto; "*e caldér*" [il paiolo] l'abbiamo trovato a Croce! Siamo rimasti vivi, ma quello che abbiamo provato… io dico sempre: "*c'sia la miseria quant si sia ma mai più la guèra, la guèra l'è un disastre!*" [che ci sia la miseria si può accettare, ma mai più la guerra: la guerra è un disastro!]

(**) Testimonianza videoregistrata, luglio 2010.

Daniele Celli, testimonianza pubblicata alle pp. 89-90 di *Noi ci chiamavamo così. I soprannomi di Monte Colombo*, 2013. La testimonianza è riportata per intero nel numero di giungo 2013 del Giornale del Dopolavoro ferroviario di Rimini.

La guerra arrivò drammaticamente anche nelle nostre contrade nel settembre del 1944, travolgendo tutto quello che vi si trovava, parecchie vite di civili (una cinquantina), case, attrezzature, infrastrutture, praticamente in tutto il comune. I Giannei di Casiccio, detti *Vincenzin*, ebbero la casa distrutta per il passaggio del fronte come ricorda un signore, Edmondo Semprini, allora sfollato nel nostro territorio che ha ancora impresso nella memoria eventi ed anche soprannomi, e riesce

ad indicare le varie località seguendo la "mappa" dei nomi dialettali delle famiglie, un metodo che abbiamo già indicato viene usato da tutti i nostri testimoni. Nelle sue memorie sul rientro a casa dopo lo sfollamento a San Marino, raccolte da Daniele Celli di Rimini, Semprini ricorda il ritorno a Casiccio: "…Da quella posizione si poteva controllare un'ampia zona. [Il grado di distruzione, ndr] lo dimostravano le carcasse di una decina di carri armati alleati presenti sul versante della collina opposta (San Marco, tra Croce e Montecolombo). Dal fabbricato di "*Vincenzein*", emergevano dal terreno solo alcuni muri, alti non più di un metro. Un'altra casa, distante alcune centinaia di metri, era invece scomparsa del tutto. Al suo posto era rimasto un ampio cratere lasciato dallo scoppio della bomba. Nella casa dei "*Giorra*" abbiamo ritrovato la famiglia che ci aveva ospitato". In seguito alle distruzioni delle case nella vicina Serra una famiglia, i Giovannelli detti *Badoglie*, mollò tutto ed emigrò in Argentina.

Domenico Forlani (*)

Del passaggio del fronte a Taverna posso raccontare poco, con la mia famiglia ero sfollato oltre il Conca, in un rifugio nel fosso di "*Guaitafun*" sotto la chiesa di Zollara. Il rifugio era sicuro dai bombardamenti, l'avevo costruito insieme ai miei familiari nelle settimane che precedettero l'arrivo del fronte. A Taverna qualcuno riteneva queste mie precauzioni esagerate ma io pensavo che la guerra sarebbe arrivata anche qui da noi, proveniente dal sud, e per questo avevo girato tutta la zona per trovare un luogo adatto a scavare una grotta con l'imbocco verso nord da dove non avrebbero dovuto arrivare i proiettili.
Conoscevo bene il potenziale bellico inglese, ero stato in artiglieria a Gaeta nella difesa costiera e sapevo che arrivando qui gli alleati avrebbero sparato tante bombe. Il nostro rifugio era scavato nell'arenaria (nel "sabbione") che era facile da scavare e che assorbiva gli urti che potevano provocare le esplosioni. Era una grotta larga circa due metri e con un'altezza al culmine che permetteva ad un uomo di stare in piedi. Ad un certo punto dentro la grotta eravamo una quindicina. Ci siamo rimasti 19 giorni, dai primi bombardamenti nella zona all'arrivo degli inglesi.
La gente di Taverna, ed i tanti sfollati che erano nel paese, dovettero scavare in fretta e furia dei rifugi improvvisati, senza tenere conto

Monte Colombo, veduta da Sud Est, con i segni dei bombardamenti

della posizione e dell'orientamento dell'ingresso; in genere si trattava di semplici buche, alcune verso Santa Maria del Piano, altre sotto Gemmano, in posizioni sicuramente peggiori della nostra grotta, altre ancora dietro l'abitato, sotto Monte Colombo. Da questi rifugi ogni tanto qualcuno usciva a prendere da mangiare o da bere, o anche per andare ad accudire gli animali nelle stalle. Erano uscite molto pericolose però.

Al ritorno a casa abbiamo trovato le case quasi del tutto distrutte, con i tetti sfondati da dove entrava la pioggia. Noi avevamo solo la cantina riparata dalle intemperie. Tutti quanti si sono dati da fare subito per sistemare le proprie case.

Nei primi tempi dopo il passaggio del fronte il comune mi incaricò di controllare i pozzi pubblici e le sorgenti d'acqua, di verificare se i molini ed i forni potevano riprendere a funzionare perché era necessario macinare il grano e fare il pane per la popolazione. Io andai per tutte le frazioni per fare le verifiche delle strutture pubbliche, cercai delle sorgenti alternative a quelle inquinate, verificai lo stato delle strade e delle case. Dove vedevo delle abitazioni lesionate mi fermavo a dare un primo parere sulla stabilità e consigli su come puntellare i muri o rifare i tetti; se avevo un minimo dubbio su una casa ne consigliavo l'abbandono al più presto, magari con la

costruzione di capanne di fortuna come riparo per l'inverno.
Cercavo di controllare anche la situazione del terreno che poteva essere stato minato o disseminate di residuati bellici pericolosi. Una delle zone più rischiose era sotto Croce, sul versante verso il mare, dal cimitero e dalla chiesa giù verso la Canepa e la Serra e fino a San Savino. C'erano tante bombe inesplose, armi, munizioni pericolose che io ben conoscevo per la mia esperienza in artiglieria. La gente ascoltava i miei consigli. Tutti hanno cercato di rendersi utili, di puntellare le proprie case alla meglio per poi ripararle ingegnandosi a fare lavori che in altri momenti avrebbero fatto fare ai muratori. La nostra gente in quei momenti ha dato prova di grande operosità ed ingegnosità. Qui a Taverna c'era un trattore abbandonato e che non funzionava più, alcuni giovani volevano recuperarlo anche se i soldati inglesi dicevano che era impossibile, ridendo di quel tentativo. I paesani però ce l'hanno fatta a farlo ripartire!

(*) Testimonianza dell'autunno 1994.

Serena Manzi (**)

Durante la guerra ero sposata, abitavo a Chitarrara con i suoceri e mio figlio Ilario che allora era molto piccolo. Il marito era in guerra in Africa, dopo l'armistizio non abbiamo avuto più notizie di lui, prigioniero degli inglesi.
Quando è arrivato il fronte siamo andati di là del fiume, nella casa della nonna di mio marito che era di fronte a Chitarraro, vicino a Carbognano di Gemmano. Da li, per paura che arrivasse un grosso pericolo, ci siamo trasferiti più in alto presso una casa che chiamavano "*di murét*" [dei muretti o dei Moretti]. Ma anche li c'era un sacco di soldati tedeschi che dissero "andate via da qui perché è un grosso fronte. Qui e a Monte Colombo". Noi non sapevamo dove andare, così siamo tornati alla nostra casa al Chitarraro e ci siamo rifugiati nello scantinato, in un bassofondo lungo che aveva uno zio. Io avevo paura per tutti noi e per il mio bambino piccolo; pensavo: "se cade il davanti rimaniamo chiusi qui dentro e moriamo tutti". Infatti quando sono arrivati gli inglesi (venivano su per il fosso) hanno tirato un bomba che ha colpito la casa; è passata davanti a me che avevo in braccio mio figlio e dopo ha colpito la mamma della mia cognata che è morta chiedendo inutilmente

aiuto. Anche i miei si erano resi conto di quanto succedeva qui; loro abitavano verso Santa Maria del Piano, dove avevamo un mulino, e da lassù vedevano che verso Taverna era come tutto un fuoco.
Passato il fronte abbiamo visto tutte quelle case "*sgaranghedie*" [sventrate, danneggiate], chi non aveva più il tetto, chi non aveva più niente da mangiare. Tanti facevano la piada con la semola! "*L'è mei a nu arcurdeglie stli robie che aglje ste trobie brute*" [è meglio non ricordarle queste cose perché sono state troppo brutte]. Non c'era più niente, neanche il lavoro. I tavernesi avevano i terreni ma chi andava a lavorarli? Con che cosa si potevano lavorarli, non c'era più niente.
Tempo dopo ritornò mio marito. Era il primo d'agosto, io e mio figlio ci riparavamo dal caldo e stavamo appisolati quando sentii urlare "Serena…". Era Andrea della Madonna del Piano che mi diceva: "Mi sono incontrato con Natale, tra poco arriva anche lui". Infatti è arrivato, l'aveva preso su con il camion uno di Mercatino Conca.

(**) Testimonianza videoregistrata, luglio 2010.

Annunziata Tonti (**)

Prima della guerra ero già sposata e con i figli; mio marito era partito per il fronte ma era tornato con lo sbandamento dell'esercito dopo l'8 settembre 1943 e si trovava a Taverna al momento del passaggio del fronte. Inizialmente avevamo fatto una grotta sotto casa nostra, verso il fiume Conca; i soldati tedeschi ci dissero "qui niente buono", così siamo andati di là del Conca in una casa di Balzi dove mio marito si è fatto male, si è rotto un braccio. L'hanno portato via per curarlo e per un po' non ho saputo niente, né se era vivo né se era morto.
In quella zona c'era quasi tutta Taverna, troppa gente, così con altri siamo andati più su, nel fosso verso Gemmano [il "*Guaitafun*" sotto la chiesa di Zollara], dove abbiamo fatto altre grotte sui due versanti del fosso. Li noi siamo stati bene, la nostra grotta era verso Montescudo (verso l'alta vallata), gli altri invece verso Croce. La scelta degli altri è stata sfortunata perché il fronte e le bombe venivano proprio da Croce e il rifugio fu colpito; sono morte due donne, una mia amica e la sua figlia, e pensare che prima il figlio veniva da noi per dire che la non si sentiva sicuro. A colpirli sono state le schegge, la mamma era stata presa al volto, la figlia al corpo mentre era stesa perché stava già male.

Dopo sono venuti tutti quanti nel nostro rifugio.
Noi nel rifugio siamo stati un bel po', quasi una quindicina di giorni. Un uomo aveva portato la farina e con quella facevamo la piada. Li noi non abbiamo sofferto la fame, ma la paura si: la zona dei nostri rifugi era in alto e da lassù si vedevano i combattimenti a Croce. Io poi allattavo la più piccola dei miei figli di quattro mesi! Per i bombardamenti a Taverna ci sono stati dei morti, andavano su per Monte Colombo, è successo nel fosso mentre andavano al rifugio; uno è morto anche mentre attraversava la Conca.
Dopo sono arrivati gli americani, gli inglesi, e con loro siamo stati bene, ci hanno portato da mangiare, le coperte, lo zucchero, i dolci per i bambini, la cioccolata, "*tut ja port*" [tutto hanno portato]. C'erano anche dei soldati neri, mi sembra che abbiano fatto anche la piadina dietro casa mia, la mangiavamo anche noi perché avevamo fame.

(**) Testimonianza videoregistrata, luglio 2010.

Monte Colombo, carro armato tedesco tra le macerie del borgo

Iride Zinaghi (*)

Nel rifugio sotto Gemmano avevamo portato da mangiare a sufficienza, invece l'acqua la prendevamo ad una sorgente poco lontana dalla nostra grotta. Si trattava di acqua pulitissima che andavamo a prendere di volta in volta. Al ritorno da uno di questi viaggi, con in mano i fiaschi, mi sono trovata sotto un forte bombardamento e mi sono dovuta buttare dentro una buca piena di gente. Nel rifugio si stava stretti, le dome avevano anche i bambini piccoli in braccio, non si riusciva a distendersi per dormire, alcune di queste buche non erano per niente salubri e molti si ammalarono. Dopo il passaggio del fronte ci sono stati anche diverse malattie come la malaria che, chissà come, era arrivata a Taverna.
Il passaggio del fronte a Taverna non ha portato a molti combattimenti, ma ci sono stati diversi morti per colpa dei bombardamenti. Ricordo ad esempio i due Vitali, il padre Andrea e la figlia Sirena (rispettivamente di 37 e **7** anni di età, *ndr*), che sono morti quando è crollato il forno sotto le bombe, con il fornaio che era rimasto ferito. Sono morti anche Oreste Coralli, Domenico Murganti e sua moglie (Eurosia Bellarosa, *ndr*), tutti rimasti feriti a morte sotto le casa che crollavano, o Mariano Ugolini che fu colpito dalle schegge nella grotta dove si era rifugiato.
Anche dopo la guerra ci sono stati episodi dolorosi con incidenti a persone che raccoglievano le bombe e le munizioni nei campi. Ricordo che c'erano degli esplosivi a forma di spaghetti che i bambini prendevano dalle munizioni e li buttavano nel fuoco dove esplodevano.
Qui vicino c'è stato anche il caso di un bambino che ha ferito altri bambini sparando per gioco con un fucile.
A Taverna prima della guerra c'erano pochi soldati tedeschi. Nel campo della fiera avevano messo le attrezzature per riparare i loro mezzi di trasporto, che erano davvero ridotti male, tanto che si erano ridotti a requisire i buoi per il trasporto di materiali. Dopo il passaggio del fronte invece gli inglesi erano tantissimi, lunghe file di carri armati e camion percorrevano la strada del paese. Mi ricordo i soldati di colore che soffrivano per l'umidità della pioggia. Mi ricordo anche che ci sono stati casi di violenza alle donne nelle prime settimane. Gli inglesi sono rimasti poco tempo nel paese.

(*) Testimonianza dell'autunno 1994.

Gigliola Cortellini (**)

Ero una bambina di 10 anni quando è passato il fronte. Ero piccola ma quel periodo non lo si dimentica; abbiamo sofferto la fame, siamo stati 18 giorni nel rifugio che avevano scavato i nostri genitori, senza poter dormire, tutti ammassati tanto che dovevamo stare sempre in piedi o appena un po' seduti, anche di notte. La mattina presto (penso verso le 6) cominciavano a bombardare, tutti i giorni; arrivavano delle bombe che avevano come un'elica sopra, quando arrivavano alla bocca del rifugio scoppiavano. Quando c'erano i bombardamenti i nostri genitori ci dicevano di stare dentro ma noi eravamo bambini e scappavamo sempre via correndo molti rischi. Il mattino era l'ora peggiore, quella nella quale ci sono stati più morti; gli inglesi sparavano anche in un altro momento della giornata, non ricordo bene l'ora ma erano regolari.
Qualcuno, più incosciente come il nostro contadino Marcaccini andava in giro, veniva su per raccogliere l'uva, accudire le mucche e ci portava la farina per fare la piada, l'unica cosa che riuscivamo a preparare per mangiare.
Per farla mischiavamo la farina con un po' di zucchero perché come diceva mia mamma "tiene un po' più di sostanza"; avevamo un sacchettino di zucchero comprato al mercato nero. Ci finiva dentro anche della terra perché dovevamo farla li per terra! E poi era cotta così alla meglio. Bevevamo l'acqua che scendeva nel fosso e che veniva dalla sorgente verso il lavatoio, oppure l'acqua del pozzo. Mi ricordo che c'era una ragazza, la Lara, che voleva farsi la doccia così si era costruita un capannino con rami e frasche, andava a prendere l'acqua del fosso per farsi la doccia; il padre le diceva: "Ma sei matta, cosa fai? Se cade una bomba salti per aria". Si è salvata per miracolo perché poco dopo che si è fatta 'sta doccia è caduta una bomba d'aereo li vicino, ha fatto una gran buca che mi sa ci sia ancora.
Il rifugio era nel fosso, sulla fiancata che guarda a Montescudo, accanto al tratto di strada più pianeggiante che c'è tra Monte Colombo e Taverna. Erano scavati in un tufo, anzi un'arenaria dura. Mi ricordo ancora quando li facevano perché noi bambini giocavamo con quella terra; era di primavera perché mi ricordo che qualcuno era venuto a dirci che avevano bombardato San Marino [successe il 26 giugno 1944, *ndr*]. Li avevano scavati tutti quanti qui, tutte le persone valide, in previsione dell'arrivo del fronte, usando attrezzi rudimentali, vanghe badili zappe. Non tutte le famiglie ne aveva uno, ma li facevano insieme, erano parecchi perché non potevano essere molto profondi perché poteva crollare, e non contenevano molte persone.

Qualcuno aveva detto di fare i rifugi ed insegnato come farli, penso "*Gigìn*" che era geometra e ha dato direttive per come si doveva fare. Li avevano scavati li sia perché era l'unico posto dove si potevano fare ed anche perché si pensava che il fronte sarebbe arrivato dal mare.
La notte in cui sono arrivati gli inglesi si sentivano passare lungo la strada sopra i nostri rifugi. Noi eravamo ancora dentro ma qualcuno già diceva "arrivano…arrivano gli inglesi". Dopo poco siamo usciti definitivamente dai rifugi e siamo tornati alle case. Quello che abbiamo trovato nel paese era una cosa impressionante: tutto macerie, le case distrutte, i fili della luce a terra. Mi ricordo che portavano su quelli che erano morti lungo il fosso, come Fantini, colpito mentre era andato a prendere l'acqua da bere da una bomba che gli aveva tagliato di netto la testa: hanno raccolto tutti i pezzi e l'hanno portato via così.

(**) Testimonianza videoregistrata, luglio 2010.

Antonio Baffoni (*)

Vorrei raccontare un episodio, molto doloroso, nel quale mi sono trovato e nel quale ho avuto la fortuna di incontrare dei tedeschi che, con sprezzo del pericolo, hanno portato aiuto ad alcuni civili. Si trattava di mio padre, il figlio del mio contadino che è morto, e quel Vandi che molti hanno potuto conoscere all'ospedale di Rimini, dove è stato portiere, che ha perso un braccio in quei giorni.
Nel rifugio che c'era giù, tra Monte Colombo e Trarivi, era scoppiata una granata sulla bocca d'entrata e mio padre ebbe una ferita all'addome, il ragazzo Vandi era rimasto amputato al braccio, il ragazzo del mio contadino era in coma perché una scheggia gli aveva attraversato il cervello. L'unico che si era salvato ero io che fino a quel momento ero stato con un cagnolino sulla porta del rifugio. Quando mi sono alzato e ho fatto due passi verso l'ingresso della grotta ho visto che il cagnolino era a pezzi e gli altri feriti. Insieme ai parenti di Vandi, sfollati a casa mia, sono riuscito ad avvisare i tedeschi che erano sotto l'Albereto, quindi molto distanti. Questi, nell'infuriare di un bombardamento, portarono la croce rossa fino alla chiesa di Monte Colombo. Da li per oltre un chilometro sono venuti giù al rifugio, che era alla "Lama", tra la mia casa e Trarivi; insieme abbiamo caricato e portato in spalla il ragazzo in coma e gli altri feriti per portarli in salvo. Ci fermavamo ogni tanto

perché sentivamo i colpi di partenza di una batteria che sparava contro di noi da oltre Osteria Nuova. Caricammo i feriti sulla croce rossa e li portammo in salvamento, a San Marino dove poi il ragazzo in coma morì e gli altri due si poterono salvare. Ecco, io voglio esprimere a questi soldati che non conoscevo e ai quali, non avendo altro che due fiaschi di vino nascosto in un fosso, ho dato questo vino, voglio esprimere a loro e a tutto l'esercito tedesco la gratitudine per aver compiuto un atto di bontà nei nostri riguardi con sprezzo del pericolo.
Due giorni prima dell'episodio sopra ricordato, avevo avuto degli spari contro da parte di un soldato tedesco. Era una mattina, stavano arrivando gli inglesi e a girare attorno casa c'era già il pericolo di essere colpiti; andavo a lavorare per ultimare il rifugio e un soldato mi chiese di aiutarlo a fare un buco in un pagliaio dove doveva sistemarsi di vedetta. Io avevo anche il falcetto per tagliare il pagliaio ma facevo finta di niente, facevo finta di non capire. Lui mi disse di avere il diritto di servirsi del lavoro dei civili perché eravamo in prima linea e, continuando io a non dargli retta sino ad innervosirlo, mi puntò la pistola e sparò due colpi. A quel punto ho dovuto aiutarlo passando sul davanti della casa strisciando per non essere colpito dagli inglesi.

Il lavoro al rifugio fu molto lungo e faticosissimo. Lo scavammo io mio padre e due operai anche con le unghie, all'inizio riuscivamo a scavare solo 30/40 centimetri al giorno per la durezza della roccia.
Nel nostro rifugio stavamo in una quarantina, un altro era vicino, a 10 metri, con ancora più gente. Ad un certo punto unimmo i due rifugi con un corridoio. Per bere usavamo l'acqua che veniva giù da un fosso, era sporca, con i bigattini dentro e cosi la filtravamo con un panno. Per mangiare ci arrangiavamo con l'uva di una vigna vicina al rifugio; poi avevamo il pane che mia mamma aveva preparato, duro come le gallette, ed avevamo del formaggio. Abbiamo mangiato anche della carne macellando dei buoi. Infatti avevamo portato al rifugio 5 buoi che tenevamo nascosti in un boschetto; purtroppo una notte sono stati colpiti durante un bombardamento, per due giorni ne abbiamo presi dei pezzi per mangiare, poi fu necessario seppellirli.
Per fare questo lavoro di seppellimento abbiamo dovuto litigare. Dal rifugio si poteva uscire con una certa sicurezza solo tra le 7 e le 8 del mattino perché a quell'ora gli inglesi prendevano il the e non sparavano. Tutti gli uomini validi presenti nei rifugi dovevano dare una mano per scavare le buche, ma qualcuno è stato convinto con le cattive perché aveva paura e non voleva uscire (erano degli sfollati, non di Monte Colom-

Monte Colombo, carro armato tedesco in postazione presso casa Baffoni.

bo). Erano momenti drammatici e si poteva arrivare anche alle cattive!
Nel rifugio siamo stati circa 20 giorni. Ci siamo decisi ad entrare su consiglio di un ufficiale tedesco, un tenente che da tre mesi si era installato nella nostra casa da dove comandava la piazza di Monte Colombo. A fine agosto vedendo il fumo delle colonne di carri armati verso la Tomba di Pesaro e sentendo il rombo delle bombe, ci disse che entro pochi giorni gli inglesi sarebbero arrivati perché le forze tedesche erano deboli. Pochi giorni dopo passò una formazione corazzata, con curiosi automezzi con le ruote davanti e i cingoli dietro. Quel giorno, era all'imbrunire, il tenente aveva ai piedi delle pantofole mie che mi aveva requisite e per questo si prese una sgridata dagli ufficiali della colonna che si dirigeva verso Croce.
Vedendo tutti quei soldati, il tenente disse che la guerra qui sarebbe stata dura e che se volevamo potevamo andare via con lui verso Cervia. Noi decidemmo di restare, andando però nel rifugio. Nel rifugio si stava male, non si riusciva neppure a stare in piedi e si doveva entrare ed uscire da sdraiati. Davanti avevamo messo dei sacchi pieni di terra con i materassi sopra, tra la roccia e i sacchi. In quei giorni avevamo tanti pidocchi, malattie come la dissenteria; eravamo calati di peso, stralunati e spaventati dalle bombe e dalla vista dei tanti morti.

Dopo il passaggio del fronte sono stato il primo ad andare a Croce; arrivando vidi Vincenzo Bianchi che si aggirava disperato tra le macerie della sua casa (vicino alla strada provinciale, sotto la chiesa). Era stato un nostro operaio, ci conoscevamo bene. Io riuscii a riconoscerlo, lui no, ed eravamo a distanza di pochi metri, tanto eravamo cambiati e spaventati per quello che ci era successo. Per anni dopo la guerra quando si parlava con qualcuno si finiva sempre col ricordare quei drammatici giorni. Di ritorno da Croce vidi dei soldati inglesi che mi sembravano cinesi per gli elmetti che portavano. Erano passati solo tre giorni dal loro arrivo e ancora non avevano familiarizzato con la popolazione. Alcuni rovistavano tra le nostre case, io mi arrabbiai: avevamo salvato un po' di roba dai tedeschi e non volevamo vederla portare via dagli inglesi!
Un soldato mi puntò la pistola e mi spinse contro un muro minacciandomi e dicendomi che lui ce l'aveva con gli italiani perché gli avevano ucciso un amico fraterno in Africa.

(*) La prima parte della testimonianza è la trascrizione del racconto alle celebrazioni del 50° anniversario del passaggio del fronte a Monte Colombo, il 17 settembre 1994. La seconda parte è del febbraio 1995.

Maddalena (Lina) Papini (***)

Racconto le mie avventure passate per la guerra, quando mi sono trovata sola con una figlia appena nata. All'inizio mi sono recata da mia madre a Castellano; il fronte era vicino, che già si sentivano le bombe. Lei non poteva camminare e mi disse di andare via: "va qui vicino che ci sono altre famiglie nel rifugio". Le diedi ascolto. Nel rifugio sono rimasta un giorno e una notte, poi sono tornata a casa qui al Poggio (sempre con mia figlia) che era occupata dai tedeschi. Le granate fischiavano come fosse un temporale. Abbiamo pensato di andare giù nella grotta sotto casa, dove c'era il mulino dell'olio (una bomba ha distrutto la macina di quel mulino). Nella mia stalla, dove avevo una mucca, c'erano i soldati tedeschi feriti che piangendo chiedevano acqua.
Che momenti tristi. Quando potevo tornare in casa guardavo verso Gemmano, era tutto un fuoco, io ero così spaventata, sola, con il mio povero marito in guerra che è poi tornato dopo, vivo ma malato di febbre di malaria. Pensate che giorni terribili ho passato. Volevo par-

tire per San Marino ma per le bombe e i colpi di mitragliatrice non si andava avanti. Poco lontano da casa mia è morto la moglie di un amico lasciando un bimbo di pochi mesi, l'aveva in braccio. Io gli ho dato il latte perché era orfano. Davo da mangiare a mia figlia e a lui.
Dopo aver passato il fronte nascosta qui a casa mia, al Poggio, con due famiglie siamo partiti per Morciano con una mucca e una bimba di due anni, ci hanno obbligati ad andare via. Ho preso su qualche pollo che era rimasto e via. Passando per la Conca c'erano i neri su per la fossa del molino, io non gli volevo dare la mano, loro m'hanno data una spinta e sono caduta in terra. Arrivando poco lontano da Morciano ci siamo messi vicino una famiglia che ci ha dato un fondo di casa per poter dormire con della paglia.
A forza di stare in un ambiante così piccolo, con la bambina in braccio sempre appiccicata, con altri due bimbi addosso, la mattina m'è venuta una febbre altissima. La signora di casa m'ha portato dove erano accampati gli inglesi. Ad una mammella si era schiacciata una vena, il latte che davo a mia figlia era latte e sangue. Pensate a che punto ero ridotta. Abbiamo sofferto fame e dolore, un po' di tutto. Mi sentivo abbandonata!
Queste cose non si dimenticano mai. Ero sola, con una bimba piccola, sbattuta da ogni parte. Mio marito era in guerra e da più di un anno non avevo notizie. La mia vita è stata spaventosa. Ci vorrebbe un mese a raccontare ogni avventura. Mai vengano più queste cose!

(***) Appunti scritti e consegnati nell'ottobre 2014

Giuseppina Tiraferri (*)

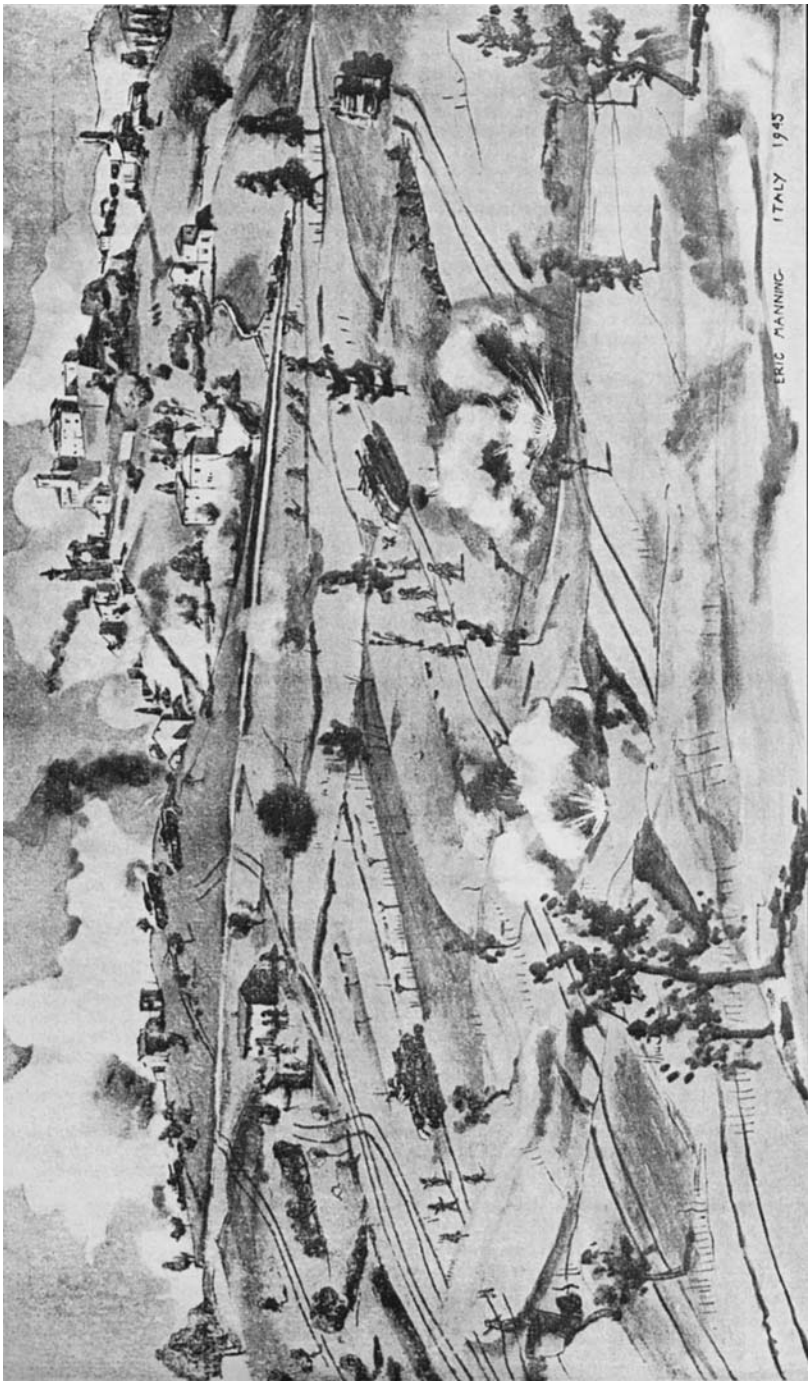
Siamo partiti da Cà Castellano, l'8 settembre quando già si vedevano arrivare gli inglesi con tutte le bombe che scoppiavano. Eravamo due famiglie insieme; noi avevamo il podere del fattore Bertuccioli e siamo partiti con le bestie per salvarle. Siamo andati a San Marino, nella zona sotto la Riva. Quando il fronte stava per arrivare nella Repubblica, abbiamo deciso di tornare a casa. Siamo partiti che ancora c'erano i tedeschi che facevano le trincee; ci dicevano di tornare indietro perché era pericoloso ma noi siamo andati avanti lo stesso, passando per i sentieri e per i fossi. Abbiamo attraversato il confine e il fronte senza neanche accorgercene.
Passato il confine della Repubblica, siamo arrivati a Montescudo dove c'erano già gli inglesi e dove era fatica camminare perché nel paese

c'erano tante macerie, i camion, i carri, la gente e i soldati. Da li siamo tornati a casa, dove abbiamo visto tutto distrutto e bruciato; non c'era più niente da mangiare e noi eravamo in tanti (oltre i miei genitori ed uno zio, eravamo7 fratelli). Prima di partire però avevamo sgranato un po' di grano a mano e l'avevamo nascosto sottoterra per non farcelo portare via dai soldati. Quando siamo andati per riprenderlo abbiamo visto che c'era andata sopra l'acqua e che era tutto annerito, sporco di terra e ammuffito. Abbiamo fatto lo stesso la piada con quel grano. Anche a San Marino abbiamo faticato per mangiare; c'era una tessera per gli sfollati e bisognava fare delle lunghe code, a volte anche di un giorno intero, per riuscire a prendere un po' di farina per fare la piada o di pane.
Quando siamo tornati, a metà settembre, c'erano ancora i covoni di grano nei campi, molti si erano infradiciati per le piogge altri erano stati bruciati per le bombe e gli spari durante il passaggio del fronte. Il granoturco e le viti erano state distrutte dai soldati o falciate dagli spari, tutto era andato a male. L'oliva in parte si era salvata, ma molti olivi erano bruciati. L'inverno dopo il fronte fu molto duro, era davvero miseria.

(*) Testimonianza del febbraio 1995

Giulia Montanari (**)

Qui sotto c'era un stradina che dal rifugio andava a finire al lavatoio di Taverna, noi andavamo laggiù per la fontana. Con un certo Cortellini, che aveva fatto l'altra guerra e sapeva quando c'era il pericolo e quando non c'era, una volta in tre o quattro siamo andati giù a prendere l'acqua da bere perché non c'era nel rifugio. Non potevamo prenderla nemmeno nel fosso perché c'erano due morti. Io ero rimasta l'ultima. Ad un certo punto abbiamo visto "che passava la checca che buttava le caramelle" [era un aereo da ricognizione alleato, così chiamato dalla popolazione civile]. Lui disse "andiamo, andiamo che c'è pericolo" ma io avevo bisogno dell'acqua, non volevo tornare indietro senza, così rimasi per ultima alla fontana (ci voleva molto perché buttava poco).
I tedeschi, che avevano visto il pericolo erano andati nella bottega vicino la fontana, mi presero in braccio, "*poca pi, a sera quarenta chél!*"



Monte Colombo, il paese visto da Taverna.
Acquerello del pittore di guerra inglese Eric Manning, 1945

[immaginate, ero quaranta kg] e mi hanno portata dentro con loro. Io non volevo stare da sola con tutti quei soldati, volevo andare vicino alla chiesa perché li c'era un forno e la casa dei Bianchi, che conoscevo e dove sapevano che c'erano dei civili. Ma loro mi dicevano "Pericolo, *kaput*". La fatalità volle che una bomba, forse destinata alla casa dove eravamo noi, cadesse proprio sulla casa dove c'era la gente, facendola crollare e facendo dei morti, come un padre con la figlia piccola.
Passato il bombardamento tornai su verso il rifugio e sentii urlare; avevo paura perché li c'erano le altre mie tre sorelle. Poco lontano dal nostro rifugio, in un altro (erano tutti vicini l'uno all'altro) era stato colpito a morte un certo Fantini che ha lasciato la moglie ed una bambina, la Luisa. Poi sentii urlare ancora e questa volta dal nostro rifugio; era morto uno che aveva messo la testa fuori dalla buca proprio durante il bombardamento e gli era stata portata via, mentre un altro era ferito, uno sfollato da Rimini.
Noi eravamo rimaste quattro ragazze sole, la più grande sui venti anni (io aveva quattro anni in meno), nostro padre era morto di malattia nel 1942, un fratello era in guerra e non sapevamo neppure dov'era, ne se era vivo o morto. Appena arrivati gli alleati, una sera Cortellini ci disse: "voi non dovete rimanere qui perché c'è pericolo" e aveva ragione. Oltre a noi quattro c'era una ragazza sfollata da Rimini. Di giorno si andava a prendere l'acqua al lavatoio e i soldati inglesi ci vedevano passare. Una sera parecchi soldati neri avevano circondato la nostra casa e bussavano forte per farsi aprire: "aprire, aprire, cioccolata" dicevano. Noi non aprivamo davvero, così hanno buttato giù la porta a spallate; una mia sorella disse "scappiamo, passiamo di sotto da *'è batusc* [la porticina sul retro della casa che serviva per scendere nella stalla] e scappiamo dalla fossa del letame". Lei cercò di farlo ma si accorse che i soldati erano anche dietro casa. Ad entrare in casa saranno stati una quindicina, a me mi presero in quattro; tutte ci mettemmo ad urlare e questo ha fatto arrivare un ufficiale, loro si spaventarono e uno dietro l'altro scapparono via tutti. Così ci siamo salvate.

(**) Testimonianza videoregistrata, luglio 2010.

San Savino, carro armato tedesco Mark IV bloccato nel paese.

TESTI SCRITTI ED ALTRE TESTIMONIANZE

Lettera del maggiore Alan Hay (*)

"Il piano era di accerchiare l'altura di Gemmano piuttosto che prenderlo d'assalto combattendo a corpo a corpo con perdite tanto pesanti. Dopo aver attraversato il Conca, i Leicesters avanzarono verso Monte Colombo il l4 settembre e a sera erano già al Poggio. Verso le 17,55 riferirono che Monte Colombo era caduta. Poi si spinsero verso Montescudo e il monte della Croce.
Uno squadrone di carri armati si era raccolto nella mattina brillante di sole, dietro Croce e poi i Leicesters iniziarono l'attacco. Verso mezzogiorno erano già alla periferia di Monte Colombo. Il nemico, dopo aver perduto il paese, cominciò a colpire tutta la zona con un terribile fuoco d'artiglieria fino a che le tenebre notturne portarono la quiete. Fra i souvenirs della dura battaglia, la bandiera fascista di Monte Colombo fu collocata tra i trofei dei Leicesters accanto a quella di Mondaino".

(*) Lettera indirizzata al prof. Montemaggi, che ha provveduto anche alla traduzione. Il maggiore Hay era ufficiale del prestigioso reggimento britannico Leicesters; nel 1944 aveva 32 anni.
Alan Hay doveva intervenire alla Commemorazione del 50° anniversario della liberazione; scrisse questa lettera il 5 agosto 1994 ma pochi giorni dopo purtroppo morì come ha comunicato al Comune di Monte Colombo il prof. Montemaggi: "ho ricevuto una lettera dalla signora Skiela Hay che mi dice come suo marito si è spento all'improvviso il 28 agosto scorso. Aveva 82 anni e soffriva di cuore da vario tempo. 'Si è spento mentre presenziava ad un servizio funebre per i marinai caduti. Credo che egli avesse sempre desiderata morire cosi!'".

Rudolf Franz (*)

Durante la battaglia di Rimini, io sono stato con il mio reggimento in Gemmano, Montescudo, Croce, Trarivi e Vecciano. Ho vissuto qui la guerra nel settembre ’44, in tutta la sua atrocità e durezza. Da parte alleata fu impiegata una incredibile quantità di materiale per sostenere le proprie truppe. Particolarmente terribile fu l’utilizzazione delle artiglierie navali (che sparavano, *ndr)* dal mare. Per circa 3 ore (?) fummo sottoposti a fortissimi colpi di granate. Noi potevamo solo stare nascosti e nessun soldato parlava col compagno. C’era fra di noi un silenzio insolito perché eravamo sopraffatti da colpi di granate. Il nostro reggimento ha avuto altissime perdite a San Savino e Croce. Presso il cimitero di San Savino e la chiesa di Croce si combatté duramente e cambiarono molte volte di mano.
Particolarmente terribile fu una notte a Trarivi dove furono sparate circa 70.000 granate sul settore fra Monte Colombo e Trarivi. Noi fummo tagliati fuori dai vettovagliamenti e non potemmo più essere riforniti. Il nostro unico cibo erano i meravigliosi grappoli d’uva delle vigne di Trarivi. Ogni soldato tedesco che si muoveva nella vigna veniva colpito con improvvisi colpi di artiglieria. Ad un certo punto fu trovato un pollo in un cortile e fu preso. Quando (siamo saliti, *ndr)* al secondo piano del nostro posto di comando perché volevamo arrostirlo, esplose improvvisamente la stufa. Un compagno fu ferito gravemente ad un piede e dappertutto volarono pezzi di stufa. Noi scappammo precipitosamente dalle scale, eravamo neri come negri. Ci mettemmo a ridere istericamente; l’arrosto era esploso e più tardi trovammo una cartuccia da cacciatore infilata nel forno. Era esplosa con il calore. Così per noi la guerra ha avuto anche la sua parte comica.
Una jeep che avevamo preso agli inglesi fece un ottimo servizio. Dentro c’erano dei sacchi a filo di una qualità che noi non avevamo. Vicino al nostro posto di comando stava un panzer tedesco che era ben mimetizzato; gli occupanti dormivano dentro. Fu colpito da una granata a carica cava. Gli occupanti rimasero illesi ma per molti giorni rimasero senza udito. Subito vicino al nostro posto di comando c’era un gabinetto che fu fatto saltare in aria da un colpo di granata. Rimase un enorme buco al suo posto. Fu una fortuna che non c’era nessuno. Quando i combattimenti a Trarivi raggiunsero il loro punto più alto, di notte dovemmo ripararci a Vecciano per non essere sopraffatti. Noi dovevamo difendere il ponte di Vecciano. Il colonnello Winzer ed il capitano Spengler si incaricarono della difesa e si opposero ai duri at-

tacchi delle truppe gurka che erano avanzate. Il nostro posto di comando nella chiesa fu colpito massicciamente da granata; per fortuna la stanza dove noi eravamo rimase intatta. A causa delle altissime perdite il reggimento fu così provato che dovette essere sostituito. Circa 2 o 3 dei nostri reggimenti furono annientati per i morti, i feriti ed i catturati. Non avevamo mai visto in vita nostra un tale impiego di materiali, artiglieria, artiglieria navale, aerei, carri armati, ecc.

(*) Il signor Franz era "ordinanza" del reggimento che ha combattuto a San Savino e poi a Trarivi. Era collaboratore del capitano Spengler. Questo è il testo trascritto della sua testimonianza resa durante le celebrazioni del 50° anniversario del passaggio del fronte a Monte Colombo, il 7 settembre 1994. Nel racconto molti riferimenti sono a Trarivi di Montescudo.

San Savino, soldati tedeschi catturati nel paese

Goffredo Orlandi Contucci (*)

Signore e Signori, ringrazio, anzitutto, il signor Sindaco, il Signor Vice-Sindaco e tutti gli egregi componenti del Consiglio Comunale per avermi invitato a partecipare ed a prendere la parola in questa manifestazione.
Il Vostro invito era da me atteso ed ambito perché, per un complesso di fortunate circostanze, sono stato il primo ufficiale italiano a metter piede in Montecolombo subito dopo l'ingresso delle truppe inglesi.
Saluto tutti gli intervenuti che con la loro presenza onorano questo incontro.
Un particolare saluto va all'Ambasciatore Guglielmo Guerrini Maraldi il quale, con il grado di tenente nelle truppe italiane ed in veste di ufficiale di collegamento presso la Ottava Armata britannica, ha preso viva parte alla guerra di liberazione.
Last but not least... saluto l'esimio prof. Montemaggi, segnalandolo alla Vostra gratitudine per la sua precisa ed illuminata storia delle operazioni militari per lo sfondamento della linea gotica. Senza la meritoria e non lieve fatica del prof. Montemaggi molti fatti di guerra svoltisi in questa zona sarebbero condannati all'oblio.
Alcuni degli ospiti presenti vengono da fuori, mi corre, quindi, l'obbligo di presentarmi.
Sono Goffredo Orlandi Contucci, appartengo ad una vecchia famiglia insediata a Montecolombo da varie generazioni. Ho partecipato all'ultima guerra quale capitano di complemento nel Reggimento Genova Cavalleria, abilitato al servizio di Stato Maggiore per aver frequentato, dopo severa selezione, un corso accelerato presso la Scuola di Guerra di Torino.
Al comando di uno Squadrone del Reggimento Genova Cavalleria ho partecipato alla occupazione italiana della Jugoslavia, conclusasi in Bosnia-Erzegovina.
Dopo oltre un anno il mio reggimento è stato trasferito in Francia dove ho partecipato alla occupazione della costa mediterranea francese.
L'armistizio di Cassibile mi ha sorpreso a Roma mentre mi apprestavo a recarmi in Corsica, destinato ad un reparto operante in quell'isola.
La prospettiva di dovermi nascondere per vari mesi a Roma, in attesa dell'arrivo degli alleati, onde sottrarmi alle retate della Gestapo, non mi sorrideva.
Con due altri ufficiali compagni d'arme, decidemmo di attraversare le linee tedesche e le linee inglesi per raggiungere, a Bari, le truppe

italiane che si stavano riorganizzando.
Valicammo, pertanto, le montagne dell'Abruzzo e del Molise procedendo preferibilmente per cresta.
Riuscimmo, così, ad eludere la vigilanza delle truppe inglesi che, considerando nemici quanti tentavano di trasmigrare dall'Italia centro-settentrionale nella Italia del Sud, *prudenzialmente*, li internavano nel campo di concentramento di Torre Padula.
Giungemmo, finalmente, a Bari dove, dopo lunghe attese e varie peripezie, entrammo a far parte delle truppe italiane di liberazione.
Quando il Generale Alexander, Comandante dell'Ottava Armata britannica, decise di attaccare la linea gotica, alcuni ufficiali italiani, che avevano buona conoscenza della lingua inglese, furono assegnati, investe di ufficiali di collegamento, alla Ottava Armata.
Io entrai a far parte di quel gruppo. Altri gruppi di ufficiali ebbero, in seguito, consimile destinazione.
Segnalo alla Vostra riconoscente memoria i non pochi ufficiali e soldati del Corpo italiano di liberazione caduti sul campo.
In un momento in cui la speranza di riscattare l'Italia da una sciagurata guerra sembrava perduta, con il loro sangue, essi hanno, generosamente pagato questo amaro riscatto.
Da circa duemila anni, da quando *Plautus*, noto autore romano, scrisse il *Miles gloriosus* (Il soldato vanaglorioso) per burlarsi dei legionari che nel narrare le loro imprese raccontavano fandonie, da circa duemila anni, dicevo, i racconti dei reduci sulle loro imprese militari sono ascoltati con il beneficio del dubbio.
Quale ufficiale di collegamento, presso l'Ottava Armata, ho partecipato avari fatti di guerra, la battaglia di Cassino, la liberazione di Napoli, lo sbarco ad Anzio, la liberazione di Roma e di Bologna ed, infine, la corsa al Po.
Per coerenza con quanto Vi ho appena detto Vi risparmierò ogni racconto su quelle vicende.
Vi esporrò, invece, quanto ho visto entrando in Montecolombo nel pomeriggio del 14 settembre 1944. Premetto, per chiarezza, che all'inizio delle operazioni di sfondamento della *linea gotica* fui, per alcuni giorni, assegnato ad un reggimento canadese di cavalleria motorizzata (The Royal Canadian Horse) che era entrato in Riccione quando le truppe tedesche occupavano ancora il lato nord di Viale Ceccarini e le truppe inglesi le fronteggiavano dal lato opposto.
Dopo qualche giorno le truppe tedesche si ritirarono sulle colline del Marano. Il reggimento canadese beneficiò di un breve riposo. Appro-

fittando di questa circostanza il 14 settembre potei spingermi verso Montecolombo, dove ancora si combatteva.
In ciò fui facilitato dalla notevole autonomia di cui godevo e del fatto che potevo disporre di un'auto di mia proprietà (mimetizzata alla meglio).
La strada da Riccione a Morciano era, dai due lati, fiancheggiata da cumuli di casse di munizioni di artiglieria, a distanza di circa cinquanta metri uno dall'altro.
L'esimio prof. Montemaggi, nella sua dotta lettura, ha oggi indicato, con precisione, la enorme quantità di proiettili che 1'Artiglieria inglese ha lanciato sulle linee tedesche.
Giunto a Morciano, liberata da poco, constatai che anche le colline di Gemmano erano state liberate.
Prosegui, quindi, per Osteria Nuova, verso Taverna. All'altezza dell'attuale campo sportivo (realizzato sul terreno da me donato al Comune) vi erano due o tre carri armati Scherman, colpiti dalle truppe tedesche ed ancora in fiamme. Giunsi alle prime case di Taverna, anch'essa liberata da poco, e parcheggiai la mia auto in zona coperta. Mi avviai, quindi, per la vicinale del *Butrigone*, verso Montecolombo.
Giunsi, così, al podere Lazzaretto, trovai i nostri mezzadri spaventati ed avviliti perché una scheggia di granata aveva ucciso uno dei buoi che avevano salvato a stento dalle razzie delle truppe tedesche.
Cercai di consolarli informandoli che, d'accordo con mio padre e con mio fratello, avevamo stabilito che le perdite del bestiame (di proprietà comune del concedente e del mezzadro) causate da fatti di guerra, avrebbero fatto carico al concedente.
Proseguii, quindi, per Montecolombo.
All'altezza di Cà Balduccio, dove un ramo della vicinale si innesta nella strada comunale Croce-Montecolombo (oggi provinciale) vidi tre soldati inglesi appostati dietro una mitragliatrice, puntata verso nord.
Mi riferirono che Montescudo era saldamente tenuto dalle truppe tedesche e che qualche pattuglia tedesca poteva aggirarsi nella zona da essi sorvegliata.
Salii verso Montecolombo per la c.d. *Siligata*.
Giunto all'altezza della chiesa parrocchiale una granata tedesca ne colpì il cornicione. Fortunatamente ero, in quel momento, al riparo dietro un carro armato Mark IV abbandonato dalle truppe tedesche in ritirata, all'altezza del torrione tondo delle mura castellane.
La casa colonica di nostra proprietà e le altre costruzioni circostanti,

site di fronte alla chiesa, erano state demolite dal fuoco della artiglieria inglese. Il nostro boschetto era totalmente defoliato.
Nella *fossa del castello*, dove oggi vi è un gioco di bocce, vi era un altro carro armato Mark IV abbandonato dai tedeschi.
Le volate del cannone di quei due carri armati, a guerra finita recuperate a mia cura, sono state sistemate nel parco (comunale) delle Rimembranze ad ornamento del monumento ai caduti.
Passando sotto l'arco merlato raggiunsi la porta della cantina di casa nostra, salii le scale e vi trovai un soldato inglese che (scosso dai tiri di artiglieria tedesca che piovevano sul castello) tentava di consolarsi bevendo una bottiglia di vino santo che riconobbi per tale dalla nostra etichetta.
Gli domandai se il vino era il suo gusto, mi rispose che era troppo dolce. Gli spiegai, rispettosamente, che se fosse arrivato prima avrebbe forse trovato qualche bottiglia di vino secco.
Entrai, quindi, nel corridoio interno che porta all'ingresso di casa nostra. Sul muro fronteggiante la porta della legnaia notai, scritta con un gessetto verde, la frase *"Helle fire corner"* (Angolo per proteggersi quando vi è un fuoco d'inferno).
La scritta è, tutt'ora, visibile perché non ho consentito che fosse cancellata. Entrato nell'ingresso di casa vidi il vecchio pianoforte di mia nonna trasportato dal piano superiore e, cosi, salvato da sicura distruzione perché il primo piano della casa era stato sventrato da vari colpi di artiglieria.
Un soldato inglese tentava di suonarvi una vecchia canzone. Sul pavimento, poco lontano dal pianoforte, in un sacco di carta catramata, giaceva la salma di un soldato inglese in attesa di sepoltura.
Dall'ingresso passai in biblioteca. Vi erano due ufficiali inglesi (salvo errore, un maggiore ed un capitano). Mi presentai, esibii i miei documenti, e mi misi a loro disposizione. Mi dissero che, all'indomani, avrebbero dovuto portarsi verso Montescudo.
Indicai loro, sulla carta topografica di cui disponevano, un sentiero che avrebbero potuto percorrere senza essere avvistati, per aggirare le truppe tedesche che occupavano Montescudo.
Preso commiato trovai nella ampia grotta di Pietro Guidi, ricavata dagli antichi camminamenti del castello, i pochi abitanti del capoluogo (tutti miei cari amici) fortunatamente illesi.
Fui facile profeta nell'annunciare che il giorno dopo le angosce della guerra sarebbero per loro finite.
Tornai indietro per la stessa strada. Giunto in prossimità del podere Lazzaretto mi spostai verso ovest dove per una trentina di metri un

La strada che da Monte Colombo porta a Montescudo dove sono evidenti i segni dei bombardamenti.

altro greppo fiancheggia il terreno sottostante.
Sentii il rumore caratteristico di una bomba di mortaio in arrivo, feci appena in tempo a gettarmi a terra. Fui colpito da alcune zolle, sollevate dallo scoppio, fortunatamente innocue.
Attesi, prudentemente, una seconda scarica che non tardò a venire. Scesi, quindi, a precipizio, per il fosso del *Butrigone* e giunsi incolume a Taverna.
Giuseppe Crescentini, già mezzadro del podere Lazzaretto, ed i membri della sua famiglia, tuttora ricordano questo episodio.
A Taverna trovai la mia auto dove l'avevo lasciata e rientrai, felicemente, a Riccione. Sono certo di non aver fatto alcun atto eroico.
Sono stato spinto a recarmi a Montecolombo da innata curiosità, dall'angoscioso dubbio sulla sorte dei miei amici ivi rifugiati e, forse, da quel diffuso sentimento che Dante poeticamente definiva *"carità del patrio loco"* (Inf. XIV. 1).

(*)Il Cav. Goffredo Orlandi Contucci, dopo 1'armistizio del settembre 1943 decise di passare le linee ed entrare nelle formazioni italiane di liberazione diventando ufficiale di collegamento (e di "intelligence") per conto dell'8ª Armata britannica. Questo incarico, svolto durante tutta la lotta di liberazione, gli valse ben quattro Croci al merito di guerra ed attestati da parte dei comandi alleati, compreso un certificate del Generale Alexander di "riconoscimento del servizio reso sotto il comando alleato e per il suo contributo alla causa della libertà".
Qui viene riprodotto il testo dell'intervento alle celebrazioni del 50° del passaggio del fronte a Montecolombo, il 17 settembre 1994.

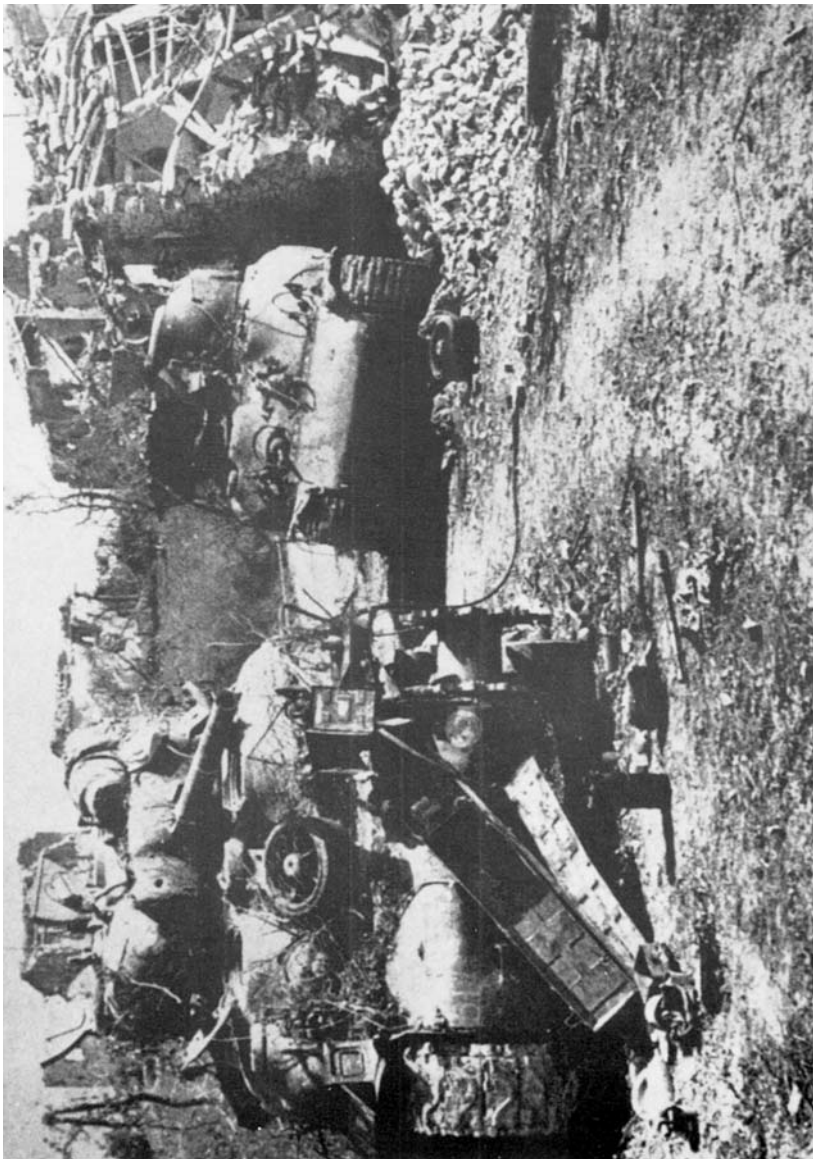
LA CRONACA PARROCCHIALE DI CROCE

di don Alfredo Castiglioni (*)

Nulla di speciale nel primo anno di ministero. Popolazione buona, lavoratrice, frequenta molto la Chiesa, abbastanza morale, a confronto di altre popolazioni anche vicine; un po' inframmettente nelle questioni di Chiesa, di solennità religiose. Dopo un anno posso dire che sono contento del mio campo di lavoro.
Però si avvicinano giorni oscuri. La guerra ormai è alle porte. Questa guerra che è scoppiata nel 1939 (2 agosto) fra Germania, Polonia, Francia e Inghilterra, cui si aggiunge (il 10 giugno 1940) l'Italia, alleata della Germania, dopo essersi svolta lontana, lontana, nell'Africa, in Grecia, ora è alle porte. La città di Rimini è sfollata ed anche noi abbiamo molti di questi sfollati. Grazie a Dio è una colonia di sfollati quella che si trova qui a Croce, seria, religiosa, morale, eccettuati pochi individui.
Al primo novembre 1943 (poi il 26 - 27 - novembre, indi il 27 - 28 - 29 - dicembre - 1943) bombardamento a Rimini. Quello del 28 - dicembre - 1943 disastroso. La città distrutta in buona parte. Gli sfollati aumentano (1).

1944

Il 1944 sorge sotto brutti auspici e per queste contrade sarà effettivamente una catastrofe immensa che si abbatte e che tutto travolge. Vite umane, chiesa, casa, campagne tutto stroncato!
Nel giugno i tedeschi vogliono occupare la Chiesa per farne alloggio per truppe. Mi oppongo, ma devo cedere una parte della canonica. Ai primi di luglio un comando tedesco occupa il piano superiore della casa canonica (2). Io, la mia famiglia, coi 12 sfollati di Rimini, la famiglia Renato Parma e Arnaldo Conti, abitanti del Borgo S. Giovanni Battista, dobbiamo ritirarci nel piano terreno. Incominciano i pericoli



Croce, la strada di accesso dal cimitero ingombra di carri armati inglesi Shermann. Sullo sfondo la chiesa distrutta.

della guerra: mitragliamenti e bombardamenti aerei.
Il primo bombardamento di caccia bombardieri è al mattino ai primi di agosto, lungo la strada Osteria Nuova - Taverna a metà del muraglione; il secondo è vicino all'Osteria Nuova; si cerca di interrompere le quattro strade che si dipartono dall'Osteria Nuova: nessun risultato.
Il terzo con bombardamenti è vicino la casa Gaia, presso Osteria Nuova, sul mezzogiorno: niente di speciale per gli effetti.
La guerra si avvicina. Alcuni civili, spinti anche dalle mie insistenze, incominciano a preparare dei rifugi, che sorgeranno principalmente in tre zone della parrocchia.
Al centro, vicino alla Chiesa, nel terreno del sig. Domenico Genghini; ai piedi della scarpata che guarda il mare; un grande rifugio con due gallerie d'entrata, con comunicazioni interne: negli interstizi si aprono all'interno altri corridoi che sfociano in camere di circa 10 mq ciascuna Tutto il rifugio è armato con travature robuste (3).
Il secondo rifugio o cumulo di piccoli rifugi è presso al casa Salvatore Angelini (proprietà Guglielmo Baffoni) contadino, e quella del possidente Andreini, a metà strada, nella scarpata che guarda il mare. Fatti in fretta e furia. Il terzo rifugio ai piedi della scarpata su cui sorge l'oratorio Palazzini. Altri paraschegge sorgono qua e là.
La battaglia si avvicina. Ai primi di settembre il comando parte; da Croce si osserva il combattimento a Saludecio.
Le prime granate incominciano a piovere. Il sabato, 2 settembre, la gente ormai è tutta nei rifugi. Ordine di sfollamento generale; nel pomeriggio sospeso l'ordine. La domenica la battaglia si avvicina. Alla sera si vede il combattimento a San Clemente; a Monte Morolli di S. Andrea in Casa; a Misano, Scacciano. Tutti gli incendi illuminano la notte.
A Croce invece solo cannoneggiamento di alcune batterie tedesche ridotte a1 silenzio ben presto!
Al mattino del lunedì 4 settembre, possiamo entrare nel rifugio centrale. Io, la mia famiglia, sfollati, la famiglia del sig. Francesco Genghini e Domenico, la famiglia della levatrice comunale. In un secondo tempo più di 200 persone vi sono ricoverate. Nel lunedì al pomeriggio gli inglesi ed americani entrano in parrocchia dalla parte di Cevolabbate.
Nel martedì, 5 settembre, la battaglia è iniziata.
La Chiesa ha le prime due granate. Una nell'abside che fa crollare il muro, una sul tetto, poi… altre ed altre, il 6 ed il 7. I più feroci combattimenti si svolgono 1'8 settembre, ma i rinforzi avuti dai tedeschi, fanno indietreggiare gli inglesi. La Chiesa ed il villaggio (sono) presi

e lasciati diverse volte. Incominciano ad arrivare notizie di morti dei civili.
Le distruzioni si accrescono. Le posizioni si fermano e fino al 15 (o il 12?) nulla di nuovo all'infuori dei forti combattimenti che a nulla approdano. L'artiglieria batte giorno e notte con un fuoco micidiale, sia dal mare che da terra. Quella tedesca altrettanto. Sono giornate spaventose. Siamo senza pane e senza acqua. Bisogna mettere a repentaglio la vita per andare a prendere queste cose necessarie.
Ogni volta sono notizie peggiori. La Chiesa, la canonica, altre case, vengono demolite tutte. L'11 settembre segna la fine della Chiesa, della Casa e del Campanile (4). Tutto è crollato.
Il 12 decido di allontanarmi per evitare di ritornare sotto i tedeschi che minacciano di riconquistare le posizioni. Non si può più andare a prendere i viveri inesistenti o sotto le macerie; molti si sono già allontanati sotto lo spavento… il 9 infatti erano venuti al rifugio centrale una trentina di persone del rifugio Andreini: avevano lasciato laggiù quattro morti. I tedeschi li avevano fatti uscire (15).
Quindi comunicata la decisione, in parecchie persone fuggiamo e ci rifugiamo a S. Andrea in Casale, dove però le granate tedesche arrivano ancora. Il 18 ritorno a Croce. Ancora la gente nei rifugi. Tutto è a terra dal Trebbio, alla Paterina, a Croce, a Cà Menghini tutto distrutto, rovinato, case, campagna.
Parecchi i morti (22 fra i civili); centinaia i militari. La Chiesa completamente distrutta, il campanile abbattuto a 3 metri d'altezza, la casa Canonica pur tanto vasta (diciassette ambienti) a terra. Bisogna scavare tra le macerie per recuperare il... recuperabile. Le suppellettili ed i paramenti buoni li avevo nascosti e sono rimasti intatti. Il resto lo ritrovo sparpagliato qua e là.
Tutto è ritrovato; della suppellettile in casa in parte perduta, in parte asportata (6).
L'oratorio di Casiccio, in cui era venerata l'immagine della Vergine "Refugium pecatorum", crollato; l'oratorio di S. Antonio, di proprietà di don Felice Giulianelli, precipitato.
L'oratorio Palazzini, dedicato all'Addolorata, colpito ma ancora in piedi. È qui dove incomincio a celebrare, e dove raccolto la popolazione per le funzioni domenicali. La popolazione è da un lato ammirevole. La maggior parte ha tutto perduto, casa, suppellettili, biancheria, parecchi hanno avuto morti... eppure è calma ed incomincia a mettersi a posto alla meglio... Bisogna procurare alloggio, viveri, bisogna in una parola cercare di adattare la casa anche perché si deve per la maggior

parte trebbiare il brano, raccogliere tutto il granoturco , vendemmiare... altrimenti è la fame. Incominciano pian piano a lavorare, a riprendersi se incoraggiati e sostenuti.
Per Chiesa poi adatto la capanna di fianco alla casa Semprini Sebastiano, al Trebbio di Croce; rimetto in piedi le campane, rimaste quasi intatte, tanto perché sia tolta un po' di melanconia; e la vita riprende il suo ritmo.

1945

S'incomincia a riparare le case e nel 1945 ai primi mesi già la vita è quasi normalizzata. Le abitazioni sono scarse, una decina di famiglie sono emigrate, ma spero che possano ritornare.
La seconda domenica di Maggio (11 maggio 1945) abbiamo la prima visita solenne dell'Amministratore apostolico Mons. Luigi Santa.
Cresima dei bimbi. La funzione del pomeriggio si svolge fra le macerie della Chiesa parrocchiale. Intanto sto facendo pratiche per accomodare la casa al colono Casali Angelo (podere Serra I). Il podere Serra II lo affitto, ad appezzamenti, perché la casa è distrutta e non si può ricostruire. Il podere Monte è intatto, ma la casa è cadente per vecchiaia.
Certo che una rovina simile non può fare a meno di esercitare influsso anche sullo spirito e sul morale della popolazione.
La persistente siccità poi fa si che quest'anno i raccolti siano miseri, miseri. Poco grano, il granoturco non si è potuto piantare; altre culture vanno a male.
L'avvilimento serpeggia perché si prospetta la fame; la miseria aumenta, i prigionieri e gli interanti non tornano... quindi accoramento e ribellione d'animo ed abbandono della Chiesa e delle pratiche di pietà.
La sete di divertimento nella gioventù, sia femminile che maschile, è grave. Balli, feste, immoralità, di tutte le specie (il VI ed il VII comandamento non esistono più!). È proprio il caso di dire *quot vult perdere, deus dementat* (7).
Intanto sono preoccupato per la ricostruzione della Chiesa. Risorgerà?!?

1946

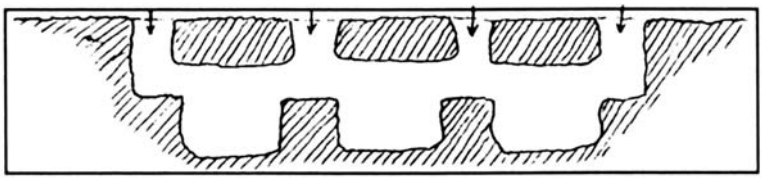
Si è adattato un ambiente provvisorio. Con una somma di 60 mila lire (avuta dal Sommo Pontefice) e di altre 40 mila lire (avute dal parroco e della popolazione) si è costruito un capannone (8 x 9 metri) nell'ambito dell'ex chiesa parrocchiale. Al primo di novembre incomincio ad officiare nella Chiesa suddetta; il 3 ha inizio l'ottavario solenne predicato dal M. Rev. D. Agostino Nanni (Arciprete di Serbadone di M. Fiore) in suffragio dei defunti. Discreto il concorso, specie degli uomini; ma si sente la mancanza di una Chiesa vasta... e decente. A quando?

Note

(1) Croce prima della guerra contava su meno di 1.000 abitanti. In questo periodo in pratica ogni famiglia ospitava un gruppo di sfollati, in genere provenienti da Rimini.

(2) Nella canonica si era installato il comando di un reparto di artiglieria comandato dal capitano Behrens, "rigido ma corretto, almeno sino all'arrivo del fronte" ricorda Mons. Castiglioni. Il parroco riuscì a nascondere nello stesso edificio alcuni giovani che sfuggivano ai rastrellamenti.

(3) Lo schema del rifugio centrale può essere così visualizzato:



(4) "Nel dopoguerra venne a trovarmi il tenente Wisinski (non ricordo bene il suo nome, ma ricordo che era un austriaco); lui era l'interprete del comandante Behrens e ci conoscevamo bene. Mi raccontò che il capitano Behrens al momento di lasciare le sue posizioni da Trarivi fece puntare alcuni cannoni proprio sul campanile di Croce che era rimasto abbastanza integro. 'Mandiamo l'ultimo saluto al Pastore di Croce', disse il capitano e fece abbattere il campanile. Perché fece questo gesto? Forse perché al momento della sua partenza abbiamo avuto degli attriti perché lui tollerava la presenza di alcune donne dentro la canonica e all'ultimo incontro, quando mi invitò a pranzo, ci fu un saluto freddo. Lui mi avvertì che alcuni giovani avevano tagliati i fili del telefono, mi disse di far cessare questi atti di sabotaggio; poi

però mi invitò a lasciare la canonica con lui, mi avrebbe messo a disposizione dei mezzi per fuggire. Io gli dissi che se avessi lasciato Croce sarei andato al mio paese d'origine, Sant'Andrea in Casale dove già arrivavano gli inglesi. Lui capì che non avrei accettato il suo aiuto ma che anzi speravo in un arrivo veloce degli Alleati; si fece serio, si alzò, salutò e se ne andò senza parlarmi più".
(5) "I morti ci furono soprattutto nel rifugio Andreini perché era stato costruito in una posizione esposta sia ai tiri di cannone del mare (come il nostro rifugio) sia al tiro di cannoni e carri provenienti da San Clemente da dove arrivano gli inglesi. Infatti il rifugio Palazzini, riparato sia dal mare che da S. Clemente, ebbe meno danni tra tutti i rifugi".
(6) Dalla canonica mancavano anche i mobili, distrutti quelli meno buoni, asportati dai tedeschi quelli migliori (alcuni letti erano stati portati dai tedeschi anche nel rifugio). Le suppellettili superstiti erano in una stanzetta quasi intatta, l'unica della canonica.
(7) "Quelli che vuole perdere, Dio fa impazzire". La citazione mi sembra ancora opportuna. Ai danni morali del dopoguerra andrebbero aggiunti anche quelli della "liberazione" da parte degli inglesi e delle truppe di colore al seguito. Ci furono infatti casi di stupri nella parrocchia ed alcuni militari vennero anche processati dai loro comandi per questi episodi.

(*)Testo presente nella pubblicazione del 1995.
Monsignor Alfredo Castiglioni, nato nel 1913 e ordinato sacerdote nel 1938, era diventato parroco di Croce nell'estate del 1943, "accolto da tutto il popolo compatto e festante, anche se senza eccessive esteriorità come era opportuno in tempo di guerra", quando "molti uomini, soprattutto giovani, sono prigionieri od in trincea", come scriveva nella cronaca parrocchiale. In questa cronaca l'allora giovane sacerdote aveva annotato le vicende e gli stati d'animo di Croce e della sua gente, partendo dall'avvicinarsi del fronte e giungendo ai primi mesi della drammatica ricostruzione.
La cronaca risulta in alcune parti imprecisa, ad esempio sulle vicende militari nei giorni della bufera dei combattimenti; don Castiglioni quei giorni li viveva come tutti i civili di Croce, consumandosi tra stenti e terrore dentro angusti rifugi. Questo non toglie valore di documento storico alla cronaca, alla narrazione viva di quei giorni; lo stesso storico Amedeo Montemaggi ha usato la cronistoria di don Castiglioni per la sua ricostruzione della guerra a Croce. La cronaca venne compilata

a pochi giorni dagli eventi descritti e poi aggiornata durante la prima ricostruzione. “Non volevo dimenticare quanto avevamo vissuto, dovevo scrivere tutto e subito, prima che le difficoltà della ricostruzione sopra le macerie coprisse la memoria”, precisa mons. Castiglioni.
Alla trascrizione del racconto scritto nella cronaca parrocchiale sono state aggiunte note e precisazioni; si tratta di puntualizzazioni necessarie per comprendere il testo e di arricchimenti dovuti ai ricordi dello stesso sacerdote. Proprio uno di questi ricordi è la definizione di “Pastore di Croce”, l’espressione utilizzata dall’ufficiale tedesco, il capitano Behrens, che fece abbattere il campanile; la notizia venne riferita a mons. Castiglioni nel dopoguerra.

Vallata del Marano, sfollati al rientro dalla Repubblica di San Marino

VITTIME CIVILI PER BOMBARDAMENTI E MALATTIE CONTRATTE NEI RIFUGI

Nel presente elenco sono riportate le vittime civili che risultano decedute nel territorio comunale; sono ricompresi sia gli abitanti di Monte Colombo che gli sfollati da altri comuni, mentre non sono considerati coloro che sono deceduti in altri comuni della zona anche se erano cittadini montecolombesi.
L'elenco delle vittime è diviso in due parti: nella prima sono riportati i caduti durante il periodo del passaggio del fronte (dal 3 al 15 settembre), nella seconda sono indicate le vittime per le conseguenze delle ferite e delle pessime condizioni igieniche ed alimentari patite nei rifugi. Per la seconda parte il periodo considerato è solo quello dalla metà del settembre alla fine dell'anno 1944; nei mesi successivi ci furono altre vittime tra i civili per cause imputabili al passaggio del fronte.

Vittime civili durante il passaggio del fronte

4.9.44
LANCI MARIA, anni 58, V. Cà Passino - Monte di Croce - schegge
SPEZI FULGENZIA, anni 74, V. Cà Ciucci (tra S.Savino e Croce)

5.9.44
PICCARI FERNANDO, anni 14, Via Cà Passino - monte Croce - schegge

6.9.44
GIOVAGNOLI GIORGIO, anni 10, Via Trebbio di Croce - schegge

7.9.44
SAPIGNOLI IRENE**,** anni 48, Via Guaitino - Croce - schegge

8.9.44
BALDASSERRA GIOVANNI, a.68, V. Palazzo - Croce - schegge
GENGHINI GIUSEPPE, a.61, V, Palazzo di Croce - schegge
BRUNO MARIO, anni 39, Via Canepa di Croce - schegge
SENEGALLIESI MARIA, anni 25, V. Canepa di Croce - schegge
GIOVAGNOLI MARIA, anni 70, V. Bruciata di Croce - schegge
CASALI ROSA, anni 74, V. Montecucco (vicino cimitero di Croce)
MINGUCCI SECONDO, anni 48, Via Osteria Nuova - schegge

9.9.44
CASADEI PASQUALE, anni 59, V. Trebbio di Croce - schegge
VITALI ANDREA, anni 37, V. Provinciale Taverna - schegge
VITALI SIRENA, anni 7, V. Provinciale Taverna - schegge

10.9.44
BELLAROSA EUROSIA, anni 66, V. Provinciale Taverna - schegge

11.9.44
BEDESCHI PASQUALE, anni 80, V. Cà Mini - Monte Colombo
GNESI CLELIA, anni 75, Via Colombara - Monte Colombo

12.9.44
CIACCI ENRICO, anni 81, V. Guaitino di Croce - schegge
BERTOZZI PIETRO, anni 86, Via Trebbio di Croce
CORALLI ORESTE, anni 45, V. Provinciale - Taverna - schegge
CASADEI ERMINIO, anni 66, V. Celle di sotto - Taverna - schegge

13.9.44
DIANA MARTINO, anni 71, Via Rancole di Croce - schegge
PELLICCIONI GIUSEPPINA, anni 32, V. Rancole - Croce - schegge
CASADEI AUGUSTO, anni 41, V. Trebbio di Croce - schegge
MURGANTI DOMENICO, anni 76, V. Provinciale - Taverna - schegge
CUPIOLI ORESTE, anni 62, Via Monte di Taverna - schegge

14.9.44
BALACCA GIUSEPPE, ami 61, V. Cà Mini - Monte Colombo - schegge

15.9.44
BERTI BRUNO, anni 56, Via Cà Menghino - Croce - schegge
FANTINI SEBASTIANO, anni 34, V. Provinciale - Taverna - schegge
UGOLINI MARIANO, anni 64, V. Piggiole di Taverna - schegge

Vittime civili per conseguenze di guerra

CASADEI GIOSUE', anni 87, San Savino, emorragia (20.9.44)
VICI MARIANNA, anni 74, Monte Colombo (21.9.44)
PELLICCIONI AGOSTINO, anni 78, Croce, ustioni gravi (22.3.44)
CICCHETTI ENRICO, anni 78, Croce, ferite a1 torace (25.9.44)
OBERTI PIETRO, anni 71, Taverna, ferite da schegge (25.9.44)
SERRA AUGUSTA, anni 69, Croce, bronchite cronica (1.10.44)
PEROTTA ADELAIDE, anni 78, Monte Colombo (2.10.44)
BIGUCCI GIACINTA, anni 68, Croce, deperimento organico (6.10.44)
RUMENI CESARINA, anni 3, Taverna, enterocolite (28.10.44)
FABBRI FERNANDO, anni 13, San Savino, ferite cranio (29.10.44)
BUCCI PIETRO, anni 24, Croce, ferita esplosione (7.11.44)
CASICCI TARCISIO, anni 2, San Savino, ustioni (8.11.44)
CORBUCCI ALBERTINA, anni 10, Monte Colombo, ferite (13.11.44)
PALAZZINI FRANCESCA, anni 58, Croce, enterocolite (14.11.44)
GRECHI BRUNO, anni 3, Croce, gastroenterite (29.11.44)
ANDREINI NOVELLA, anni 1, San Savino, enterite (17.12.44)

San Savino, Il cimitero colpito dai bombardamenti.
Acquerello del pittore di guerra inglese Eric Manning, 1945

I DANNI PROVOCATI DALLA GUERRA E I PRIMI MESI DELLA RICOSTRUZIONE NELLE RELAZIONI DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

di Maurizio Casadei

"Dopo aspra quanto dura battaglia che per diversi giorni ha imperversato sul territorio di questo comune, il giorno 14 settembre us., Monte Colombo veniva liberata dal giogo tedesco. Ma a quale prezzo? Basta dare uno sguardo su una qualsiasi zolla di terreno del territorio di questo Comune, per ritirarlo subito stanco dal rimirare tanto strazio, in cerca di altro posto ove poter vedere ancora una linda casetta colonica circondata dall'opulente terreno circostante, pieno di ogni dovizia; ma purtroppo è una vana illusione, perché tutto indica l'espressione più completa dello squallore, della distruzione, dell'abbandono: case crollate, campi devastati, strade impraticabili, ovunque, insomma, si vede, direi quasi si tocca, il segno tangibile della guerra con tutti i suoi ordigni sparsi per i campi e cioè: proiettili, mine, piccoli cimiteri da campo, carri armati, cannoni, munizioni di ogni genere, ecc. A completare questo quadro nell'insieme grandioso di tanta tristezza ecco apparire di sfuggita, come tanti fantasmi, civili ormai privi dei propri beni in cerca fra le macerie ancora fumanti delle proprie abitazioni, di qualche suppellettile ancora salvabile, qualche panno, di qualche cosa che insomma un giorno gli ha appartenuto nella propria casa" (1).
Con questa immagine drammatica il primo sindaco dopo la liberazione, Pier Francesco Massani, apriva una relazione sulla situazione di Monte Colombo indirizzata al Governatore Militare, che aveva sede a Morciano. Era il l0 novembre 1944, meno di due mesi dopo il passaggio del fronte. Quelle vicende militari, svoltesi con lentezza anche se con terribile forza devastante, avevano prodotto immani distruzioni; alcune frazioni erano come rase al suolo, con le strade ingombre di macerie, senza più servizi o attività economiche funzionanti, i forni distrutti, l'acqua potabile indisponibile per la popolazione, sia quella del comune che quella sfollata.
A proposito di popolazione, Monte Colombo in novembre contava

2.787 abitanti propri e altri 1.429 sfollati (2), un totale di oltre 4.200 persone, e di queste una parte consistente aveva perso la casa e si avviava ad affrontare lunghi, freddi mesi invernali privi di un riparo. I senza tetto erano contati in 1.500 nell'immediato dopoguerra, un numero rimasto a lungo molto alto (3). Tra le emergenze vi era certamente quella delle abitazioni da recuperare, le distruzioni di case erano state davvero massicce. Il sindaco inizialmente ebbe modo di indicare un 15 per cento di case totalmente distrutte, un 25 per cento parzialmente crollate, il rimanente 60 per cento danneggiate, "illese, nessuna" (4). Più tardi, nell'estate del 1945, con più precisione le abitazioni erano cosi catalogate riguardo i danni subiti:

a) - abitazioni esistenti nel Comune	557
b) - abitazioni crollate	50
c) - abitazioni quasi crollate	79
d) - abitazioni gravemente danneggiate	142
e) - abitazioni danneggiate	111
f) - abitazioni facilmente riparabili	98
g) - popolazione senza casa	1.500 (5)

Le due indicazioni di danni non erano in contraddizione: nell'estate del 1945 le abitazioni distrutte o difficilmente ricuperabili erano un buon 23 per cento del totale, le gravemente danneggiate erano un altro 25 per cento e le lesionate circa il 40 per cento; in salute c'erano meno di 80 abitazioni, neppure un 15 per cento dell'intero patrimonio edilizio abitativo.

Tra le frazioni più colpite primeggiavano tristemente San Savino e soprattutto Croce dove erano rimasti pochi edifici in piedi, e dove dopo un mese e mezzo di lavoro per la ricostruzione mancava ancora l'acqua, come scriveva, all'inizio di novembre 1944, il sindaco al Prefetto: "Nella frazione di Croce, l'approvvigionamento idrico difetta al punto che la popolazione è costretta servirsi di acque impure ricavate da alcuni pozzi che dal lato igienico sono addirittura sconsigliabili. Pertanto è necessaria e urgente la costruzione di almeno due nuovi pozzi atti a fornire l'acqua per i bisogni di quella numerosa popolazione e ciò anche per evitare, specie in questo periodo, malattie a carattere epidemico" (6). Anche a San Savino l'acqua dei pozzi non era sufficiente mentre a Taverna e nel capoluogo le fontane, i pozzi e i piccoli acquedotti presenti erano stati in larga parte ripristinati (7).

Le condizioni igieniche erano pessime ovunque nel comune, ma an-

COMUNE DI MONTE COLOMBO

PROVINCIA DI FORLI'

39344/Segr.

32524

18 ottobre 1944

3 novembre 4

S.E.il R° Prefetto di Forlì

R I C C I O N E

Approvvigionamento idrico.-

In riscontro alla nota in oggetto, comunico alla E.V.le seguenti notizie riguardanti l'approvvigionamento idrico in questo Comune :

Nel Capoluogo e nella Frazione Taverna sono stati ripristinati i piccoli acquedotti che funzionano pienamente.

Nella Frazione di Croce, invece, l'approvvigionamento idrico difetta al punto che la popolazione è costretta servirsi di acque impure ricavate da alcuni pozzi che dal lato igienico sono addirittura sconsigliabili. Pertanto è necessaria e urgente la costruzione di almeno due nuovi pozzi atti a fornire l'acqua per i bisogni di quella numerosa popolazione e ciò anche per evitare, specie in questo periodo, malattie a carattere epidemico. E' altresì necessaria e urgente la costruzione di un nuovo pozzo nella Frazione di San Savino in quanto quelli esistenti, in poco buone condizioni, non danno un quantitativo di acqua sufficiente ai bisogni della popolazione alquanto numerosa. Anche in questa frazione il provvedimento è urgente ad evitare malattie infettive che potrebbero derivare dallo scarso e malsano approvvigionamento idrico.

Con ossequio,

IL SINDACO
(Pier Francesco Massani)

Monte Colombo, lettera del 3 novembre 1944 inviata dal Sindaco Massani al Prefetto Tortorici, che in quel momento risiedeva a Riccione

San Savino, effetti dei bombardamenti su Palazzo Gasperi.

cora una volta di più lo erano a San Savino e a Croce. Alla liberazione, dissepolti nelle campagne, nei fossi, sotto le macerie, giacevano oltre 150 cadaveri di soldati, tedeschi in particolare, e decine di civili (8), oltre a carogne di animali. La mancanza di disinfettanti, di acqua potabile e lo stesso lavoro di rimozione dei cadaveri, potevano creare gravissimi problemi; anche per questo durante l'inverno il sindaco Massani chiedeva materiali sanitari, ripetendo le richieste ancora nel maggio 1945: "Sono indispensabili per la salute pubblica un congruo quantitativo di disinfettanti necessari per la disinfezione di pozzi, strade, macerie e quant'altro richieda tale intervento. Tale quantitativo dovrebbe aggirarsi sui due quintali circa" (9).
La salute dei cittadini di Monte Colombo era stata duramente provata nei giorni del passaggio del fronte, e lo era ancora nei mesi successivi come relazionava il dottor Amedeo Guerzoni, Ufficiale Sanitario del comune: "Le condizioni sanitarie della popolazione di questo Comune sono poco soddisfacenti. La vita trascorsa nei rifugi ha molto influito specie sui bambini e sui vecchi; per circa 20 giorni decine e decine di persone hanno dovuto vivere in rifugi di fortuna, umidi, malsani, con scarsa aerazione dato l'enorme agglomerato. L'alimentazione era addirittura insufficiente per la difficoltà di approvvigionarsi, per il pericolo delle granate che mietevano continuamente vittime. L'approvvigiona-

mento idrico non esisteva affatto; molti per dissetarsi erano costretti a raccogliere acqua dalle pozzanghere. A questo bisogna aggiungere l'assoluta mancanza di comodità per l'igiene intima del corpo e degli indumenti.
Passato il flagello della guerra molti si sono trovati a contatto dei cadaveri e delle carogne degli animali insepolti per parecchi giorni con esalazioni che rendevano l'aria irrespirabile. Dopo di ciò buona parte della popolazione è tornata alle case rese inabitabili dai bombardamenti, esposta alle intemperie, con vitto scarso e inadeguato, specie per certi ceti della popolazione e per quelli maggiormente danneggiati dal saccheggio.
Le malattie che ho avuto a riscontrare sono: piodermiti, forme influenzali, forme reumatiche in grande numero, ed enterocoliti. A questi ammalati bisogna aggiungere un discreto numero di feriti più o meno gravi rientrati dagli ospedali che hanno bisogno di cure mediche ed alimentari per potere riprendere la loro attività. Per quanto in questo Comune si siano avuti pochi casi (tre casi) di febbri tifoidee, ritengo fare menzione di essi. Dai centri vicini sono segnalati parecchi casi di febbri tifiche e paratifiche; poiché molti civili di questo Comune sono rientrati da detti centri (in special modo dalla Repubblica di San Marino) ritengo indispensabile provvedere con urgenza alla disinfezione delle acque e alla vaccinazione antitifica per evitare l'estendersi di questa malattia anche in questo Comune" (10).
Per far fronte a tanta disperazione e tentare di uscire dalle prime emergenze lasciate in eredità dalla guerra, non c'era molto a disposizione dell'amministrazione civile. Il Municipio aveva gravosi compiti da affrontare senza denaro e con i propri uffici allo sbando; nelle prime settimane dopo il passaggio del fronte, dovette disporre alla meglio lo sgombero delle macerie, la riapertura dei servizi e degli uffici pubblici, la riattivazione dei pozzi per l'acqua potabile; si adoperò per far funzionare i 4 forni pubblici e i **7** molini per cereali presenti nel territorio comunale; rimise in piedi un Ufficio Annonario per la distribuzione dei primissimi aiuti alimentari portati dagli Alleati, e cioè:

Farina	quintali	90
Zuppa	"	16
Sapone	"	1,25
Latte	barattoli	1.032
Sale	kg	70
Legumi	quintali	11,50 (11)

Altri generi dovettero essere distribuiti nell'inverno. Il grano poteva essere concesso al massimo in ragione di 1 quintale annuo pro capite, anche se 1'Amministrazione comunale avrebbe voluto portare la quantità a un quintale e mezzo e distribuire altri generi alimentari: diverse famiglie avevano perso tutto e dovevano essere aiutate per far fronte alle più immediate necessità per alleviare la fame. Il bisogno di aiuti alimentari durò sino oltre l'inverno. Sempre nel maggio del 1945, il sindaco chiedeva nuovi invii di derrate e di "elevare le razioni base zucchero, olio, gassi solidi, farina, ecc. in modo che possano essere sufficienti per l'alimentazione individuale umana, facendo in tal modo diminuire, se non del tutto sparire, il mercato nero, piaga e incentivo di ogni perturbamento politico"; più avanti chiedeva un "invio bestiame bovino ed equino per rinsanguare le depauperate aziende agricole del territorio" (12).

L'Amministrazione comunale era l'unica autorità pubblica attivata a Monte Colombo in quei primi mesi dopo la liberazione; ad essa era demandata anche la distribuzione di sussidi agli sfollati e gli aiuti economici ai senza tetto e agli indigenti; in più essa dovette cercare di rimediare capi di abbigliamento per chi aveva perso tutto sotto i bombardamenti, riaprire gli ambulatori medici e le scuole. Tra le carte dell'archivio comunale è possibile ritrovare decine e decine di richieste presentate al comune per sovvenzioni, aiuti finanziari per avviare in qualche modo la ricostruzione delle case private, o anche solo per sfamare le famiglie. Per fare tutto questo nell'ottobre 1944 il comune disponeva solo di 500.000 lire concesse dal Comando Militare Alleato, una cifra che fu divisa in 270.000 lire per l'ECA (l'ente comunale di assistenza) e 230.000 per le spese dell'amministrazione comunale (185.000 delle quali utilizzate subito per lo sgombero delle macerie!) (13). All'inizio di novembre il sindaco doveva quindi chiedere altri aiuti finanziari per almeno 350.000 lire. In seguito ne chiese ancora di più: doveva dare inizio ai lavori urgenti e completare quelli già avviati, doveva alleviare i gravi disagi derivati dalla disoccupazione che nel maggio 1945 riguardava ben 200 operai con una prospettiva di aumento del loro numero. La disoccupazione da subito si era rivelata un problema gravissimo, in grado di influire sulla "situazione politica : non troppo tranquilla per la mancanza di fondi necessari ad eliminare la disoccupazione" (14).

Il reperimento delle derrate alimentari ed i primi soccorsi materiali alla popolazione, poi un intervento pubblico in favore dei disoccupati, furono dunque da subito le due grandi emergenze che impegnarono il

sindaco ed il comune almeno sino all'estate del 1945. Dopo lo sgombero delle macerie, che aveva impegnato alcune centinaia di lavoratori, rimaneva la ricostruzione degli edifici disastrati come possibilità di lavoro remunerate per i tanti disoccupati del comune. Per affrontare le necessità della casa e del lavoro, all'Amministrazione comunale non rimaneva altro che intensificare la ricostruzione di edifici pubblici e sollecitare aiuti finanziari statali. Già nel novembre 1944 il sindaco evidenziava l'emergenza della ricostruzione scrivendo che bisognava "procedere inoltre alle riparazioni più urgenti delle case ancora adattabili in modo da poter sistemare quanta più gente possibile togliendola cosi da uno stato penoso di vita essendo costretta a vivere attualmente in ambienti aperti ed esposti a tutti i rigori della stagione attualmente rigida" (15).

La ricostruzione delle abitazioni private era partita subito dopo il passaggio del fronte, spontaneamente, in alcuni casi con interventi provvisori, sempre con scarsi mezzi economici. La sistemazione degli edifici e delle infrastrutture pubbliche continuava nel corso del 1945 malgrado le poche disponibilità finanziarie statali. Insomma, dopo un anno dalla guerra la ricostruzione a Monte Colombo poteva dirsi avviata, anche se procedeva lentamente per mancanza di finanziamenti.

Le sovvenzioni economiche erano un problema di non poco conto per un comune che aveva perso quasi tutto, un problema che il sindaco non mancava di sollevare periodicamente con le autorità statali. Nell'agosto del 1945, verso la fine del suo lavoro di amministratore, il sindaco Massani tornava a chiedere interventi finanziari urgenti per aiutare il recupero delle case all'Ispettorato Centrale per le riparazioni edilizie: "l'Amministrazione trovasi ora in nuove difficoltà non essendo in grado di risolvere definitivamente il problema grave dei senza tetto che permane in tutta la sua gravità va facendosi ognora più preoccupante per l'avvicinarsi della stagione invernale".

Massani si faceva portavoce anche dell'esigenza di sussidi in favore delle molte famiglie in condizioni misere affinché potessero avviare la ricostruzione delle abitazioni.

Un'altra possibilità per dare la casa a chi non avrebbe potuto ricostruirsela era quello delle case popolari, come evidenziava il sindaco nella stessa lettera: "sarebbe urgente costruire nella zona alcune case di tipo popolare per raccogliervi quelle persone che non avendo mai avuta la casa del loro non potranno essere ricoverate. Ciò premesso, sarebbe indispensabile che codesto On. Ispettorato, rendendosi conto delle necessità impellenti di questa Amministrazione, disponesse l'invio di

Monte Colombo, effetti dei bombardamenti su una casa del borgo

almeno un milione da ripartirsi fra i senza tetto che trovandosi nello stato di indigenza, onde metterli in grado di acquistare il materiale occorrente alle riparazioni delle loro case e preservarli così dai rigori dell'inverno prossimo" (16).
Le case popolari furono realizzate negli anni successivi in tutte le frazioni del comune, ma prima molti cittadini dovettero passarne altri di inverni rigidi in condizioni precarie ed insalubri.

Pier Francesco Massani, nominato sindaco il 17 ottobre 1944 al posto del commissario prefettizio Salvatore Reale (incaricato direttamente dal comando militare alleato), rassegnò le sue dimissioni
con una lettera datata 4 settembre 1945. Negli undici mesi scarsi di amministrazione, il sindaco era affiancato da una giunta formata da Secondo Crescentini, Guglielmo Baffoni, Settimio Carlini, Silvio Bricci, Emilio Giovannetti, Terenzio Casadei (17).
Quando il "sindaco della liberazione" si dimise, la prima fase della ricostruzione era avviata. Ora Massani, come scriveva nelle dimissioni, poteva lasciare l'incarico. In questi mesi di amministrazione
aveva dovuto sopportare diversi disagi abitando a San Savino, inoltre doveva riprendere il suo lavoro come dirigente dell'Ufficio Provinciale alla Zootecnia a Forlì, un organismo del Ministero dell'agricoltura

e foreste.
Al suo posto il CLN comunale (il Comitato di liberazione nazionale, l'organismo politico che aveva funzioni simili a quelle del consiglio comunale), nella riunione del 10 novembre 1945, nominò sindaco Domenico Stefanini e vice sindaco Emilio Giovannetti (18). I due ressero la carica per qualche mese. Le prime elezioni amministrative si tennero nell'aprile del 1946 e alla prima riunione del nuovo consiglio comunale venne eletto sindaco Sebastiano Tonti.

Note

(1) ARCHIVIO COMUNE MONTE COLOMBO (A.C.M.C.) - Segreteria - a. 1944 - b. 403, CGN 382, "Relazione sulla situazione generale del Comune di Monte Colombo", 10.11.1944 a firma sindaco Massani, indirizzata al Governatore Militare delle Potenze Alleate a Morciano di Romagna.
(2) A.C.M.C. - a. 1944 - b. 407, CGN 386, "Dati statistici" sulla popolazione, 2.11.1944.
(3) Nell'estate del 1945 il numero dei senza tetto era sceso di poco, sino a 1.250. A.C.M.C. - a. 1945 - b. 408, CGN 387, "Relazione", 11.8.1945 a firma sindaco Massani, indirizzata all'Ispettorato Centrale per le Riparazioni Edilizie - Ministero LL.PP. a Roma.
(4) A.C.M.C. - a. 1944 - b.405, CGN 384, elenco di documenti senza data ma probabilmente di novembre o dicembre 1944.
(5) A.C.M.C. - a. 1945 - b. 408, CGN 387, già citato (relazione del 11.8.1945). Dall'elenco delle abitazioni danneggiate mancano 77 case rispetto al totale, evidentemente queste erano già state in qualche modo riparate. Il dato dei senza tetto nello stesso documento è indicato in 1.250 e 1.500.
(6) A.C.M.C. - a. 1944 - b. 406, CGN 385, "Approvvigionamento idrico", lettera del 3.11.1944 a firma sindaco Massani, indirizzata al Prefetto di Forlì al momento insediato a Riccione.
(7) Ibidem. Incaricato dal comune per la direzione dei lavori di riapertura dei pozzi, dei forni e dei molini, per la riattivazione di acquedotti e uffici comunali, era il geometra Domenico Forlani di Taverna, che a metà ottobre 1944 compilò un primo, breve elenco dei lavori eseguiti (A.C.M.C. - a. 1944 - b. 405).
(8) A.C.M.C. - a. 1945 - b. 408, CGN 387 - già citato (relazione 11.8.1945). Il 28 febbraio 1945 si scriveva che i cadaveri, "per l'azione

delle nevi e delle acque sono quasi tornate in superficie emanando esalazioni nocive alla salute pubblica" - A.C.M.C. - a. 1945 - b. 408, CGN 387 - "Rapporto" a firma sindaco Massani. Intanto la popolazione era scesa notevolmente: 2.488 persone residenti più 550 "rifugiati".
(9) A.C.M.C. - a. 1945 - b. 408, CGN 387 - Relazione, "Bisogni urgenti dell'Ente", 23.5.1945 a firma sindaco Massani, indirizzata al Governatore (Militare delle Potenze Alleate) a Morciano.
(10) A.C.M.C. - a. 1944 - b. 404, CGN 383 - Relazione, "Condizioni sanitarie del Comune", 26.10.1944 a firma Dr. Amedeo Guerzoni. Le preoccupazioni del medico non erano infondate: proprio a San Marino si era diffusa una grave epidemia di tifo tra i numerosissimi sfollati. Tra le cause di morte dei civili dopo il passaggio del fronte ci sono le infezioni intestinali e le affezioni bronchiali croniche, contratte nei rifugi e largamente diffuse in tutto il comune.
(11) A.C.M.C. - a. 1945 - b. 403, CGN 382 - già citato (relazione del 10.11.1944).
(12) A.C.M.C. - a. 1945 - b. 408, CGN 387 - già citato ("bisogni urgenti dell'Ente"). Anche in questo comune si diffondeva il mercato nero, vera piaga dell'immediato dopo liberazione. A Monte Colombo provvisoriamente si erano installati i carabinieri perché a Montescudo non c'erano edifici agibili; il distaccamento comprendeva solo quattro militari dell'Arma che dovevano provvedere per entrambi i comuni (A.M.C.M. - a. 1945 - b. 408, CGN 387 - "Rapporto"). Il sindaco Massani proponeva (inutilmente) di portare a 16 il numero dei carabinieri proprio per garantire l'ordine pubblico e combattere il mercato nero.
(13) A.C.M.C. - a. 1944 - b. 403, CGN 382 - già citata (relazione del 10.11.1944). Al momento della relazione, alcuni servizi e uffici erano ancora inattivi o appena ripristinati in qualche maniera, come quelli postali ospitati in sedi improvvisate; neanche la scuola poteva funzionare ancora: su 11 aule presenti prima della guerra non ne era disponibile alcuna e 8 erano del tutto distrutte; A.C.M.C. - a. 1944 - b.405, CGN 384 - già citato (elenco di documenti). Nell'inverno 1944-1945 vennero assistiti
320 bambini con razioni di viveri in natura forniti dal comando alleato; A.C.M.C. - a. 1945 - b. 408, CGN 387 - già citata ("Relazione"). Le somme concesse dagli alleati duravano davvero poco, anche per effetto della svalutazione in questi mesi davvero "galoppante"; basti considerare che se prima del passaggio del fronte (con una lira che da alcuni anni aveva dovuto sopportare tassi di svalutazione altissimi a causa

della guerra) si spendevano 100 lire per acquistare un prodotto, nel 1945 se ne spendevano 240 di lire e dopo meno di un anno ci volevano 336 lire per lo stesso prodotto. I dati sono tratti da: *L'economia italiana: 1945-1970*, a cura di A. Graziani, Il Mulino 1973, pp. 26-27.
(14) A.C.M.C. - a. 1945 - b. 408, CGN 387 - già citato ("Rapporto" del 28.2.1945).
(15) A.C.M.C. - a. 1944 - b. 403, CGN 382 - già citata (relazione del 10 novembre).
(16) A.C.M.C. - a. 1945 ; b. 408, CGN 387 - già citato ("Relazione" del 11.8.1945).
(17) A.C.M.C. - a. 1944 - b. 405, CGN 384 - Verbale di seduta giunta comunale, seduta 9 novembre 1944. Segretario comunale era il rag. Michelangelo Mazzaglia.
(18) A.C.M.C. - a. 1945 - b. 408, CGN 387 - 1ettera e verbali sedute CLN al comune. 10.11.1945.

San Savino, Il cimitero colpito dai bombardamenti.
Acquerello del pittore di guerra inglese Eric Manning, 1945

INDICE

Presentazione dell'Amministrazione comunale..... pag. 5

NOTA INTRODUTTIVA E BIBLIOGRAFIA ..... pag. 7

L'OFFENSIVA DELLA LINEA GOTICA FALLISCE
NEL TERRITORIO DI MONTECOLOMBO
di Amedeo Montemaggi ..... pag. 13

LE TESTIMONIANZE..... pag. 31
Maria Castiglioni
Onorato Manzaroli
Bruno Marcatelli
Stella Brolli
Giustina Urbinati
Rinaldo Mancini
Maria Forlani
Guido Pecci
Venanzia (Rosa) Genghini
Celeste Baffoni
Virginia (Palmina) Arcangeli
Daniele Celli
Domenico Forlani
Serena Manzi
Annunziata Tonti
Iride Zinaghi
Gigliola Cortellini
Antonio Baffoni
Maddalena (Lina) Papini
Giuseppina Tiraferri
Giulia Montanari

TESTI SCRITTI ED ALTRE TESTIMONIANZE..... pag. 71
Alan Hay
Rudolf Franz
Goffredo Orlandi Contucci

LA CRONACA PARROCCHIALE DI CROCE
di don Alfredo Castiglioni ..... pag. 79

VITTIME CIVILI PER BOMBARDAMENTI
E MALATTIE CONTRATTE NEI RIFUGI..... pag. 87

I DANNI PROVOCATI DALLA GUERRA
E I PRIMI MESI DELLA RICOSTRUZIONE NELLE
RELAZIONI DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE
di Maurizio Casadei ..... pag. 91

Gente di Monte Colombo

1 I giorni del lavoro e della festa.
La chiesa e la tavola a Monte Colombo nel Novecento.
Anno 2012

2 Noi ci chiamavamo così.
I soprannomi di Monte Colombo.
Anno 2013

3 Settanta anni fa.
La guerra a Monte Colombo.
Anno 2014

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2014
da Arti Grafiche Ramberti